A. Zardo

ALBERTINO MUSSATO

PADOVA
ANGELO DRAGHI
EDITORE

ALBERTINO MUSSATO

ANTONIO ZARDO

ALBERTINO MUSSATO

STUDIO STORICO E LETTERARIO

PADOVA
ANGELO DRAGHI LIBRAIO - EDITORE
1884

Padova 1884, Tip. del Seminario.

A

PADOVA

DI CUI FU SOMMA GLORIA

ALBERTINO MUSSATO

CON AFFETTO FIGLIALE

L'AUTORE

AVVERTENZA

Di Albertino Mussato scrissero parecchi, così italiani come stranieri; ma nessuno con quella larghezza che un tale personaggio meriterebbe, nè con quella esattezza che in lavoro di tal genere sarebbe richiesta. La mancanza di documenti, molti de' quali e importantissimi, furono pubblicati, in questi ultimi anni, dal Gloria e dal Novati, fece sì che anche i migliori fossero costretti a ripetere i vecchi errori.

Io debbo alla squisita gentilezza del Gloria, solerte ricercatore e dotto illustratore dei patrii ricordi, se ho potuto correggere alcune date e chiarire alcuni punti oscuri della vita del grande Padovano. E poichè questi visse nell'epoca gloriosa della padovana Repubblica, ed ebbe, sempre animato dal desiderio del bene di essa, tanta parte nelle funeste vicende che ne cagionarono la rovina, mi piacque ritessere largamente, dietro le scorte più sicure e coll'aiuto dei documenti, quel tratto di storia padovana che corre dalla venuta di Enrico VII in Italia al principio della Dominazione Carrarese in Padova.

Le storie del Mussato stesso, confrontate colle narrazioni dei cronisti suoi contemporanei, fra i quali primi i Cortusii, sono le fonti a cui attinsi principalmente. Per ciò che riguarda i casi particolari della vita di Albertino mi fornirono sufficienti notizie le opere tutte di lui, la biografia che ne scrisse Secco Polentone, quale fu pubblicata ultimamente dal Novati, che la riprodusse da un codice Ricciardiano, e i documenti messi in luce ed illustrati dal Gloria, dal Rajna e da altri. Non ho mancato, oltre a ciò, di consultare quanto di meglio fu scritto fino ai dì nostri sul Mussato e le sue opere, e in modo speciale i lavori recenti dello Zanella, del Dall'Acqua Giusti, del Toews, del Wychgram, del Friedensburg, lavori degni sopra tutti gli altri di molta considerazione.

L'Autore

Capitolo Primo.

Incoronazione di Enrico VII di Lussemburgo in Milano — Condizioni di Padova in quel tempo — Prima ambasceria del Mussato all'Imperatore — Nascita di Albertino Mussato — Sua paternità — Strettezze in cui ebbe a trovarsi dopo la morte del padre — Diviene notaio — Sposa Mabilia, figlia di Paolo Dente — Vien nominato cavaliere — Entra a far parte del Consiglio della Repubblica — Sua ambasceria a Papa Bonifazio VIII — Guelfismo di Padova — Costituzione della Repubblica — Legge contro i chierici — Gualpertino Mussato abate di Santa Giustina — Albertino esecutore degli ordinamenti di giustizia in Firenze — Podestà di Lendinara.

Nell'anno 1311 Enrico VII di Lussemburgo cingeva in Milano la corona ferrea. Alla cerimonia, ch'ebbe luogo il giorno 6 di gennaio nella Chiesa di Sant'Ambrogio, assistevano gli ambasciatori di quasi tutte le città della Lombardia e della Marca Trivigiana e Veronese, alle quali l'Imperatore stesso aveva mandato l'invito. Padova, anch'essa, benchè guelfa, più per onorare l'Imperatore che per riconoscerne il dominio, aveva eletto alcuni ambasciatori, perchè ren-

dessero più solenne colla loro presenza la regia incoronazione [1]).

Era Padova allora nel pieno suo fiore. Retta a repubblica, godeva, dalla caduta degli Ezzelini (1256), cioè da più di mezzo secolo, di una pace non mai interrotta, che le aveva dato agio di riacquistare la popolazione e le ricchezze, delle quali era stata spogliata dal crudele Ezzelino. Tra le città della Marca Trivigiana essa era la prima. Signora di Vicenza, Rovigo, Lendinara, Badia era forte in armi, e perciò rispettata. La sua potenza invitava entro alle sue mura i fuorusciti d'altre città, come ad asilo sicuro; il suo Studio, che avea di già acquistato grande riputazione, vi chiamava non pochi scolari non solo dall'Italia, ma da tutta l'Europa. Non è quindi meraviglia, s'essa, allorchè il Vescovo di Costanza le annunziò la prossima discesa in Italia dell'Imperatore, non si sgomentò punto; avea troppa fiducia nelle sue forze, per credere che altri potesse recare nocumento alla sua potenza [2]).

---

1) Albertini Mussati, *Hist. Aug.* Lib. I. Rub. XII.

2) *Licet ergo hæc nunciatio fuisset tremor omnibus Lombardiæ, sola Padua non curavit, sperans, quod sua potentia non valeat aliquibus adversitatibus immutari.* Cortusii Lib. I. Cap. XI.

Tra gli ambasciatori, che Padova inviò per quell' occasione a Milano, figura un uomo, il quale, per l'altezza dell'ingegno e per le eminenti virtù cittadine è, senza dubbio, uno dei più grandi italiani del suo tempo. Storico, poeta, oratore e soldato, Albertino Mussato ebbe tanta parte nelle vicende di Padova a que' giorni, che non è possibile parlare di lui, senza rifare tutto quel tratto di storia padovana, che corre dalla venuta in Italia di Arrigo VII alla morte di Cangrande.

Colla venuta dell'Imperatore, le cose di Padova cominciarono a mutare; di liete si volsero in tristi; alle dissensioni interne tennero dietro le guerre al di fuori, ed a queste, con funesta vicenda, nuove lotte intestine, finchè la città perdette il suo libero governo e fu assoggettata al potere di un solo.

Dal fondo oscuro degli avvenimenti di que' giorni si stacca luminosa la figura del Mussato che, provvido consigliere nei giorni della prospera fortuna, non abbandonò nemmeno un istante nell'avversa i suoi concittadini, anche quando si opposero a' suoi assennati pareri. Prode della lingua e del braccio, impiegò l'una e l'altro a benefizio della patria; ma la sua eloquente parola rimase, pur troppo, inascol-

tata, e il suo braccio valoroso non bastò ad impedire la rovina de' suoi. A tanti meriti egli s'ebbe per ricompensa l'esiglio, nel quale finì l'intemerata sua vita.

Nacque Albertino nell'autunno del 1262 in San Daniele d'Abano, villaggio del Padovano [1]). Chi sia stato il vero suo padre è que-

---

[1]) Tutti i biografi del Mussato han detto e ripetuto, esser egli nato in Padova nell'autunno del 1261, fondando questa loro asserzione sui versi dell'elegia, che egli scrisse intorno alla propria nascita: *De celebratione suæ diei nativitatis fienda vel non*. In essa ci fa sapere come nell'anno 1317, quando si pigiava l'uva, cadesse il cinquantesimo sesto suo giorno natalizio:

Sexta dies hæc est et quinquagesima nobis,
(Tempora narrabat si mihi vera parens)
Musta reconduntur vasis septemque decemque
Nunc nova post ortum mille trecenta Deum.

I biografi, invece, hanno interpretato erroneamente che nell'autunno del 1317 cadesse l'anno cinquantesimo sesto dell'età sua. Primo il Gloria, nei *Nuovi documenti intorno ad Albertino Mussato*, pubblicati negli *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, Tomo I Serie VI, notò l'errore, nel quale egli stesso era incorso in altri suoi scritti sul Mussato. « Credo, egli scrive, il primo giorno natalizio di noi quello in cui siamo nati, e reputo che affermando egli nella citata sua elegia essere avvenuto nella vendemmia dell'anno 1317 il suo cinquantesimo sesto giorno natalizio, si debba ammettere lui nato nella vendemmia dell'anno 1262. E per venire a un termine più concreto faccio notare che, giusta il calendario giuliano, si computarono ogni anno undici minuti e quindici secondi di più del tempo impiegato dal sole nel

stione molto dibattuta. Gli scrittori antichi che s'occuparono di lui, alcuni contemporanei al Mussato, altri di poco posteriori, non sono d'ac-

---

fare l'annua sua evoluzione; che a correggere tale errore si passò di balzo nell'anno 1582 dal 5 al 15 ottobre giusta la riforma gregoriana, e che perciò la vendemmia dev'essere avvenuta nell'anno 1262 otto giorni poco meno dopo il tempo in cui avviene oggidì. E prendendo la media di questo tempo secondo le annate, e con riguardo ai luoghi di colline, non di bassa pianura, parmi poter dire che Albertino Mussato abbia avuto i natali verso il principio dell'ottobre dell'anno 1262 secondo il computo odierno, ovvero otto giorni dopo quel principio, secondo il computo d'allora. »

Del luogo, poi, dove il Mussato ebbe i natali, scrive lo stesso Gloria: « Riguardo al luogo della nascita di lui, niuno finora mise in dubbio che sia nato tra le padovane mura, e io stesso ho creduto sempre questo. Ma oggi non posso affermarlo più. » A questo punto mi piace notare come il prof. Luigi Busato, prima del Gloria, in un suo dotto lavoro: *Aponus (Abano) Scavi e Studi*, pubblicato per la prima volta nella *Rivista periodica dei lavori della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova*, Trimestre primo e secondo del 1880-81 Vol. XXXI, abbia dimostrato esser nato Albertino in S. Daniele di Abano, cioè in quella terra donde, come diceva l'epitafio che i padovani ponevano sulla tomba di lui in S. Giustina, *il Timavo trasporta le acque padovane al mare*. Continua il Gloria: « L'epitafio ora perduto, che in S. Giustina di Padova era stato apposto a onore del nostro poeta reca, ch'egli fu partorito nella terra da cui il Timavo partendo si avviava verso il mare:

Condita Trojugenis post diruta Pergama tellus
In mare fert Patavas unde Timavus aquas,
Hunc genuit vatem.

cordo su questo punto. Chi lo vuol figlio di Viviano dal Musso, chi di Giovanni Cavalerio. I più lo fanno figlio illegittimo del primo; ma anche costoro, alla lor volta, sono discordi nell'indicare la causa di questa illegittimità ed i rapporti che tenevano legato Albertino col Cavalerio.

Nei varii documenti che possediamo del Mussato, non pochi de' quali e importantissimi furono messi in luce dal prof. Gloria, il Nostro è nominato costantemente *Albertino Musso o Mussato del fu Giovanni Cavalerio;* in taluni vi è aggiunta la indicazione di *notaio,* di *storiografo,* di *poeta.* In una carta notarile del 10 ottobre 1282, il Mussato stesso si sotto-

---

Ormai è dimostrato che gli antichi appellarono Timavo Euganeo le stesse acque termali di Abano, le quali scaturiscono dal clivo chiamato Montirone e unendosi costituiscono il fiumicello detto *Rio Caldo*, ch'era molto abbondoso di quelle acque ai tempi romani. Il Montirone sorge ai confini del tenere di S. Daniele d'Abano, appellato anticamente Montaone. Anzi un documento dell'anno 1304 pone in quel tenere il molino che oggi sta a' piedi del Montirone ed è condotto dalle stesse acque termali, le quali unite nel *Rio Caldo* traversano, per avviarsi al mare, il tenere medesimo.

Dunque emerge chiaro, mi sembra, che questo tenere, cioè il villaggio di S. Daniele d'Abano, sia la terra indicata dall'epitaffio predetto e quella che partorì il nostro poeta. »

scrive: *Io Albertino Musso notaio figlio di Giovanni Cavalerio precone del sacro palazzo* [1]. Questo documento merita speciale attenzione, poichè ci fa sapere come nel 1282, cioè quando il Mussato aveva vent'anni, il Cavalerio fosse ancor vivo.

Ma quale dei due che abbiamo nominati fu il vero padre di Albertino? Giambono d'Andrea dei Favafoschi, coetaneo al Nostro, dice che fu Giovanni Cavalerio precone, morto nel 1300, e che Albertino diede, pel primo, lustro alla sua famiglia. Un anonimo aggiunse più tardi, nella cronaca del Favafoschi, al nome di Giovanni Cavalerio le parole «abbastanza ricco» (*satis dives*) [2]. Secco Polentone, vissuto nel secolo decimoquinto, contrariamente al Favafoschi, in un'aggiunta alla cronaca di questo, dice che il padre di Albertino fu Viviano dal Musso, il quale, oltre che di Albertino, fu padre dei fratelli di lui Gualpertino, che fu poi Abate di S. Giustina, e Pietro Buono, che fu notaio.

---

1) Vedi: Appendice Doc. I. Esso è tratto dai *Documenti inediti intorno a Francesco Petrarca e Albertino Mussato* raccolti dal Prof. Andrea Gloria. Estr. dal Vol. VI. Ser. V degli *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, Venezia 1879.

2) Gloria *op. cit.* Doc. XIX.

Morto Viviano, quando i figli erano ancor tenerelli, questi vennero accolti da Giovanni Cavalerio, la cui moglie era stata balia ad Albertino. A questo il Cavalerio lasciò, morendo, i propri beni. Nè la nobiltà dei Mussato comincia con Albertino; i suoi antenati, che si cognominavano dal Musso, erano stati investiti d'un feudo dal Vescovo di Padova fino dall'anno 1111 [1]): « Paolò Dente, soggiunge inoltre il Polentone, uomo magnifico e potente non avrebbe data la propria figlia legittima con pingue dote ad Albertino, se questi non fosse stato di nobile e antichissima famiglia, come si sa dall'istrumento della dote, ch'io stesso vidi e lessi [2]) ».

Ma questa figlia di Paolo Dente che il Polentone chiama legittima è detta, per lo contrario, illegittima in un altro documento di Giovanni da Naone o da Nono, il quale si mostra nemico acerrimo del Mussato [3]).

---

1) Ciò accadde invece, secondo un documento (n.° 213) pubblicato dal Gloria nel suo *Codice diplomatico*, nell'anno 1130.

2) Gloria *op. cit.* Doc. XX.

3) Tra l'altro male che dice del Mussato, vorrebbe far credere malignamente che abbia usurpato l'incoronazione e che siasi appropriato un libro composto da Giambono d'Andrea, dopo che questi fu morto. Il docu-

Il da Naone la fa inoltre figlia di Guglielmo e non di Paolo Dente. Parlando poi dell'origine del Mussato, lo dice figlio di Viviano dal Musso, mentre ritiene figli legittimi del Cavalerio, Gualpertino e Pietro Buono. Per provare la illegittimità di Albertino, racconta una storiella, riprodotta anche dal Gloria, che la dice narrata da un cronista anonimo, posteriore al Mussato, nel supplemento che fece alla cronaca del Cortellerio. Narra, cioè, come Giovanni Cavalerio si sia nascosto sotto il letto della moglie, oppressa da grave malattia, mentre si confessava ad un sacerdote di S. Giacomo, ed abbia udito dalla bocca di lei, che Albertino era figlio di Viviano dal Musso. Partito il sacerdote, Giovanni trascinò la moglie pei piedi fuori del letto sì che n'ebbe a morire [1]. In altro

---

mento che, segnato col n° II, io credo opportuno riprodurre con altri in Appendice al mio libro, è tratto dal *Liber de generatione aliquorum civium urbis Paduæ, tam nobilium quam ignobilium* di *Iohannes de progenie dominorum a Naone.* Esso fu già riprodotto da P. Rajna in appendice a un suo scritto: *Le origini delle famiglie Padovane e gli eroi dei romanzi cavallereschi*, pubblicato nella *Romania* 4e année 1875.

1) La stessa storiella narra il Tiraboschi in una nota al Cap. VI. Lib. II della sua *Storia della letteratura italiana.* La dice di Giovanni Buono Moto, del quale - così il Tiraboschi - conservasi presso il sig. Giovanni Ro-

documento pubblicato dal Gloria, lo stesso Giovanni « attesta che i dal Musso furono in origine barcaiuoli e mugnai; che Viviano dal Musso sposò una signora del villaggio di Ottavo, ch'egli (Giovanni) vide poi crocefissa per eresia; ch'essa partorì Gualpertino, Nicolò e Viviano, quest'ultimo postumo al padre, ai quali lasciò molti terreni nella villa di Ottavo; e che Albertino Mussato assunse nel proprio stemma l'asinello figurato nello stemma della detta famiglia dal Musso [1]) ».

Finalmente un cronista anonimo del secolo decimoquinto dice Albertino figlio di un mugnaio; ma poichè soggiunge aver ciò riferito

---

berto Pappafava una Storia m. s. delle Famiglie di Padova. Il Buono Moto dice inoltre che Albertino ebbe in sua moglie Mabilia figlia naturale di Guglielmo Dente. Il Colle nella sua *Notizia della vita e degli scritti di A. Mussato* pubblicata nelle *Memorie dell' Accademia di Padova*, anno 1809, cita un Giovanni Bono, di poco posteriore al Mussato, che scrisse un supplemento alle famiglie padovane del Cortellerio. Questo Giovanni Bono narra egli pure la storiella dell'infedeltà della moglie di Gio. Cavalerio, ed asserisce che Albertino sposò Mabilia figlia naturale di Guglielmo Dente. È chiaro che l'anonimo citato dal Gloria, il Buono Moto del Tiraboschi, il Bono del Colle e il da Naone non sono che una sola, identica persona. Il *Liber de generatione* ecc. secondo il Rajna non può essere nè anteriore al 1325, nè posteriore al 1328.

1) Gloria *op. cit.* pag. 13 e Doc. XVIII.

Albertino stesso nella sua storia, l'asserzione, come vedremo, non ha alcun valore.

Da tutto questo arruffio di notizie, la più parte discordanti l'una dall'altra, che cos'è che noi possiamo dedurre di certo?

Il Gloria, appoggiandosi, oltre ai citati, ad altri documenti che esistono nella Biblioteca del Seminario vescovile di Padova, tra i quali uno da cui emerge che Viviano dal Musso morì nella fine del 1276 o nel principio del 1277, quando cioè Albertino aveva quattordici anni, conchiude, che Albertino, Gualpertino e Pietro Buono, i quali tutti si cognominavano Mussato nel tempo stesso che si diceano figli di Giovanni Cavalerio, siano stati figli illegittimi di Viviano dal Musso [1]), che morto questi, senza aver provveduto al loro sostentamento, Giovanni Cavalerio li abbia accolti in sua casa, forse ad istanza della moglie, già balia di Albertino, e ch'essi l'abbian chiamato padre, tanto più che egli, morendo, lasciava Albertino erede di tutti i suoi averi.

1) Certo per questa ragione, cioè per essere stato figlio illegittimo, Albertino si chiama, nelle sue Storie, *plebeo;* (Vedi *Hist. Aug.* Lib. II, Rub. VII.) quantunque i Mussato fossero di nobile e antichissima famiglia, come asserisce Secco Polentone.

Ciò comprova il vedere in alcuni documenti premesso al cognome Mussato la voce *detto*, la quale non si legge mai allorchè è nominato l'uno o l'altro dei figli di Viviano, e l'esser questi morto quando Albertino aveva circa quattordici anni, il che s'accorda con le parole del poeta stesso, che dice defunto suo padre quand'egli non era ancor pubere.

Il fatto poi che Albertino si chiamasse *Mussato*, vivente il Cavalerio, dimostra ad evidenza, come la infedeltà della moglie di questo sia una pretta invenzione di alcuni cronisti. Giovanni Cavalerio, come osserva il Gloria, non avrebbe tollerato quel cognome (Mussato), nè fatto suo unico erede il frutto dell'adulterio della moglie.

In quanto poi all'esser stato Albertino figlio di un mugnaio, come il cronista anonimo dice risultare dalla Storia stessa del Nostro, basta osservare che di ciò il Mussato non fa mai parola; egli dice soltanto di aver posseduto un mulino.

Molti biografi del Mussato. male interpretando alcuni versi di lui, hanno asserito aver egli sortito i natali da povera famiglia; mentre, se, come abbiamo dimostrato, fu figlio di Viviano dal Musso, uomo dovizioso, ciò non

può essere. Egli divenne bensì povero dopo la morte del padre, che morì intestato, senza quindi aver provveduto ai suoi figli illegittimi [1]).

---

1) Ecco i versi del Mussato:

Editus in lucem mundi contagia flevi,
Inque statu natus pauperiore fui.
Esse miser didici teneris infantulus annis,
Cuique miser tribui vix elementa pater.
(Elegia I)

« Questi versi - osserva il Gloria - non sono stati finora intesi bene dagli scrittori. Ei significò, mi pare, che venuto al mondo ebbe a piangere i contatti o connubii illegittimi; che per questi ei nacque in una delle più misere condizioni; che imparò ad essere infelice ne' suoi più teneri anni; e che a lui fanciullo potè l'infelice padre porgere appena i primi rudimenti del sapere. » E più innanzi: « Egli, a mio vedere, oltrechè dinotò col vocabolo *contagia* i connubii illegittimi, e perciò quello, da cui ebbe i natali, non espresse con le parole *miser pater* un padre indigente, ciò che immaginarono taluni. Anche noi, parlando dei nostri genitori che furono, diciamo *il povero mio padre, la povera mia madre*, avvegnachè morti ricchi. E dopo ciò *miser* significa sventurato, non mendico, e forse il poeta usò quell'addiettivo, avendo avuto Viviano dal Musso morte miseranda, quale sarebbe la istantanea, di che è indizio che egli ricco non abbia provveduto con testamento al vivere della sua illegittima prole. E quindi non m'accordo nemmeno con quelli, che facendo dire al poeta ciò che non ha detto, vogliono, per far credere la mendicità del padre, sostituire il vocabolo *alimenta* a quello *elementa* recato dal testo. Il Mussato significò, penso, che da suo padre, morto troppo presto, non ebbe che i primi rudimenti o elementi del sapere, che gli servirono poi a far da copista agli scolari. Anche Orazio scrisse: *Hoc quo-*

Viviano cessò di vivere prima che Albertino avesse raggiunto la pubertà [1]), ed essendo que-

---

que te manet, ut pueros elementa docentem — Occupet extremis in vicis balba senectus (Epist. 20, 17) » *Op. cit.*

[1]) Ciò è dimostrato ad evidenza dal Gloria nell'opuscolo citato; ma non ne fu persuaso il signor Dietrico König, il quale in un suo scritto: *Ueber die Herkunft des Albertino Mussato* giudicò Albertino non già figlio illegittimo di Viviano dal Musso, ma figlio illegittimo di Giovanni Cavalerio, male interpretando le parole del Favafoschi e sostenendo l'ipotesi che Albertino nell'autografo 10 ottobre 1282, da noi citato, abbia omesso per trascuratezza l'avverbio *quondam* innanzi al nome di Giovanni Cavalerio suo padre. Per combinare poi l'autografo con ciò che scrive il poeta nell'elegia 1: *Quam fierem pubes, sic pater ante fui*, il König fa l'altra supposizione che il Cavalerio sia morto nell'anno 1275. Il Gloria rispose vittoriosamente. con un nuovo scritto, alle mal fondate supposizioni del König, pubblicando dei nuovi documenti intorno al Mussato.

Il Wychgram, nella sua dotta monografia: *Albertino Mussato - Ein Beitrag zur italienischen Geschichte des vierzehnten Iahrhunderts* - Leipzig, 1880, nota come il Cavalerio sia morto prima del 1282. Di questo errore egli va compatito, poichè non conosceva il documento pubblicato più tardi dal Gloria, il quale nella risposta al König inclinerebbe a credere che il Cavalerio fosse ancor vivo nel 1294. Secco Polentone nella biografia che scrisse del Mussato, e che il Muratori riprodusse dal Codice Ambrosiano come prefazione alla *Historia Augusta*, (*Rerum Italicarum Scriptores X*) mentre tace della illegittimità di Albertino, dice che gli moriva il padre, quand'egli aveva ventun'anno. Ammesso che tal padre, com'è evidente, sia il Cavalerio, questi sarebbe morto nel 1283, il che non contraddirebbe punto al documento 10 ottobre 1282.

sti il maggiore, dovette far le veci di padre a due fratelli e ad una sorella come ci

---

Di recente il signor F. Novati in un suo importante scritto: *La biografia di Albertino Mussato nel* DE SCRIPTORIBUS ILLUSTRIBUS *di Secco Polentone*, pubblicato nell'*Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino* Vol. II, fascicolo I gennaio 1883, riprodusse dal codice Ricciardiano una nuova copia della biografia scritta dal Secco, diversa in molti punti dall'altra; vi sono cose meno importanti taciute, altre più notevoli aggiunte. In essa fra l'altre è detto che Albertino alla morte di suo padre aveva venti anni; il che non toglie che nel 10 ottobre 1882 il Cavalerio fosse ancor vivo. Fa meraviglia tuttavia che il Novati, dotto e giudizioso com'è, dopo aver riportato le parole del Tiraboschi: «Par dunque falso che gli morisse il padre mentre contava ventun'anni di vita, come dice il Polentone, perciocchè non direbbe Albertino ch'era divenuto padre prima di giungere alla pubertà;» osservi: «che però Albertino avesse alla morte di suo padre ventun'anni (o venti, secondo il R.) con tutto il rispetto per l'autorità del Tiraboschi, parmi sia lecito il crederlo, senza andar contro la testimonianza del Mussato medesimo, il quale poeticamente scrivendo e per non perder l'occasione di dire un' arguzia (!) può aver sacrificato un pochino la verità ed affermato di esser divenuto padre ancora impubere.» Pare che il Novati non sospetti nemmeno che abbia esistito Viviano dal Musso, e che questi possa esser stato padre, benchè illegittimo, di Albertino! Egli anzi è tanto lontano dal creder questo che, dopo avere in una nota al suo articolo, manifestato il sospetto che *Cavalerius* non sia che la traduzione della parola italiana *Cavallaro*, dal da Naone barbaramente latinizzata, (*Cavallaro* infatti - son sue parole - diceasi anticamente per *corriere:* e in questo caso meglio che il *præco*, aggiunto dal da Naone a dinotar la professione

fa sapere egli stesso nella sua prima elegia [1]).

---

di Giovanni, servirebbe il *viator* usato dal Secco) soggiunge: « Osservo inoltre che accettando questa opinione si avrebbe forse mezzo d'intender meglio l'origine del nome *Mussatus*, che probabilmente vien da *musso* (asino nei dialetti veneti): ed un asino infatti portava Albertino nel suo scudo. » Si vegga a qual razza di conclusioni possa condurre una ipotesi mal fondata! Poichè avrò occasione di riportarmi più volte nel mio lavoro alla biografia del codice Ricciardiano, stimo opportuno riprodurla in Appendice sotto il n.° III. Il Gloria finalmente a sciogliere la questione che Albertino non originò dal sangue dei Cavalerio, ma da quello dei Musso o Mussato cita la iscrizione che Albertino stesso compilò a onore dell'abate Gualpertino suo fratello, pel trasferimento delle reliquie di S. Luca nella Chiesa di S. Giustina, iscrizione che si vede ancora in Padova all'arca di S. Luca, nella chiesa di quella santa, e che si legge pure tra i frammenti delle opere del Nostro. Dice schiettamente quell'iscrizione che quell'abate Gualpertino, a guisa che il nostro poeta suo fratello, discendeva dalla famiglia dei Mussato

. . . . abbas,
Gratia cui fratrem tribuit divina poetam,
Atque pios mores et sacras noscere leges,
Mussatosque dedit claro cognomine cives
Urbis honoratos patavinæ sanguine junctos.

1) Bina mihi fratrum series adjuncta sorori,
Et tamen illorum de grege major eram.
His pater, ut major, patris post fata relinquor:

Le sette sorelle attribuite dal Polentone al Mussato, secondo il codice Ambrosiano, sono un errore. Il Novati in nota all'articolo citato, scrive: « O per inavvertenza o per strano errore di lettura, il Muratori o altri, se

Nelle strettezze in cui lo aveva lasciato la morte del padre, Albertino provvedeva a sè ed a' suoi, copiando libri per gli scolari del pubblico Studio, fatica dalla quale ritraeva uno scarso guadagno [1]). Più tardi, eruditosi, per la sua stessa occupazione, nella legge, divenne no-

---

altri copiò per lui il brano dal codice Ambrosiano, trascrisse *sorore septem* per *septenni* e lo corresse *sororibus septem.*» Il codice Ricciardino ha *sorore septene* che il Novati corresse in *septenni.* V. Appendice, Doc. III.

1) Parva mihi victu præbebant lucra Scholares,
Venalisque mea littera facta manu.
(Elegia I)

Il Colle nella *Memoria citata* scrive: «Incontrasi negli antichissimi statuti della città e nei monumenti di questo Studio (di Padova) un uffizio pubblico di copista di libri ad uso delle scuole, col titolo di *esemplare* e *stazionario* coll'annuo salario di lire sessanta, al qual uffizio per le scuole di legge fu destinato nel 1275 dai Rettori dello Studio un certo Pietro; e si può sostenere o che a quel Pietro succedesse il Mussato, o che l'uffizio medesimo vi sostenesse contemporaneamente per le scuole delle Arti, provvedute esse pure del loro copista, lo che sembra indicato da Gio. Bono nel suo manoscritto.»

Secondo Gio. da Naone, il Mussato *fuit repetitor scolarium, eosque per scolas paduanas mittebat, qui catones scribebat vendendo.* Vedi Appendice Doc. II. Osserva il Novati: «La curiosa frase del da Naone *scribebat catones* dee intendersi così, che Albertino ricopiava precipuamente libri scolastici: ora, com'è noto, fra i libri singolarmente adoperati per l'istruzione dei fanciulli in tutto il medioevo, stanno i noti versi morali attribuiti a Catone l'antico, e che sono invece di Dionisio Catone, fiorito il 160 dopo C.»

taio e trattò le cause nel foro [1]), essendo allora i notai addetti anche agli uffici forensi, e venne in tanta fama che Paolo Dente, ricchissimo cittadino, gli diede in isposa la propria figlia Mabilia [2]). A trentacinque anni, fu fatto cavaliere, e chiamato a far parte del pubblico Consiglio, che si componeva allora di mille cittadini [3]). Era del resto naturale che un ingegno come il suo si aprisse per tempo, non ostante le difficoltà gravissime ch'ebbe a superare dapprincipio, la via agli onori. Oratore e poe-

1) Ad bona fortunæ veni labentibus annis,
Velaque sunt magno tunc mea tenta mari.
Transtulit ad causas Iuvenem sors prima forenses,
Et me verbosi mersit in ora fori.
(Eleg. cit.)

2) Che fosse o no legittima non è dato precisare. Il Polentone, nella citata aggiunta alla cronaca del Favafoschi, dice ch'essa fu legittima. Che sia poi stata figlia di Paolo Dente, come vuole il Polentone, e non di Guglielmo, come asserisce il da Naone (V. Appendice Doc. II e III) è cosa evidente. Guglielmo infatti fu ucciso nel 1325, quando cioè Albertino contava 63 anni, e se fu ucciso, come vedremo, in causa di un amorazzo, non si può credere che fosse troppo vecchio. Albertino inoltre prese moglie ancor giovane, per cui non è possibile che abbia avuto a suocero Guglielmo Dente.

3) Nostra per ambages ætas me transtulit illas,
Integra vix septem dum mihi lustra forent.
His raptus jam factus Eques loca celsa Senatus
Sortitus, me sic sorte ferente, fui.
(Eleg. cit.)

ta, egli attirò a sè, ben presto, gli sguardi dei suoi concittadini. Le condizioni della sua città natale erano le più favorevoli a sviluppare la sua attitudine alla eloquenza, la quale, come avviene sempre nei governi liberi, facendolo conoscere al popolo, gli procacciò favore.

Dal momento che occupa un seggio nel pubblico Consiglio, egli diviene l'uomo principale di Padova; non c'è avvenimento nella storia padovana dei primi venticinque anni del secolo decimoquarto, in cui egli non abbia parte grandissima.

E gli avvenimenti, in quel primo quarto di secolo, si tennero dietro l'un l'altro a danno della città, la quale aveva, per lo innanzi, goduto d'un lungo periodo di pace.

Poco dopo che Albertino entrò nella vita pubblica, noi vediamo le cose di Padova grandemente mutarsi, e la pace dar luogo a guerre lunghe e feroci. Per ritardare la rovina della città, non ci voleva che l'ingegno ed il cuore del Mussato, il quale parve, in più circostanze, mandato dalla Provvidenza. Ma se valse a ritardare, non potè impedire la rovina della cara sua patria; cotanto gli animi erano agitati dalla discordia! È grandemente probabile che se i Padovani si fossero fin da principio attenuti

a' suoi saggi consigli, la potenza della loro città non sarebbe tramontata sì presto. Ma la sua fu voce di chi predica al deserto; chè se spesso nei momenti difficili ebbe il plauso della moltitudine, che vedeva in lui l'unico atto a salvarla dalle imminenti sciagure, fu spesso eziandio fatto segno all'iniquo furore della plebe [1]).

Pel dono singolare ch'egli aveva dell'eloquenza, lo vediamo spesso adoperato da' suoi concittadini nelle pubbliche ambascerie, e primieramente fu ambasciatore a papa Bonifazio VIII. Ce lo fa sapere egli stesso nell'*Invettiva contro la plebe padovana,* nella quale volgendo il discorso ai tribuni della plebe, agli artieri, ai capi della Repubblica, dice, alludendo a sè: « Non parlo a quella turba ignava ed infesta che non accolse colui che seppe rendere verso di sè placato e munifico papa Bonifazio VIII, uomo ai nostri giorni formidabile al mondo [2]) ».

1) Sæpe fluens in me populi gaudentis abunde
Ingruit impensus trans mea vota favor:
Sæpe ruens in me vulgi clamantis inique
Invaluit properans in mea damna furor.
(Eleg. cit.)

2) *Non eam ignavam turbam adloquor, quæ eum, qui Bonifacium papam octavum, virum nostri temporis mundo formidabilem, sibi placabilem ac munificum.... effecit..... non accepit.*

De Gestis Italicorum post Henricum VII. Cæsarem Lib. IV. Rub. II.

Il Mussato non dice in quale anno nè perchè sia stato mandato ambasciatore a Bonifazio. Pare tuttavia che in quell'occasione egli abbia chiesta al Papa ed ottenuta pel fratello Gualpertino l'Abazia di Santa Giustina. Secondo il Gennari, Gualpertino sarebbe stato abate di Santa Giustina circa il 1297 [1]), per cui verisimilmente, come nota pure il Wychgram [2]), Albertino sarebbe stato mandato a Roma per raccomandare al Papa la composizione delle lotte fra Azzo d'Este e Bologna, alle quali prendeva parte anche Padova. Secondo il Cavacio, invece, Gualpertino sarebbe stato nominato abate nel principio del secolo decimoquarto [3]). Se fu così, è molto probabile, come pare anche al Colle [4]), che il Mussato sia stato ambasciatore a Bonifazio nel gennaio del 1302, insieme col vescovo Ottobono e con altri, per frenare gli abusi dell'Inquisizione esercitata dai frati minori.

Non è a credere che Padova, benchè guelfa, lasciasse che preti e frati spadroneggiassero a loro talento. Tutt'altro! Il popolo italiano

1) Vedi *Annali di Padova* — Parte terza.
2) Pag. 4 del *libro cit.*
3) Cavacium, *Histor. Cœnob. D. Iustinæ* Lib. III.
4) *Mem. cit.*

preferiva generalmente il partito guelfo, «non già nel senso di volere un Papato imperiale, ma nel senso d'amare un Papato spirituale, come necessario e benefico ancora nella vita presente [1])». Il popolo padovano poi nella cui memoria erano ancor vive le atrocità di Ezzelino, vicario imperiale, aveva una speciale ragione per essere guelfo. Padova tuttavia, come avverte giustamente il De Leva, «non riteneva del guelfismo che il bene del reggimento a popolo, ma costituito per modo che vi potessero avere grado e voce i più valenti ed autorevoli [2])». La Repubblica era rappresentata dal Podestà, supremo magistrato esecutivo: c'era inoltre un consiglio minore di sessanta pubblici officiali, ed uno maggiore composto, come dicemmo, di mille cittadini [3]). Il popolo costituiva un'associazione politica detta *comunanza* od anche *comune del popolo*. Ad essa presiedevano gli Anziani, coadiuvati da un consiglio minore

---

1) Baldassare Labanca — *Marsilio da Padova, riformatore politico e religioso del secolo XIV*, Padova 1882. pag. 96.

2) *Dante e Padova*, Studi storico-critici — Padova 1865, pag. 244.

3) Fu sollevato a tal numero nel 1277; prima era di soli seicento cittadini.

di quaranta, da uno maggiore di duecento e finalmente dall'assemblea generale di tutti i soci. Gli Anziani sostenevano gli interessi del popolo nei consigli del comune e presso il podestà, del quale divennero in breve gli ordinari consiglieri nelle cose quotidiane [1]).

Che ai chierici poi non si lasciasse troppo libero il freno, lo provano le leggi del 1274, per le quali essi venivano obbligati a pagare le imposte e a sottostare, se rei di qualche delitto, alle pene minacciate a tutti gli altri cittadini. Una volta s'andò perfino all'esagerazione contro gli ecclesiastici, esagerazione provocata dal contegno poco edificante di alcuni di loro: chiunque avesse ucciso un prete non veniva multato che di un solo grosso (32 denari piccoli). La città per questa ordinazione (1282) s'ebbe da Papa Nicolò IV la scomunica. Ciononostante il decreto contro i chierici non fu revocato che nel 1289 per interposizione di frate Bonaventura dell'ordine dei minori [2]).

---

[1]) Vedi: Gloria, *Statuti del Comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285*, ed Antonio Pertile, *Degli ordinamenti politici ed amministrativi della città di Padova nel secolo XIII.* Annuario della R. Università degli studi di Padova per l'anno scolastico 1882-83.

[2]) Vedi: Gloria, *Controversie fra il Clero ed il Comune di Padova nel secolo XIII* ecc. Padova, 1855.

La stessa ripetuta difesa che Padova fece di Pietro d'Abano, morto nel 1315, contro le accuse dell'Inquisizione, mostra com'essa non si lasciasse menomamente imporre dagli ecclesiastici [1]).

Ma, per tornare a Gualpertino, non sembra che questi fosse uomo di rigorosi costumi, nè fatto certamente per la vita monastica. Anche senza tener calcolo delle gravi accuse che gli scaglia contro il da Naone, secondo il quale avrebbe avvelenato un Tobia priore del monastero di S. Paolo, ottenuta l'Abazia di S. Giustina per simonia, ucciso due monaci ed avuto più figli [2]); le stesse parole di Albertino bastano a

1) Per ciò che riguarda questo grande Padovano, vedi: Ronzoni, *Della vita e delle opere di Pietro d'Abano*, Roma 1878.

2) Vedi: Appendice, Documento II.

Il Colle cita le stesse accuse contro Gualpertino, attribuendole a Giovanni Bono. e dice che il Cavacio, che le riferisce, non trovò nel ricchissimo archivio del suo monastero alcun documento, giacchè è costretto ad affidarne la verità all'unica fede di Giovanni Bono. Che Gualpertino avesse figli illegittimi attestano anche i Cortusii, laddove registrano i nomi di coloro che furono banditi dopo l'uccisione di Guglielmo Dente: *Post civile bellum Abbas Sanctæ Justinæ frater Mussati poetæ oppugnatus ad locum suum clam fugit. qui, spoliato a Theotonicis loco sacro, fuit cum duobus filiis spuriis forbannitus.* Lib. III. Cap. VI.

convincerne come sarebbe riuscito miglior soldato che monaco. Albertino, infatti, nella citata *Invettiva contro la plebe padovana*, ci fa sapere come il fratello abate abbia consumato, per tutto il tempo della guerra, (contro Cangrande) gli inverni e le estati in diurne e notturne vigilie sotto l'armatura, insieme con la turba dei soldati; come spesso abbia messi in fuga dalle mura i nemici inseguendoli audacemente; come abbia provveduto, secondo il costume dei laici, nelle adunanze dei cittadini, al bene della città, deposto l'abito e quasi dimentico, per amor della patria, della canonica disciplina [1]).

Narra il Polentone che la fama del Mussato uscì ben presto dai confini della sua terra, e che fu chiamato a Firenze, libera e potente città d'Italia, quale *esecutore degli ordinamenti di giustizia* [2]), carica importantissima, alla quale

---

[1]) *Qui per totius belli tempora hyemes æstusque, diurnis nocturnisque vigiliis sub casside cum militum, peditumque caterva consumpserat? Qui hostes a mœniis veluti furiosa persæpe insecutione fugaverat, Urbi consultans, laicali more, in Civium conventibus, misso habitu, fereque oblitus canonicæ amore patriæ disciplinæ? — De Gestis Ital. post Henricum* ecc. Lib. IV. Rub. II.

[2]) Vedi: Appendice Doc. II. e III.

venivano nominati anche i forastieri. Il Novati, nel citato articolo sul Mussato, riproduce un documento tratto dal R. Archivio di Stato in Firenze, indice Strozziano, dal quale si rileva che Albertino fu in Firenze fra gli esecutori degli ordinamenti di giustizia per un semestre decorrente dal primo aprile 1309 [1]). Il Wychgram poi ci fa sapere come nell'Archivio fiorentino sia conservata una sentenza, nella quale Albertino Mussato di Padova comanda, come esecutore degli ordinamenti di giustizia, che sette pennonieri della lega di S. Donato in Poce, i quali avevano gridato: *moia il po-*

[1]) *Officiales forenses Civ. Flor., c. 19: «D. Albertinus Musciattus de Padua pro semestre incepto primo aprilis 1309, ind. 7.* L'anno preciso in cui Albertino ebbe questa carica era fino ad oggi ignorato. È falsa pertanto la supposizione del Friedensburg, che il Mussato l'abbia occupata dopo la morte di Enrico VII: Dennwenn gleich seine Verwaltung des Amtes eines *esecutore degli ordinamenti della giustizia* zu Florenz möglicherweise erst in die Zeit nach dem Tode Heinrichs VII zu setzen ist ecc. (*Zur Kritik der Historia Augusta des Albertino Mussato* nelle *Forschungen zur Deutschen Geschichte* XXIII, 1 pag. 46. Göttingen 1882.

Lo stesso Novati dà notizia di un altro sconosciuto documento riguardante Albertino Mussato, dov'è pure ricordato Antonio da Tempo padovano, l'espositore in lingua latina delle regole della poetica volgare. È tratto anch'esso dal R. Archivio di Stato in Firenze. Parmi prezzo dell'opera il riprodurlo in Appendice sotto il n. IV.

polo fiorentino ed evvivano i grandi siano impiccati come rei di tradimento.

Secondo il Bronziero, sull'autorità di Viviano Fantoni, il Mussato sarebbe stato inoltre Podestà di Lendinara « a' tempi che il Comune di Padova era padrone di questa terra [1]) ».

---

[1]) *Historia delte origini e condizioni principali del Polesine di Rovigo* di Giangirolamo Bronziero.

Vedi inoltre Appendice. Doc. II.

Lo Scardeone nel libro: *De antiquitate urbis Patavii et claris civibus patavinis*, parlando del Mussato, scrive: *Prœterea Lendenariœ et Florentiœ Preturam summa cum laude gessit.*

Lendinara fu data dai Marchesi d'Este al Comune di Padova nel 1293. Vedi: Cort' Lib. I Cap. IX.

Capitolo Secondo

Seconda ambasceria del Mussato all'Imperatore. — Vicenza si sottrae al dominio di Padova. — Lotta fra Padova e Vicenza. — I Vicentini deviano il Bacchiglione a danno di Padova. — Progressi dell'Imperatore in Lombardia. — Timori dei Padovani. — Terza ambasceria del Mussato ad Enrico. — Suo discorso all'Imperatore. — Condizioni imposte da Enrico ai Padovani. — Doni dei Padovani all'Imperatore. — La nomina del Vicario imperiale. — Aimone vescovo di Ginevra. — Sua morte. — Quarta ambasceria del Mussato all'Imperatore in Genova. — Ritorno in Padova. — Il Mussato espone al Senato l'esito dell'ambasceria. — Nomina di Cangrande a Vicario di Vicenza. — Discorso di Rolando da Piazzola al Consiglio. — Discorso del Mussato. — Defezione di Padova all'Impero.

Colla venuta in Italia di Enrico VII comincia pel Mussato il periodo più glorioso della sua vita. E, poichè egli stesso ci narra gli avvenimenti d'Italia, e specialmente di Padova, in que' giorni, così noi, dietro la sua scorta e quella dei cronisti a lui contemporanei, potremo, con maggiore facilità e sicurezza che non abbiam fatto toccando de' suoi primi anni, — ri-

guardo ai quali sono così scarse, incerte e contradditorie le notizie, — narrare le principali vicende della sua vita, le quali vanno strettamente congiunte con quelle della Repubblica padovana.

Dicemmo com'egli sia stato eletto uno degli ambasciatori che, in nome di Padova, si recarono a Milano per rendere più solenne, colla loro presenza, la incoronazione dell'Imperatore. Quest'onorevole incarico, ch'egli ebbe comune con altri dei principali cittadini [1]), mostra di già in qual conto lo tenesse la Repubblica. Quell'ambasceria, del resto, non fu che un semplice atto di cortesia della città verso il Monarca. Pensavano i Padovani ch'egli era venuto in Italia per mettere in pace fra loro i guelfi e i ghibellini, e che, per conseguire questo scopo, doveva superare gravissimi ostacoli, i quali gli avrebbero impedito di rivolgere il pensiero esclusivamente alla città loro. Non mancarono tuttavia gli ambasciatori di scan-

[1]) Ecco i nomi dei componenti quell'ambasceria, quali li registrano i Cortusii nella loro Cronaca: *Henricus Scrovegnus, Rolandus de Guarnarinis, Joannes de Vigontia, Petrus de Mursis milites, Jo: Henricus de Capite Vaccæ Iudex, Baricus de Lengua de Vacca legum Doctor, et Mussatus Poeta.* Lib. I. cap. XII.

dagliare l'intenzione di Enrico, ed egli fece loro intendere che i Padovani avrebbero fatto bene a sottomettersi devotamente a lui ed all'Impero.

Ritornati in patria, gli ambasciatori riferirono ogni cosa ai loro concittadini, i quali mostrarono non darsene per intesi.

I Torriani intanto furono cacciati da Milano per tradimento soprattutto dei Visconti, che s'erano uniti ai Tedeschi. Crema, Cremona, Brescia, Lodi e Como si allearono con Guido della Torre e co' fuorusciti milanesi e si ribellarono ad Enrico; ma tosto, spaventate del loro stesso ardire, una dopo l'altra gli aprirono le porte ed implorarono la sua clemenza. La sola Brescia gli oppose resistenza, finchè, per l'interposizione dei cardinali legati, che accompagnavano l'Imperatore, e per mancanza di vettovaglie, dovette cedere dopo aver sostenuto valorosamente l'assedio per quattro mesi. Attraverso le sue mura smantellate fece il suo ingresso Enrico VII, il quale passò poi a Cremona, a Piacenza e a Pavia, finchè il 21 di ottobre di quell'anno arrivò a Genova.

I Padovani, poco dopo l'incoronazione dell'Imperatore, allorchè videro, contro ogni loro previsione, che le cose di lui progredivano di

bene in meglio, incominciarono a sentirsi non più tanto sicuri, come per lo addietro, e pensarono di voler scoprire, se fosse stato possibile senza compromettersi, quali fossero le sue intenzioni verso la loro città. Affidarono il difficile incarico a due monaci, senza dar loro autorità di proporre o di accettare cosa alcuna. Questo tentativo rimase infruttuoso, perciocchè i due monaci, essendo discordi fra loro, eseguirono la commissione con poca diligenza, tradendo così la speranza di chi li aveva mandati. Uno di essi riferì, aver saputo dall'Imperatore che questi non avrebbe trattato che con un sindaco, che gli fosse stato spedito a tal uopo dai Padovani, e che era disposto, purchè si fossero adempiute tutte le formalità, a largheggiar di favori col Comune di Padova.

Solleciti i Padovani spedirono allora all'Imperatore due plebei, uomini di esperimentata fede, Antonio Vigodarzere ed Albertino Mussato, affidando loro lo stesso incarico che avevano prima affidato ai due monaci [1]). Non ebbero adunque nemmen quelli un preciso man-

---

1) *Duos plebeios probatæ fidei viros, Antonium de Vicoaggeris et Albertinum Mussatum illo etiam proficisci jussere eadem, quæ præfatis Religiosis commissa fuerant, perquisituros. Hist. Aug.* Lib. II Rub. VII.

dato, poichè la città non voleva in nessun modo sottomettersi all'Imperatore; cercava soltanto la maniera di evitare che i suoi interessi avessero ad urtare contro quelli di Enrico, per modo che a lei ne potesse derivare alcun danno [1]). A differenza dei due monaci, i nuovi ambasciatori ottennero tuttavia facoltà di provvedere, secondo che loro meglio paresse, al maggiore vantaggio della città. Presentatisi all'Imperatore n'ebbero i patti seguenti: Che al termine d'ogni sei mesi dovessero i Padovani eleggere quattro cittadini fedeli all'Impero, uno dei quali sarebbe confermato dall'Imperatore stesso se si fosse trovato in Italia o, in caso diverso, dal suo Vicario di Lombardia, ed avrebbe il titolo di Vicario imperiale; che fosse concesso ai Padovani di godere investiture feudali valevoli in perpetuo nel territorio di Vicenza; che i Vicarii dovessero conservare le leggi, i costumi, le consuetudini e le franchigie del Comune. In compenso di ciò l'Imperatore esigeva, per sè e pe' suoi successori, l'an-

---

1) *Tunc et Patavi nimium rebus secundis elati Legatos duos, non quod Cæsari parere cuperent, sed explorandi causa, ne incaute pereant, studiose dirigunt.* Ferretus Vicentinus (Murat. *Rerum Italicarum Scriptores* X).

nua somma di quindici mila fiorini d'oro; al presente poi, per le spese del viaggio e per quelle dell'incoronazione in Roma, fiorini d'oro sessantamila. Oltre a ciò, ogni cinque mesi, i Padovani avrebbero dovuto pagare cinquemila fiorini d'oro, come stipendio, al Vicario di Lombardia [1]).

Gli ambasciatori, uditi i patti, li accettarono colla riserva che venissero approvati dal popolo padovano e, licenziati con larghe promesse dall'Imperatore, se ne partirono coll'intenzione di ritornar quanto prima colla risposta. Non si può negare che le condizioni imposte dall'Imperatore ai Padovani non fossero gravose; ma Padova era città guelfa, e come tale, osserva il Toews, non poteva aspettarle gran fatto diverse [2]).

A Padova intanto era giunta la notizia che Alboino della Scala e Cane suo fratello erano stati nominati vicarii imperiali di Verona, e che Rizzardo da Camino aveva ottenuto gli stessi privilegi in Treviso, Feltre e Bellu-

1) *Hist. Aug.* Lib. II Rub. VII.

2) Lo stesso Toews propende a far cadere, con molta probabilità, quest'ambasceria nella prima settimana dell'aprile 1311. *Albertinus Mussatus und Heinrich VII von Luxemburg, Inauguraldissertation Greifswald,* 1874 pag. 12.

no. Questa notizia aveva grandemente turbato gli animi dei Padovani; sicchè i legati, al loro ritorno in città, avevano trovato il popolo assai male disposto ad accogliere le condizioni dell'Imperatore. Ciò non ostante essi le esposero dapprima ai Magistrati, poscia al Senato; ma le loro parole furono accolte dalle risa e dai fischi della moltitudine.

Quei patti parvero iniqui e dannosi alla città; insopportabile la gravezza di esborsare tanto danaro; si ordinò la difesa di Padova e di Vicenza, si stabilì di allargare le fosse nei confini, di munire gli accampamenti, di provvedere armi e cavalli per far fronte, nel caso di guerra, al nemico, si volle conservati alla città gli antichi costumi e le antiche leggi; una sola cosa si sarebbe concessa all'Imperatore, quella di chiamare i rettori della città col nome di Vicarii imperiali; ma null'altro che col nome.

Il Mussato [1]) tentò di piegare gli animi

1) Albertino non dice veramente esser stato lui a parlare in quella occasione; egli dice soltanto *uno dei legati: Nec alter legatorum tacuit*; ma che sia stato proprio lui noi rileviamo dalla Epistola II nella quale, alludendo a quella circostanza, dice:

Multa peroranti dudum, frustraque roganti
Exhibita est nulla pro mihi parte fides.

esacerbati de' suoi concittadini a più miti consigli; volle farli persuasi, ma invano, ch'essi avevano un'opinione affatto erronea della potenza dell'Imperatore; ciò egli poteva asserire con certezza, egli ch'era stato presso Enrico ed avea veduto ogni cosa davvicino. L'Imperatore si sarebbe certamente sentito offeso da tanta arroganza dei Padovani e da tanto disprezzo alle sue proposte. Si rammentassero che se si fosse venuti ad una guerra, l'esito sarebbe stato molto incerto; si piegassero adunque pel loro meglio alla volontà dell'Imperatore.

Queste parole, se non ottennero il loro effetto, ammansarono gli animi dei più, ai quali parve opportuno di aspettare quindici giorni prima di dare a Cesare la risposta; gli avvenimenti avrebbero intanto suggerito salutari consigli. Prevalse l'opinione di costoro.

Parrà strano come al Mussato, a cui stavano tanto a cuore la libertà e la grandezza della patria, potessero parere accettabili le proposte imperiali; ma la cosa non farà più meraviglia, quando si vegga più innanzi le tristi vicende toccate a Padova, per non averle accettate. Quelle proposte, se non conservavano alla città, come osserva giustamente il Tira-

boschi, tutta la forma di repubblica libera, potean nondimeno per le circostanze dei tempi parere onorevoli [1]. Oltre a ciò Albertino, benchè guelfo, vedeva in Enrico VII il legittimo discendente degli Imperatori romani, un uomo mandato dalla Provvidenza per stabilire, come dice uno storico tedesco, su base imperiale la nazionale formazione dell' Italia [2]. Ma ciò che lo fece inclinare ancor più ad Enrico, senza tuttavia fargli omaggio de' suoi principî, fu l'averlo conosciuto davvicino e l'essergli entrato in grazia. Ora è facile pensare, quanto disgusto debba avergli recato l'accoglienza fatta dai Padovani alle proposte dell' Imperatore. Egli dà sfogo al suo sdegno contro di essi in un' *Epistola* nella quale profonde elogi ad Enrico [3].

Non erano ancora passati i quindici giorni, che i Padovani aveano stabilito lasciar tra-

---

1) *Storia della letteratura italiana.* Lib. II Cap. VI.

2) Albertinus Mussatus gehörte zu jenen idealistischen Geistern, welche die nationale Gestaltung Italiens auf kaiserlicher Grundlage von einen Manne ewarteten, der auch seiner persönlichen Herkunft nach als ein ganz besonders von der Vorsehung auserwähltes Werkzeug erschien.

O. Lorenz *Deutschlands Geschichtsquellen in Mittelalter.*

3) Epistola II. *In laudem D. Henrici imperatoris et commendationem sui operis de gestis ejusdem.*

scorrere prima di dare la risposta ad Enrico VII, che un grande avvenimento gettò d'improvviso lo scompiglio negli animi loro, ed essi che presumevano tanto di sè, incominciarono a dubitare della loro potenza ed a temere quella dell'Imperatore, che fino a quel punto avevano reputata quasi nulla [1]). Vicenza, che dal 1266 fino a questo tempo era stata soggetta al dominio di Padova, se ne sottrasse il 15 aprile di quest'anno 1311 [2]).

Da lungo tempo i Vicentini erano stanchi di obbedire ai Padovani, e molti fuorusciti vicentini s'erano già ricoverati presso Cangrande, che aspettava con ardore il momento opportuno per impadronirsi di Vicenza. Questo non tardò a presentarsi. L'Imperatore desideroso di vendicarsi dell'oltraggio ricevuto da Padova, non appena seppe l'intenzione dei Vicentini, pensò di cogliere l'occasione, che la sorte propizia gli presentava, per umiliare i Padovani e per accrescere la propria potenza.

---

1) *Reputans Imperatoris potentiam quasi nullam.* Cort. Lib I Cap XIII.

2) Con questa stessa data leggiamo nei *Libri commemoriali della Repubblica di Venezia* un doc. risguardante Baiamonte Tiepolo, che chiede aiuti ai Padovani per vendicarsi di Venezia. Fra gli altri nominati in quel doc. c'è Albertino Mussato. Vedi: Appendice. Doc. V.

Fino dalla sua venuta in Italia, i ghibellini di Vicenza avevano progettato di sottrarsi, col suo favore, al dominio di Padova; ma non si sarebbero forse mossi così tosto, se Sigilfredo di Novello conte di Ganzera, fuoruscito vicentino, essendo di passaggio per recarsi al Papa, come ambasciatore del Re di Cipro, non avesse, sotto mentite spoglie, visitata la sua città e, conosciuto le stato delle cose e viste le forze dei congiurati, non si fosse deciso di recarsi egli stesso dall'Imperatore, il quale, assoggettata Lodi, s'incamminava verso Cremona [1]). Enrico accolse l'invito di Sigilfredo, e chiamato a sè Aimone vescovo di Ginevra, uno de' suoi consiglieri, uomo destro e valoroso, gli affidò l'incarico d'impadronirsi di Vicenza, usando dell'astuzia maggiore. Questi prese con sè buon numero di soldati, coi quali si recò a Mantova e poscia a Verona, sotto pretesto di condurli, per ordine dell'Imperatore, all'assedio di Cremona. Giunto in Verona, messosi d'accordo con Cane e coi fuorusciti vicentini, a un dato giorno, essendo le porte aperte per tradimento dei cittadini e per l'ignavia dei Padovani [2]), en-

1) Gennari - *Annali di Padova*, Parte terza, pag. 134.

2) I Padovani non si curarono di scongiurare il pericolo, non ostante che il Mussato li avesse ammoniti

trò in Vicenza. I soldati che erano a difesa della città, corsero spaventati a nascondersi chi qua chi là nelle vie più remote, nelle case, nei templi. Alcuni si rinchiusero nel castello, alle porte del quale Cane appiccò il fuoco, per cui furono costretti ad arrendersi. I vincitori vi entrarono depredando ogni cosa. Molti Padovani stretti nelle funi furono condotti prigionieri a Verona e, per redimersi, dovettero pagare una grossa taglia: erano tutti degni di morte — esclamano con nobile sdegno i Cortusii — poichè per vigliaccheria avevano perduta la città [1].

A Padova la notizia non fu dapprincipio quasi creduta vera. I cittadini armati mossero in fretta fino a Barbano per acquistar certezza del fatto, e sarebbero andati più in là, se le strade allagate non l'avessero loro impedito.

Ritornati in città, convocarono il Consiglio, il quale ordinò che la città fosse ben munita, e stabilì nuove gabelle per sopperire alle spese gravissime della guerra imminente.

---

con centinaia di lettere, che terminavano sempre: *Custodite Vicenza: Vicentiam custodite.*

De Gestis Ital. post Henricum ecc. Lib. IV Rub. II.

[1]) *Erant omnes digni morte, quia propter vilitatem perdiderant Civitatem.* Lib. I Capo XIII.

Preceduti dal Carroccio, i cittadini, in numero grandissimo, s'avviarono quindi verso Vicenza, fuori le mura della quale i Vicentini, capitanati dallo Scaligero, li stavano aspettando.

La battaglia fu sanguinosa e la vittoria rimase ai Vicentini, i quali uccisero e fecero prigioneri quanti più nemici poterono, e quasi ciò non bastasse, andati a Longare, divertirono con argini le acque del Bacchiglione, perchè non scorressero più verso Padova. I Padovani, per vendicarsi, depredarono il territorio vicentino, e quei di Vicenza, alla lor volta, il territorio di Padova [1])

L'Imperatore intanto s'impadroniva di Lodi e di Cremona e già moveva all'assedio di Brescia. Spaventati i Padovani da tanti e così rapidi progressi di lui, non vedendo in qual maniera poterglisi opporre quando, dopo assoggettata Brescia, si fosse, com'era probabile, rivolto a Padova, si pentirono di aver agito con tanta imprudenza nel respingerne i patti e, senza por tempo in mezzo, cercarono un efficace rimedio.

Il loro pensiero, com'è naturale, corse tosto ad Albertino Mussato e ad Antonio Vigodarzere,

---

1) Gennari. *Annali di Padova.* Parte terza pag. 136.

dei quali, mentre poco tempo innanzi aveano accolto coi fischi e colle risa i saggi consigli, ora esaltavano la prudenza, la bontà e la solerzia, maledicendo a coloro che avevano suggerito l'opposto parere [1]. Albertino, benchè fortemente sdegnato, godette in cuor suo di questo rinsavire de' suoi concittadini. Essi lo scongiurarono di recarsi di nuovo presso l'Imperatore, al quale si offrivano disposti di accettare qualunque patto, pur di evitarne la vendetta. Non è a dire come il nome di Albertino Mussato suonasse in que' giorni sulle bocche di tutti, accompagnato dai più grandi elogi. Si diceva ch'egli solo poteva salvar la Repubblica e caduta rialzarla; il popolo supplicante non sapeva staccarsi dalla sua casa, e Vitaliano de Basilii, che reggeva quasi a suo senno il volgo, circondato dai Tribuni, a mani giunte, piangendo, gli s'inginocchiò dinanzi per supplicarlo di recarsi dall'Imperatore. Albertino stette alquanto perplesso. L'oltraggio ricevuto pochi giorni prima e la difficoltà dell'impresa lo resero dapprima incerto pur dinanzi a tanta dimostrazione; ma l'amore di patria la vinse sull'animo suo, e, dimentico delle offese, accet-

---

1) *Hist. Aug.* Lib. III. Rub. VI.

tò, insieme con Antonio Vigodarzere, il gravoso incarico [1]).

Aimone, che da Vicenza seppe l'intenzione dei Padovani, fece loro conoscere, che se avessero voluto prestare obbedienza all'Imperatore, pur conservando la loro libertà, avrebbero potuto, col suo mezzo, ottenere facilmente la clemenza di lui; gli facessero, pertanto, note le loro intenzioni. Fu tenuto per ciò un abboccamento a Barbano, paesello fra i confini di Padova e quelli di Vicenza. Mussato espose ad Aimone com'egli fosse disposto a recarsi di nuovo all'Imperatore, in nome dei Padovani, per ottenere i patti di prima. Dopo di ciò i Padovani elessero gli ambasciatori che, condotti da Aimone, dovevano presentarsi ad Enrico. Gli ambasciatori eletti furono sei, fra i quali Albertino Mussato e Antonio da Vigodarzere; due di essi, per cause indipendenti dalla loro volontà, dovettero arrestarsi per via, sicchè quattro soli si presentarono all'Impera-

---

[1]) *De Gestis Ital.* ecc. Lib. IV Rub. II. Vedi pure *Epistola III Ad Rolandum Iudicem de Placiola*:

O mihi cara, Deum testor, Respublica, vivum,
  Opportuna subit tunc mihi cura tui.
Pro te, digna parens, fuerit si forte necesse
  Mens fuit instanti subdere colla neci.

tore, che si trovava al campo dinanzi a Brescia.

Toccò al Mussato, per voto unanime dei suoi colleghi, rivolgere la parola ad Enrico [1]). Prima tuttavia di parlare all'Imperatore, egli cercò destramente di rendersi benevoli coloro che più l'avvicinavano, primo fra i quali Amedeo conte di Savoia secretario del reale Consiglio. Introdotto alla presenza del Monarca, egli vide seduti da un lato Alboino Signor di Verona, Federico e Cane della Scala, dall'altro i Vicentini. Non si perdette d'animo per questo; ma si arrestò innanzi al trono; obbiettò, difese ed esaltò instancabile le forze dei Padovani, ed ogni qualvolta quei potenti nemici prorompevano in ingiurie contro i suoi concittadini e la padovana Repubblica, egli rispose con parole ancora più gravi, al loro cospetto [2]). Nel suo discorso blandì dapprima l'Imperatore, per indurlo a prestare benigno orecchio alle sue parole; poscia tentò con fine astuzia, persuaderlo della devozione dei Padovani verso di lui; cercò di scusare il ritardo della città nel rendergli grazie delle miti condizioni ad essa imposte: — S'era stabilito, è vero,

1) *Hist. Aug.* Lib. III Rub. VI.
2) *De Gestis Ital.* ecc. Lib. IV Rub. II.

che i legati padovani sarebbero ritornati ad un dato giorno per la risposta; ma si dovette prima interrogare il voto non di una sola persona, bensì di un popolo numeroso che difficilmente potè essere riunito dalle colonie, dai castelli, dai municipi, dalle borgate, il quale, poichè intese la liberalità di tanti benefizii, alzò grida di giubilo fino alle stelle. Ma ciò che principalmente aveva trattenuto i Padovani dal comparire innanzi a Cesare nel giorno prescritto, era stata la discussione, che s'era protratta a lungo, sul modo di meglio onorarlo e di fargli palese la riconoscenza della città. Quand'ecco una grave sventura venne a colpire la Repubblica. Cane s'era impadronito di Vicenza e ne aveva scacciato il presidio. Oh, quanto meglio se i Padovani si fossero affrettati ad obbedire all'Imperatore! Del resto che importava loro la perdita di Vicenza, quando pensavano che potevano vivere in pace, come gli altri popoli, sotto la salvaguardia di Cesare? Essi sottomettevano adunque sè stessi e la città all'impero di lui; volesse egli lasciarli vivere nelle loro leggi, permettesse che si scegliessero abili Pretori, secondo il vecchio costume, uno dei quali sarebbe confermato da lui stesso al termine d'ogni semestre; concedesse loro di godere

dei beni, dei quali erano stati improvvisamente spogliati [1]). —

Nel discorso del Mussato non si può non ammirare l'accortezza dell'oratore, il quale seppe rappresentare all'Imperatore le cose sotto un aspetto ben diverso dal reale. La finzione potrà parere perfino soverchia, quasi egli volesse farsi beffe d'Enrico; ma chi pensi al grande amore che il Mussato nutriva per la sua città e alla ferma sua persuasione, che non ci fosse per Padova altra via di salvezza, che quella di rendersi amico l'Imperatore, converrà ch'egli non poteva parlare altrimenti, e che il discorso da lui pronunciato, — del quale noi abbiamo tentato di rendere brevemente il concetto — era il più opportuno per raggiungere lo scopo. È una colpa la sua di cui merita pieno compatimento, seppure non gli torna ad onore, quando la si metta specialmente a confronto di tante altre consimili di quei tempi, commesse per fini bassi od iniqui.

Il Wychgram fa alcune considerazioni sul discorso del Mussato, colle quali cerca, fra le altre cose, di mettere in evidenza l'abilità diplomatica del Nostro. Egli nota infatti come

---

[1]) *Hist. Aug.* Lib. III Rub. VI.

Albertino con singolare accortezza, faccia bensì parola del Pretore, il quale sarebbe confermato dall' Imperatore e della restituzione ai Padovani dei beni ch'essi possedevano nel territorio vicentino, dei quali erano stati spogliati, ma taccia affatto dei danari che Padova avrebbe dovuto pagare ad Enrico, argomento cotesto, sul quale, com'era da temersi, l'Imperatore avrebbe usato la massima pressione [1]).

Enrico ascoltò di buon grado il discorso di Albertino, e i Principi che sedevano al lato dell' Imperatore mostrarono di approvare la difesa che il Mussato aveva sostenuta della sua città [2]). Terminata l'orazione, l'Imperatore si ritirò insieme coi Principi a discutere sul da farsi, e solo dopo tre giorni diede, per iscritto, agli ambasciatori la risposta.

Concesse di nuovo ai Padovani di eleggere, ogni sei mesi, quattro cittadini fedeli all' Impero, l'elezione dei quali sarebbe tosto notificata a lui, se si fosse trovato in Italia o, in

---

1) Der Geldpunkt, auf den jetzt, wie man fürchten musste, der König den grössten Druck ausüben würde, wird mit keinem Worte erwähnt.

Ein Beitrag zur italienischen Geschichte des vierzehnten Iahrhunderts. Leipzig 1880 pag. 18.

2) *De Gestis Ital.* ecc. Lib. IV. Rub. II.

caso diverso, al suo Vicario generale di Lombardia. Egli poi o il Vicario avrebbero scelto uno dei quattro a Rettore della città col titolo di Vicario imperiale. Questi avrebbe fatto giuramento innanzi al Vescovo o ad altra persona autorevole della città di esercitare il governo di questa legalmente e fedelmente ad onore ed utilità dell' Impero. Stabilì che questa concessione avesse valore per soli sei anni, partendo dal giorno in cui venne data; starebbe poi nella sua clemenza prolungarne il termine.

Il Vicario reggerebbe la città ed il distretto in nome dell' Imperatore e secondo le leggi, le consuetudini e gli ordinamenti approvati e da approvarsi, purchè non fossero contro Dio, nè in pregiudizio dell' onore di Cesare e dell' Impero. I Padovani, per vivere sotto la protezione dell' Imperatore e per essere esenti da ogni gabella verso il Vicario generale, pagherebbero ogni anno, in compenso, alla regia Camera ventimila fiorini d' oro. In un secondo diploma l' Imperatore ordina che i cittadini padovani, i quali, nel giorno in cui Vicenza si era sottratta al dominio di Padova o in appresso, fossero stati spogliati dai Vicentini dei loro beni, li abbiano a ricuperare, coll' obbligo tuttavia di venderli per giusto prezzo al Co-

mune o ai cittadini di Vicenza, se quello o questi avessero voluto comperarli. Stabilì inoltre che i Padovani avrebbero pagato, per una sola volta, entro a un dato termine, centomila fiorini d'oro alla Camera imperiale. I diplomi portano entrambi la data del 9 giugno 1311 [1]).

Questi nuovi patti dovevano parere, come infatti parvero, assai miti ai Padovani, i quali avevano tutte le ragioni per sospettare che Enrico si sarebbe mostrato severo verso di loro. Il Mussato, alla cui destrezza erano principalmente dovuti, ne fu contento; e questa volta, allorchè li espose in Senato, n'ebbe lodi grandissime. Su 550 voti, 17 soli furono contrari alla accettazione di essi.

Pochi giorni dopo il vescovo Aimone ricevette, a nome dell'Imperatore, dai Padovani il giuramento di fedeltà. Ciò fu nel 20 giugno, il giorno medesimo in cui, come osserva il Mussato, cinquantasei anni prima la città aveva abbandonato l'Impero per darsi alla Chiesa [2]).

---

1) Erra il Wychgram che li dice in data del 10 giugno (Vedi pag. 19 in nota). Il Mussato li riporta testuali nella sua storia. Essi terminano: *Dat. in Castris ante Brixiam V Idus Jun. anno Domini MCCCXI. Indictione nona, Regni vero nostri anno tertio.*

2) *Hist. Aug.* Lib. III. Rub. VI. Aggiunge il Gennari che nello stesso mese di giugno l'anno 1164, il popolo

A meglio confermare i Padovani nel loro giuramento di fedeltà all'Imperatore, avvenne che proprio in quei giorni fossero di ritorno gli ambasciatori spediti al Pontefice, i quali recarono al Senato il papale responso; che si dovesse obbedire in tutto all' *Inclito Re figlio di Santa Chiesa* [1]. Aimone intanto avea proposto ai Vicentini, secondo il desiderio dei Padovani, di lasciar scorrere il Bacchiglione pel suo letto. Quelli gli risposero negativamente, ed avendo egli insistito, gli si sollevarono contro ed avrebbero assalito il suo palazzo, se alcuni assennati cittadini non li avessero distolti dal feroce proposito. Il Vescovo si partì indignato, ed i Padovani, cogliendo l'occasione per meglio entrare nelle grazie dell'Imperatore, vollero aggiungere a ciò che gli dovevano secondo le condizioni imposte, un'offerta spontanea, della quale fa menzione il Mussato nella

padovano cacciò gli ufficiali cesarei, da' quali era per istrane guise aspreggiato. e diede forma di repubblica al suo governo: da che forse è venuto in processo di tempo, che l'elezione dei Podestà succeduti ai Consoli, appunto in questo mese facevasi. *Annali di Padova.* Parte terza.

1) Senatuique papale responsum retulere, ut scilicet, *Inclyto Regi Ecclesiae Sanctae filio pareatur omnino. Hist. Aug.* Lib. III. Rub. VI.

sua storia, come di cosa memorabile e che gli recò sommo piacere, poichè vedeva per essa, stringersi ancor più la buona relazione fra Padova ed Enrico. Addussero i Padovani innanzi all' Imperatore otto cavalli giovani di cinque anni e di una bellezza straordinaria, riccamente bardati, che furono la meraviglia di tutti. Quattro n' ebbe in dono Enrico, due Amedeo di Savoia e gli altri due Guido di Fiandra. Tanto l' Imperatore che i Principi si mostrarono gratissimi del presente [1]).

Per tutto questo parrebbe che il legame tra i Padovani ed Enrico dovesse, nonchè rompersi, nemmeno rallentare; eppure non fu così. Ben sel sapeva Albertino, il quale viveva incerto sulla fermezza de' suoi concittadini. Egli è vero che avevano accettato con entusiasmo le condizioni imperiali; ma passato quel timore, pel quale s' erano affrettati ad accoglierle, quando fosse venuto il momento di mettere in pratica ciò ch' esse prescrivevano, si sarebbero essi adattati ad ubbidire senza lamento? essi che da tanto tempo erano abituati non già a sottomettersi all' altrui volontà, bensì ad imporre agli altri la propria? L' occasio-

---

1) *Hist. Aug.* Lib. IV. Rub. II.

ne che confermò tali sospetti non tardò a presentarsi.

Verso la fine di settembre di quell'anno [1]), il Podestà Rodolfo da San Miniato cessò dall'incarico, e dei quattro eletti dai Padovani, secondo l'imperiale rescritto, fu da Enrico nominato vicario Gherardo da Enzola parmigiano. Ma quella mutazione improvvisa di nomi, quelle formalità riguardanti la nuova carica, alle quali non erano avvezzi, il ricordo di ciò che aveano sofferto — non era passato molto tempo — sotto i vicarii imperiali, e specialmente sotto l'ultimo di esecrata memoria; l'idea, per lo contrario, di libertà, di grandezza e la memoria di tante domestiche glorie, che loro risvegliava in mente il nome di Podestà, fecero sì che gli animi popolari fremessero e rimanessero per alcun tempo incerti innanzi alla novità delle cose, nè s'acquetassero che per opera dei principali cittadini, i quali si sfor-

---

[1]) *IV. Kal. Oct. Hist. Aug.* Lib. IV. Rub. IV. I Cortusi (Lib. I. Cap. XIV.), con evidente errore, mettono in luglio la nomina del Vicario imperiale. Il Verci nel Libro IV della sua *Storia della Marca Trivigiana e Veronese* trova in errore anche il Mussato. e prova con documenti, che Gerardo era Vicario di Padova fino dal 21 di settembre.

zarono dimostrare esser necessario adattarsi alle imposte condizioni.

Era in que' giorni, per buona ventura, in Padova il vescovo Aimone, mandatovi dall' Imperatore a farvi riconoscere il suo potere e a togliere ogni occasione di dissidio tra i Padovani e i Vicentini, col cercare che le possessioni di quelli nel vicentino, venissero da questi restituite a norma del regio editto, e che il Bacchiglione tornasse, per l' antico alveo, a scorrere nel territorio dei Padovani. Ma poichè le cose tra quelli e questi, anzichè comporsi, s' inasprivano ogni dì più, Aimone volle condur seco il Mussato innanzi ad Enrico, perchè gli facesse fede, insieme con lui, della mansuetudine e della fedeltà dei Padovani. Si misero entrambi in cammino, ma non toccarono la meta, poichè il Vescovo ammalò, e mentre si riduceva in patria, per ricuperar la salute, morì per via ad Ivrea. Questa morte dev' essere spiaciuta grandemente al Mussato, poichè con Aimone egli vedeva mancarsi un mezzo potentissimo per raggiungere lo scopo vagheggiato di unire, più che fosse possibile, Padova all' Imperatore. Egli è perciò che noi lo vediamo in istretto rapporto col Vescovo di Ginevra, come ne fa fede la sua Storia Augusta, nella

quale gli tributa parole di moltissima lode, specialmente per ciò che fece a vantaggio dei Padovani [1]).

Morto Aimone, pare che il Mussato, rimasto solo, vedendo di non poter conchiudere nulla, sia ritornato in Padova senz' altro [2]).

Poco tempo appresso egli fu inviato insieme con altri, per la quarta volta ad Enrico, il quale era passato a Genova per muovere di là a Roma. Insieme cogli ambasciatori delle altre città e con quelli di Roberto di Napoli, che, spinto dai progressi che faceva l'Imperatore in Italia, aveva creduto conveniente mandargli le sue felicitazioni, prima che andasse a cingere in Roma la corona imperiale, si trovarono in Genova anche i legati padovani, i quali, oltre a quello di accompagnare l'Imperatore a Roma, avevano l'incarico di muover

---

1) *Is quippe Gebenensis mansuetudine multa, ut cujusque generis homines, sic et Paduanos ad suos, Regisque amore alliciebat. Vir hilaris faciei, verborum cuique gratissimorum, et effector studiosus eorum, quæ spondebat, laudem multam emeruit in his commerciis memoriæ æternæ Paduanis commendandam. Hist. Aug.* Lib. IV. Rub. IV.

2) Questo non rileviamo dalla sua storia, ma possiamo facilmente immaginare, poichè, dopo aver detto della morte di Aimone, egli non fa più parola della sua ambasceria.

lagno dinanzi a lui contro i Vicentini, che non solo ricusavano di restituire ai Padovani i beni che questi possedevano nel territorio di Vicenza, ma non volevano rimettere il Bacchiglione nel suo letto, con danno gravissimo della vicina Padova. Le sponde del Bacchiglione, furono il teatro delle principali battaglie fra Padova e Vicenza; quel fiume, in quelle funeste fazioni fu, come scrive lo Zanella, più famoso che il Simoenta nella guerra di Troia [1]).

---

1) *Guerre fra Padovani e Vicentini al tempo di Dante* nel libro *Dante e Padova*, Padova 1865. Mi piace riprodurre il seguente tratto in cui lo Zanella descrive, oltre il corso del Bacchiglione e la pianura circostante, il modo con cui i Vicentini impedivano alle acque di scorrere verso Padova.

«Dopo avere co' suoi tortuosi avvolgimenti bagnate le frapposte campagne, il Bacchiglione entra in Padova a porre in movimento i mulini della città. Ogni volta che si rompeva l' amicizia fra le due rivali, era cura dei Vicentini l' impedire che l' acque del fiume scorressero verso Padova.

A questo fine presso il ponte di Longare piantavano alcune palafitte, guardate da due grosse torri di legno; le acque straripando dilagavano le vicine pianure, non bastando a raccoglierle il canale del Bisato, che a que' giorni non andava oltre il ponte di Barbarano. Quella lingua di terra che è posta fra i colli Berici e gli Euganei naturalmente bassa e piena d' acquitrini si cangiava in una vasta palude, di cui restano tracce nei canali che si fecero per asciugarla: scolo di Gora, Fossa Bandigà, scolo Arnalda, scolador di Lozzo, Canaletto ed

Quattro furono gli ambasciatori che Padova inviò questa volta ad Enrico: Rolando da Piazzola, Jacopo degli Alvarotti, Enrico di Capodivacca ed Albertino Mussato. Circa cento giorni essi stettero in Genova, senza ottener nulla. Invano esposero all' Imperatore le difficoltà del rimanere più a lungo: egli si mostrava restio a conceder loro il permesso del ritorno.

Finalmente il Mussato, che godeva la stima e l'affetto di Enrico, gli fece conoscere l'impossibilità in cui erano di ricevere dalla lontana Padova i necessarii sussidii per prolungare la loro dimora in Genova, e come per ciò fossero costretti ad andarsene, e gli promise che sarebbero ritornati pel tempo della incoronazione. L'Imperatore non accordò espressamente la licenza, ma neppure la negò [1]). Gli

---

altri. Chi visita quelle campagne ora seminate di villaggi si accorge del fatto, nel vedere che vi mancano edifici di vecchio tempo, i quali sorgono in quella vece sui colli vicini. È questo il *palude* di cui parla Dante, le cui acque pur troppo rosseggiarono molte volte di sangue fraterno».

Vedi inoltre il dotto scritto di Fedele Lampertico: *Della interpretazione della terzina 16 nel Canto IX del Paradiso*, pubblicato nel II. Volume de' suoi *Scritti storici e letterari*, Firenze, Successori Le Monnier. 1883.

[1]) *Si non licentiam præbuit expressius, tamen non negavit. Hist. Aug.* Lib. V. Rub. X. I Cortusii dicono che

ambasciatori padovani fecero tosto ritorno in patria, non senza prima aver ottenuto un rescritto imperiale (27 gennaio 1312), che ordinava ai Vicentini di rimettere il Bacchiglione nell' antico suo letto, e di restituire ai Padovani i beni convenuti. Non appena giunti in Padova, dopo un viaggio disastroso, Albertino Mussato espose dapprima agli otto sapienti [1]) e ai primati della città, poscia al pieno Senato l'esito dell'ambasciata ad Enrico in Genova, facendo conoscere la condizione dell' Imperatore. Poichè ebbe finito di parlare, si levò nella sala un mormorio. Diverse erano le opinioni dei consiglieri; pochi soltanto, desiderosi di pace e nemici di ogni novità, insistevano non essere opportuno rompere l'amicizia coll' Imperatore; i più, sapendolo lontano, occupato dell' andata a Roma ed esausto di finanze, sicchè ne presagivano vicina la caduta, suggerivano apertamente la ribellione.

---

gli ambasciatori partirono da Genova secretamente: *Ambasciatores de Padua secrete de Imperatoris Curia recesserunt.* Lib. I. cap. XIV.

1) Questo magistrato veniva eletto per vegliare alle novità che agitavano la Repubblica ed ovviare a' pericoli, che alla medesima potevano soprastare. Vedi Giambattista Verci, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese.* Libro IV.

Il Consiglio si protrasse a lungo, nè si venne in quel giorno a conclusione veruna. Forse in quella sua relazione il Mussato, come osserva il Wychgram fece un passo imprudente. Egli, che conosceva troppo bene l'umore de' suoi concittadini, avrebbe dovuto tacere della condizione dell'Imperatore, la quale, malgrado lo splendore di Genova, non era certo la migliore, com'è dato rilevare dalle fonti di quel tempo [1]). Si direbbe quasi che Albertino s'è questa volta dimenticato della consueta destrezza, se non si pensasse che l'amore ch'egli portava a' suoi concittadini non poteva permettergli di fingere al loro cospetto, come aveva fatto dinanzi all'Imperatore. Oltre a ciò dell'ambasciata di Genova avevano fatto parte con lui altri cittadini, fra cui Rolando da Piazzola, oratore dei più valenti e punto amico a Cesare, i quali non avrebbero taciuto s'egli avesse esposto le cose quali non erano.

E ammesso pure che avesse potuto ricorrere all'astuzia, quale vantaggio avrebbe ottenuto? Nessuno; poichè i fatti che avvennero

---

[1]) Vielleicht war es ein unkluger Schritt, dass er auch der momentanen Lage des Königs, die trotz all des genuesischen Glanzes nach den gleichzeitigen Quellen doch keine günstige war Erwähnung that. pag. 23.

subito dopo, avrebbero distrutta completamente l' efficacia delle sue parole.

I Padovani, come notammo, non volevano saperne di soggezione all' Imperatore. S' erano indotti, è vero, pochi mesi prima a tentare, per mezzo del Mussato, una conciliazione con lui; ma avevano fatto ciò in un momento di paura, passato il quale s' erano pentiti, nonostante che Enrico avesse mostrato una speciale benevolenza a loro riguardo. Non lasciavano pertanto di cogliere ogni occasione, per far conoscere, com' essi obbedissero a malincuore alle pretese imperiali. Quando si trattò della nomina del Vicario si levarono a tumulto; quando poi seppero com' erano stati trattati in Genova gli ambasciatori, si agitarono di nuovo e maggiormente; non ci voleva che un' occasione per farli prorompere in aperta rivolta; e questa non tardò a manifestarsi.

Il giorno appresso al Consiglio, del quale abbiamo narrato testè, pervennero al Comune di Padova lettere di Cangrande, nelle quali annunziava esser egli stato eletto dall' Imperatore a Vicario di Vicenza. La notizia si diffuse in un baleno per la città, e con essa corse voce che lo stesso Cane fosse stato segretamente nominato Vicario di Padova, Treviso

e Feltre [1]). Non ci volle di più perchè i cittadini si levassero a tumulto. Fra le grida del popolo, fu radunato immediatamente il Consiglio, per discutere sul partito da prendersi in tanto frangente. Quando i consiglieri furono al posto, Rolando da Piazzola, grandemente agitato, ascese la tribuna e pronunciò una veemente orazione contro l'Imperatore:

— Dopo aver taciuto per quasi cento giorni, ora che avea fatto ritorno, per divino aiuto, ai patri lari da quella Curia, ove il timore gli avea negata la facoltà di parlare, ora, che rivedeva i dolci aspetti de' suoi concittadini, avrebbe finalmente parlato. Aveva veduto, pur troppo, quel Re mandato per la rovina del mondo; ne avea veduto cogli occhi l'aspetto, mentre l'anima rifuggiva dal guardarlo; quel Re dinanzi a cui gli elementi stessi inorridivano; la terra negava i suoi frutti, l'aria

---

[1]) Il Mussato la ritiene un'invenzione: *veris falsa ipsa eadem instans fama permiscuit, ut Rex iniquus illum (Canem) non modo Veronæ, sed Paduæ, Tarvisio, Feltroque praefecerit. Hist. Aug.* Lib. VI. Rub. I.

Il Wychgram, in una nota, osserva che quella voce non poteva esser che falsa, poichè, prima di tutto Enrico sapeva che Cane era nemico di Padova, e in secondo luogo Treviso, in quel tempo, era soggetta a Rizzardo da Camino.

divenuta infetta, irrespirabile soffocava i viventi, il fuoco distruggeva gli edifizi e inceneriva al suolo ogni cosa. Aveva veduto città, poco prima fiorentissime, ridotte in rovine, campagne deserte, i volti dei nobili inselvatichiti dall'inedia, la plebe morta di fame. La Lombardia, terra feracissima, resa incolta e selvaggia, e retta da tiranni che, col nome di Vicarii imperiali, ne consumavano perfino le estreme reliquie. Genova, la stessa Genova, città fiorente di ricchezze, di cittadini, egli avea veduto, in soli tre giorni, mutare totalmente d'aspetto. Come se — continuava — licenziato questo nostro presidente venisse a lui sostituito un ignoto, e i vostri plebisciti e le leggi fossero abrogati, e questo Senato disciolto, e i tribuni turpemente e ignominiosamente deposti; così fu fatto a Genova, dove il Podestà e l'Abate conservatore della città furono scacciati, dispersi gli ordini dei popolari, abolite le antichissime costumanze. Tardi se ne avvidero, e invano, i cittadini, che or piangono la loro sventura e maledicono la loro inerzia. Essi che aveano respinto dai loro confini l'Imperatore Federico armato, accolsero costui inerme.

Questi tuttavia sono vani lamenti, imperciocchè, perdute le forze, si sottomisero al gio-

go e pagarono al regio fisco sessantamila fiorini. Ma si taccia delle altrui sventure e si parli dell' Imperatore. Qual ragione rende formidabile costui? Non è egli forse, per flagello di Dio, privo di soldati? Duecento, soli duecento gliene sono rimasti, i quali non pagati da sei mesi incominciarono ad alzare la voce contro l' Imperatore. Egli stesso avea veduto il popolaccio gridare alle porte del palazzo, per essere soddisfatto del prezzo dei cibi e dei vini somministrati, e l' Imperatore tenerlo a bada e intanto vendere le cariche e gli offici per danaro. Non ebbe vergogna di nominar Cane, uomo scellerato, a Vicario di Vicenza, perchè poi si faccia tiranno anche di Padova e vi susciti la guerra intestina. Si rammentassero i Padovani delle stragi nefande commesse da Ezzelino da Romano, figlio di Satana [1]).

Cane, se ben riguardassero alla sua vita, a' suoi costumi sin dagli anni più teneri, non era da meno di Ezzelino; anzi di questo ancor più feroce. Fatto adulto s' era lordato le mani nel sangue de' suoi; nè avrebbe certo usato

[1]) Era credenza popolare che Ezzelino fosse figlio del demonio. Questa credenza suggerì al Mussato la meravigliosa scena dell' atto primo della sua tragedia *Eccerinis*.

indulgenza cogli odiati Padovani, egli nato ed educato in quella città, dove undecimila de' loro padri — e la memoria n'era ancor fresca — aveano subito, ad un tempo, morte nefanda [1]). Ma i ricordi abbondano; meglio tacerli, e passare ad un consiglio opportuno sul da farsi. E qui l'oratore consigliò di negare obbedienza all'Imperatore, di resistergli, di abbattere le aquile da tutti i pubblici e privati edifizi, di armargli contro la città, i castelli e le colonie, di sacrificare la vita per la libertà. Finalmente, rivoltosi a Gherardo da Enzola, gli intimò di rinunziare al vicariato e di riprendere, insieme col dolce e santo nome, l'ufficio di Podestà; se ciò non gli piacesse, s'avesse il suo stipendio e se ne andasse: avrebbero chiamato di nuovo Rodolfo da San Miniato [2]). —

Il Consiglio applaudì fremendo all'orazione di Rolando, convinto si dovesse fare ciò ch'egli suggeriva. Ma poichè il romore si fu calmato alquanto, si rizzò il Mussato, che volle far sentire ancora una volta la sua voce per ritrarre l'amata sua patria dall'orlo del precipizio in

---

1) Di questa strage fa menzione il Mussato nel bellissimo Coro, col quale chiude l'atto terzo della sua tragedia.

2) *Hist. Aug.* Lib. VI. Rub. I.

cui stava per cadere; benchè fosse persuaso che pochi lo avrebbero ascoltato. L'autorità del suo nome impose silenzio:

— Non si giudicasse stolta audacia la sua, se tentava rivolgere la mente di tanti, persuasi dall'eloquente parola di Rolando, a consigli più miti; pure non rincrescesse a' suoi concittadini di ascoltare colui, che altre volte s'eran pentiti di non aver ascoltato; forse le buone ragioni avrebbero avuto vittoria sugli animi esaltati. Egli non negava essere stato mal suggerito l'Imperatore nella scelta di Cane a Vicario di Vicenza; ma certo ignorava Enrico di quai tristi conseguenze sarebbe stata cagione quella nomina. E, dopo tutto, non aveva egli il diritto di nominare chi meglio gli piacesse? Che si debba fare, ciò importa discutere. Rolando aveva esortato i Padovani alla rivolta, aveva fatto credere l'Imperatore povero, abbandonato, odioso a' suoi popoli. Non negava egli (il Mussato) esser ciò vero; ma fino a un certo punto. Enrico non era così oppresso dalle sventure che non potesse rialzare il capo. Non era egli forse favorito dalla Chiesa? Lo potrebbe attestare lo stesso Rolando, che vide coi propri occhi sedergli allato quattro Cardinali inviati dal Pontefice. Oltre a ciò, se i Re di Francia e di Pu-

glia non erano andati d'accordo, come correva voce, intorno agli sponsali, non ne avevano tuttavia respinti i trattati. Pertanto s'egli volesse conceder loro alcuni doni regali; cioè al Re di Francia il regno di Arles e quel tratto di paese che si stende dal Rodano fino ai confini dell'Allemagna, e al Re di Puglia il vicariato della Toscana e della Lombardia, non gli sarebbe forse aperta la via di Roma? Egli diverrebbe allora di nuovo potente. Non creda Rolando poter provare così abbandonato, così povero, com'egli asserisce, l'Imperatore, a cui tutti i ghibellini d'Italia rivolgono lo sguardo come a loro stella, e a cui nelle stesse città guelfe le intestine fazioni rivolgono di nascosto il desiderio. Finchè egli viva e finchè le nazioni riconosceranno in lui il Re e l'Imperatore dei Romani, l'avranno i Padovani sempre minaccioso e terribile sul loro capo. Vogliono essi un rimedio giusto ed efficace? Non si facciano ribelli, come vorrebbe Rolando; lodino ed accettino i decreti che ordinano sia rimesso il Bacchiglione nel suo letto e siano loro restituiti i beni che posseggono nel Vicentino. Che ne avverrà? Certamente Cane e gli ostinati Vicentini non obbediranno all'imperiale decreto; poichè se ritornassero ai Padovani le

loro possessioni, chi potrebbe resistere alla costoro potenza? I Padovani posseggono castelli e luoghi fortificati sparsi per tutto il territorio vicentino, e il loro potere si farebbe sentire nel seno stesso di Vicenza. Che se, contro il comando di Cesare, i Vicentini negheranno la restituzione, facciano i Padovani sentire i loro giusti lamenti all'Imperatore; si valgano delle loro forze per ottenere, in nome del sacro Impero, l'una e l'altra delle cose a cui hanno diritto. Agiscano sotto lo scudo del diritto ciò che Rolando persuaderebbe loro di fare in disprezzo dell'Imperatore. Che importa dare il nome di Podestà al Vicario dell'Impero, quando l'officio ed il potere sono i medesimi? Perchè atterrare le aquile? Si prepongano gli atti virtuosi alle parole; si cerchi raggiungere lo scopo colle opere non con le vane ostentazioni, si segua sempre il diritto, anche se il Re fosse malvagio: il diritto è costante ed immortale, il Re incerto, mortale; esso cade come cadono i fiori nel verno. Conchiudeva il Mussato: dovessero i Padovani obbedire ai decreti imperiali; chè così avrebbero potuto non solo respingere indietro quel Cane loro nemico che li inseguiva, ma convincere della sua fallacia e della sua iniquità lo stesso Impe-

ratore, se si fosse scostato dalla via della giustizia [1]). —

L'eloquente parola di Albertino non produsse, com'era da aspettarsi, grande effetto sugli animi degli uditori, la più parte dei quali era già con Rolando, prima ancora che questi pronunciasse il suo discorso. Pochi soltanto, quelli di età più matura e di maggior senno, restarono colpiti dalle serie argomentazioni del Mussato [2]), e discussero incerti su ciò che si dovesse fare. Eran d'avviso non doversi prendere così tosto una risoluzione; ma doversi aspettare alcuni giorni, finchè gli avvenimenti stessi indicassero il partito migliore. Si passò alla votazione. La proposta di Rolando fu approvata da quasi due terzi dei votanti.

La plebe, sempre vaga di cose nuove, non appena seppe la decisione del Consiglio, prima

---

1) Il Mussato scrisse più tardi un'Epistola a Rolando, per riconciliarsi con lui della pubblica contesa avuta in questa occasione. L'Epistola s'intitola: *Ad Rolandum Iudicem de Placiola amicum suum sibi conciliandum de contentione inter se habita de rebus publicis altero existente Iudice Antianorum, altero Priore Gastaldionum.*

2) Il Barthold giudica l'orazione del Mussato «degna dei più bei tempi della libertà di Grecia o di Roma». *Wohl der Blüthezeit griechischer oder romischer Freiheit würdig.*

ancora che questo si sciogliesse, corse furibonda, con incomposte grida, ad atterrare le aquile dai pubblici e privati edifizii e dalle porte della città; nè pur troppo si astenne, come accade sovente in simili circostanze, dagli incendii e dalle rapine (15 febbraio 1312).

Questi fatti misero uno sgomento profondo nell' animo di Albertino, il quale, malgrado tutti i generosi suoi sforzi per salvarla, vedeva la patria correre a certa rovina. Ciononostante non gli diede il cuore di abbandonare l' ingrata e tanto meno di farsele nemico [1]). In cospetto del bene ch' egli avrebbe ancora potuto recarle, fece tacere nell' animo ogni privato rancore, e, benchè in opposizione a quanto egli stesso aveva suggerito, stette con essa contro l' Imperatore, al quale pur lo legavano tante prove di fiducia e di affetto, facendo, per tal modo, conoscere a' suoi concittadini, che s' egli avea consigliato la soggezione di Padova all' Impero, avea ciò fatto non per ingraziarsi Enrico e per speranza che avesse di ottenere qualche vantaggio personale; ma unicamente pel bene della sua città. La quale, pur avendo cercato tutte

---

1) Non mihi cum Patria liceat contendere nostra.

Epist. II.

le vie per nuocere a sè stessa, fu ancora tanto avventurata, che in quel momento l'Imperatore, per essere distratto da gravissime occupazioni, non potesse pensare a punirla; nè più tardi, avendo egli pubblicato un terribile editto contro di essa, fosse in tempo di mandarlo ad esecuzione, per essere stato colpito da morte immatura.

Capitolo Terzo.

I Padovani si riconciliano col Mussato — Uccisione di Guglielmo Novello dei Paltanieri — Si vuole la guerra con Cane — Cominciano le ostilità fra Padova e Cane — I Padovani tentano di riprendere Vicenza — Assalto di Marostica — Atto di valore del Mussato — Cane espugna il castello di Mota — Si volge a Camisano — Quindi a Padova — Viene respinto — Uccisione di Rizzardo da Camino — Alleanza dei Padovani con Guecello da Camino — Nuovo tentativo per ricuperare Vicenza — Cane fa straripare il Bacchiglione — I Padovani lo rimettono nel suo letto — Assalto di Lonigo — Assedio di Poiana — Valore del Mussato — Cane devasta il territorio padovano — Viene respinto — Esigenze di Guecello — Opposizione dei Padovani — Guecello viene cacciato da Treviso — Congiura di Nicolò da Lozzo — Ribellione di Solimano de' Rossi — Padova è messa al bando dell' Impero — Si riaccende la guerra con Cane — Il Conte di Gorizia viene in aiuto di Cane — Sconfigge i Trevisani sulle rive del Montegano — Morte di Enrico VII.

Dopo quanto era accaduto, se il Mussato aveva tutte le ragioni per essere malcontento de' suoi concittadini, questi vedevano in lui un nemico della libertà della patria, un fautore di Enrico, al quale cercava appianare la via, perchè potesse meglio raggiungere il fine delle sue

mire ambiziose. Sennonchè la ragione stava tutta dalla parte di Albertino e il torto da quella de' suoi concittadini; poichè s'egli, nel consigliare ad essi la sommissione all'Imperatore, avesse avuto di mira, piuttosto che il bene di Padova, il proprio interesse personale, nessuna occasione, meglio di questa, avrebbe potuto spingerlo ad abbandonare la sua città per schierarsi dalla parte dei nemici. Ma, appunto per salvarla da questi e, in modo particolare, da Cane, il più formidabile di tutti, ei la voleva unita all'Imperatore.

Nessuno forse dei Padovani odiava Cangrande più del Mussato, poichè nessuno meglio di lui vedeva a che mirasse l'irrequieto Signore di Verona. Cane, infatti, aveva a cuore non tanto gli interessi dell'Imperatore quanto i propri; egli cercava di allargare il suo dominio e di aumentare la sua potenza, e poichè sapeva che il Mussato aveva penetrato questo suo disegno, lo ricambiava di pari odio.

Stando le cose in questi termini, essendo, cioè, il Mussato tanto nemico a Cane, a quel Cane, che era l'oggetto principale dell'odio dei Padovani, e contro al quale una guerra era divenuta inevitabile, lo sdegno de' suoi concittadini verso di lui si calmò ben tosto. Sulle pri-

me il Podestà, come narra il Ferreto, avea dovuto salvarlo dal furore del popolo, ma non appena gli animi furono tranquilli, i cittadini si volsero di nuovo a lui, come al solo capace di condurre, nel miglior modo, le cose; ed egli, riacquistata l'antica influenza, s'adoperò con tutti i mezzi, dapprima come Gastaldione [1]), poi come Anziano della Repubblica [2]), al vantaggio maggiore della sua città, non ostante che questa si fosse messa per una china pericolosa.

Una prova dell'odio suo contro Cane l'abbiamo nel fatto che egli, dopo l'uccisione di Guglielmo Novello, insieme con gli altri reggitori della città, mandò a confino Marco Forzatè, Gaboardo Scrovegno, Traverso dei Dalesmanini e molti altri, i quali avevano mostrato apertamente di parteggiare per Cane e di accrescere, con le loro male arti, la potenza di lui. I Cortusii, nel far menzione del fatto, dicono che quei cittadini furono banditi non per giustizia, ma per vendetta di partito [3]). Chi pensi tuttavia all'uccisione del Novello, favorita dal popolo, e all'amicizia che i banditi ostentavano

1) Vedi: Epistola III.

2) Vedi: *De Gestis Ital.* ecc. Lib. IV. Rub. II.

3) *Non per justitiam, sed per partem.* Lib. I. Cap. XV.

per Cane, dovrà convenire essere stato quello dei reggitori di Padova atto di suprema prudenza, col quale impedirono, forse, novelli disordini, che nella città ostile allo Scaligero si sarebbero in breve manifestati.

Guglielmo Novello dei Paltanieri di Monselice, notissimo pe' suoi sentimenti ghibellini, era considerato come uno dei capi del partito. Un giorno, mentre si trovava nella sala del Consiglio, fu improvvisamente assalito ed ucciso da alcuni assassini per ordine di Antonio da Carmignano. Si disse quell'uccisione essere stata commessa per atterrire i partigiani dell'Impero; fatto sta che gli uccisori, e per la potenza di chi li aveva mandati e pel favore del popolo, poterono uscire incolumi dalla città. All'annunzio della morte di Guglielmo, Rinaldo Scrovegni, altro dei capi del partito ghibellino, fuggì a Vicenza ed offerse sè stesso e il suo castello di Trambache a Cane; ma questi, temendo la potenza dei Padovani, non volle accettare; onde Rinaldo fu, per ordine di Padova, mandato in esiglio a Capodistria [1]). Tutto questo avvenne nella seconda metà di febbraio del 1312.

Il partito imperiale, che vedemmo così scarso

---

1) Cort. Lib. I. Cap. XV.

nella votazione del famoso consiglio, tenuto il 15 febbraio, andava perdendo terreno ogni giorno più. I giovani particolarmente si mostravano avversi all'Imperatore ed ardevano dal desiderio di venire alle mani con Cane, nella certezza di riacquistare alla Repubblica ciò che aveva perduto e di ritornarla alla potenza di pochi anni innanzi. I vecchi, ammaestrati dall'esperienza, prevedevano invece la totale rovina della città, e disapprovavano altamente la defezione di questa all'Imperatore; sennonchè i loro consigli venivano accolti dai giovani con sorrisi di scherno. Erano appena incominciate le ostilità con Cane, e i giovani andavano dicendo, che il territorio di Vicenza, devastato dal fuoco, sarebbe caduto in potere di Padova, che Cane avea posto ogni fiducia nei luoghi fortificati, perchè non avrebbe mai osato di venire alle armi in campo aperto coi Padovani; tanto era grande il valore di questi! Vicenza in breve sarebbe stata presa; Verona e la Lombardia avrebbero obbedito ai comandi di Padova. Consigliassero adunque i vecchi, cui la tarda età è maestra, di muovere verso Vicenza, nè di tornare indietro se non dopo averla vinta. Il ferro si doma mentre è caldo; l'ingiuria si vendica mentre è recente.

Alle infiammate parole dei giovani, i vecchi rispondevano: Avesse voluto il cielo che i Padovani, signori di Vicenza, avessero procurato di sostenere i Vicentini nella loro libertà anche col soccorrerli. Padova ora vivrebbe in pace: nè il Signor di Verona sarebbe stato collocato dall'Imperatore in Vicenza, il che può essere causa della rovina della Marca Trivigiana; poca favilla gran fiamma seconda. Non v'ha nulla che si faccia agli altri che non possa esser fatto a noi stessi. A che rallegrarsi che Vicenza e Verona vengano devastate dal fuoco? La stessa cosa potrebbe accadere a Padova. Si faccia adunque la pace, a cui tende ogni uomo, come ad ultimo fine, e senza cui nulla può esservi di lieto! Essi avean veduto i tempi di Ezzelino da Romano, erano stati spettatori delle crudeltà di quel feroce. Chi poteva assicurare che in causa della guerra non si ritornasse sotto un dominio pari a quello? I giovani allevati in pace, alieni da ogni arte guerresca, cercassero la pace; poichè nella guerra il loro ardore giovanile potrebbe condurre a rovina.

Tali saggi consigli i giovani schernivano dicendo: Costoro sono rimbambiti, poichè non vogliono vendicarsi dei nemici di Padova; ascoltiamo il consiglio di coloro che voglio-

no Vicenza e che bramano di vivere con onore.

L'entusiasmo per la guerra s'era fatto in breve così grande che nessuno, per timore della morte, osava far parole di pace [1]).

La defezione di Padova ad Arrigo era già stata notificata il 21 febbraio 1312, per lettera a Firenze, ch'era il capo del partito guelfo [2]), e le ostilità fra Padova e Cane ruppero col principio di marzo dello stesso anno. Il Mussato ebbe, come vedremo, parte grandissima in quelle lotte, nelle quali si mostrò non meno valoroso colla spada di quello che si fosse mostrato colla parola nelle ambascerie e nelle pubbliche adunanze.

I Padovani fecero dapprima scorrerie nel territorio vicentino e veronese, ove devastarono e abbruciarono ogni cosa. Capitanati dal Conte Rizzardo Vinciguerra veronese, nemico acerrimo di Cane, s'impadronirono dei castelli di Montagnana e di Cologna. Imbaldanziti da questi successi, volsero quindi il pensiero a Vicenza. Da certe congetture stimavano che i Vicentini fossero già stanchi della signoria di Cane

---

[1]) Cort. *De Disputatione senum cum juvenibus et quasi prophetia futurorum.* Lib. I. Cap. XVI.

[2]) Bonaini *Acta Henrici VII.* 1877.

e pentiti d'essersi, con poca prudenza. sottratti al dominio di Padova. Pensavano i Padovani: se noi ci accostiamo con grosso esercito alla città e promettiamo ai Vicentini di perdonar loro ogni trascorso, purchè si sottomettano di nuovo al nostro potere, è certo ch'essi si ribellano a Cane e, scosso l'abborrito giogo, si dánno a noi. Animati da questa speranza, cavalcarono verso Vicenza. Giunti al ponte di Quartesolo si soffermarono e, non vedendo novità alcuna dalla parte di Vicenza, mandarono innanzi un drappello di fanti leggeri ad esplorare come stessero le cose di là dal fiume. Fatti mille passi, i fanti videro venirsi incontro i Vicentini, coi vessilli imperiali e colle insegne degli Scaligeri, divisi in due schiere, l'una a poca distanza dall'altra. Gli esploratori non si perdettero d'animo; ma, senza por tempo in mezzo, vennero a lotta, benchè ineguale, coi nemici. La battaglia fu incominciata con alte grida da una parte e dall'altra. I Vicentini, dopo breve combattimento, furono volti in fuga; non pochi rimasero morti sul campo.

Cangrande, intesa la disfatta, volò da Verona a Vicenza, e poichè sospettava che ne avesse avuto colpa la fazione dei guelfi Vicentini, ne dannò a morte parecchi, ad altri im-

pose grosse taglie; quelli che s'erano sottratti colla fuga alla vendetta, n'ebbero pubblicati i beni e furono dichiarati nemici dell'Impero [1].

I Padovani incoraggiati dalla vittoria, si volsero con tutto l'esercito a Marostica, terra del distretto vicentino, e, dopo averla espugnata, tentarono di muovere l'assalto alla rocca, posta in luogo eminente. Due giorni durò quell'assalto, dopo i quali, vedendo gli assedianti che le spese avrebbero superato di gran lunga il vantaggio della vittoria, desistettero dall'impresa. Il Mussato fu veduto in quell'occasione, aiutato da' suoi, spingere sull'ultima cima di quel colle un ariete da collocarsi alle porte del castello. L'ariete in mezzo alla grandine, onde lo saettavano quei terrieri, già stava per toccare la cima, allorchè Albertino, guardandosi intorno, si vide abbandonato con soli dodici valorosi. Sentendosi impotente alla difficile impresa, dovette cedere e ritirarsi [2]. Questi fatti avvennero nell'aprile del 1312.

Cangrande, desideroso di vendetta, riunì un grosso esercito, composto di Mantovani, di Ve-

---

1) *Hist. Aug.* Lib. IV. Rub. VI. Cort. Lib. I. Cap. XV.
2) *De Gestis Ital.* ecc. Lib. IV. Rub. II.

ronesi, di Vicentini, e corse ad espugnare il castello di Mota che apparteneva ai Padovani. In breve il castello s' arrese, e Demetrio, che n'era il Signore, fu fatto prigione e mandato a Vicenza, dove morì in carcere. Lo Scaligero si volse quindi a Camisano; ma, respinto da Martino Cane, dovette ritirarsi [1]. Poco appresso prese col suo esercito la via diretta per Padova e devastò lungo il cammino quante più ville potè. I Padovani già se lo vedevano alle porte della città, e n'erano spaventati, allorchè il valoroso Rizzardo Vinciguerra, riunito l'esercito padovano, seppe opporsi a Cane, con tanta efficacia, che questi non potendo sostenerne l'impeto, mandò in fretta per soccorso a Guarnieri di Homburg, vicario imperiale di Lombardia. Venne tosto Guarnieri e, dopo avere per un giorno e mezzo devastato col suo esercito il territorio padovano e abbruciate le ville di Rovolon e di Zovon, carico di bottino, ritornò senz' altro alla sua sede [2].

I Padovani intanto s'erano uniti col marchese Francesco d'Este e con Guecello da Camino, Signore di Treviso, Feltre e Belluno, af-

---

1) *Hist. Aug.* Lib. VI. Rub. II. e III.

2) *Hist. Aug.* Lib. VI. Rub. VIII. e IX.

fine d'intraprendere una nuova spedizione contro Vicenza. Padova a que' giorni era piena di fiducia nelle sue forze e presagiva bene del suo avvenire, poichè gli avvenimenti le si volgevano favorevoli. L'Imperatore era lontano; Rizzardo da Camino, vicario imperiale di Treviso, Feltre e Belluno, era stato ucciso, e suo fratello, che gli era successo nella Signoria, aveva rinnovato immediatamente l'alleanza con Padova.

Stava Rizzardo giuocando agli scacchi, come era costume dei nobili d'allora, quando gli si avvicinò un contadino che, tratta di sotto la veste una ronca, lo percosse mortalmente nel capo. Il contadino fu fatto a brani dagli astanti. Si disse che fosse stato mandato da alcuni nobili trevigiani, che erano fra i più diletti a Rizzardo [1]). Guecello, successo a lui nella Signoria per voto comune, rinnovò, come dicemmo, l'alleanza coi Padovani, i quali, col suo aiuto e con quello del Marchese di Este, si

---

[1]) Cort. Lib. I. Cap. XVIII.
A costui e alla sua morte allude l'Alighieri nei versi:

E dove Sile e Cagnan s' accompagna
Tal signoreggia e va con la test' alta
Che già per lui carpir si fa la ragna.

(Paradiso IX).

avanzarono di nuovo nel giugno 1312 verso il ponte di Quartesolo, depredando ogni cosa all'intorno. Furono mandati innanzi alcuni uomini, fra i quali il Mussato, ad esplorare se Vicenza potesse essere espugnata. Questi riferirono non doversi insistere nell'idea d'assediare la città, poich'essa era fortemente munita all'intorno, ed oltre a ciò Cane, al di dentro, con grande numero di soldati, ne vegliava alla difesa. Fu stabilito di ritirarsi; ma alcuni audaci vollero spingersi prima al ponte di Longare, devastando i campi dei nemici. Benadossio da Parma, ch'era a capo di quelli, gridava perchè desistessero dalla temeraria impresa, essendo i nemici nascosti dentro le torri: ma poichè vide che nessuno gli dava ascolto, corse anch'egli sul ponte. I Vicentini uscirono d'improvviso dalle torri e si scagliarono addosso ai Padovani, molti dei quali precipitarono nel fiume e fra gli altri Benadossio, che morì annegato.

Saputa la trista nuova, i Padovani mandarono in soccorso dei loro fratelli buon numero di mercenarii, che mutarono le sorti della battaglia. I nemici furono messi in fuga; moltissimi restarono sul campo. L'esercito padovano andò ad accamparsi alla villa di Longare, col-

l'intenzione di abbattere l'argine, oltre il quale i Vicentini aveano fatto deviare il Bacchiglione a danno di Padova. Cane volò da Vicenza a difesa di quell'argine e, respinti i nemici, fece uscir le acque del fiume che allagarano le circostanti campagne. I Padovani, veduto riuscir vano ogni tentativo, fortificato il castello di Montegalda, a presidio dei loro confini, dopo piccole rappresaglie, si ritirarono in città [1]).

Ma il desiderio di rimettere nell'antico alveo il Bacchiglione non li lasciava aver pace. Verso la fine di luglio di quell'anno, essi costruirono di nottetempo presso Longare un ponte di legno, e sul far dell'aurora passarono il fiume, avanzandosi con suoni di trombe e con gridi di allegrezza. Giunti a Longare fecero sosta, e mandarono innanzi alcuni esploratori, perchè vedessero se dalla parte di Vicenza si manifestasse nessun movimento. Questi s'abbatterono per via in alcuni nemici a cavallo, parte dei quali misero in fuga, parte fecero prigionieri. Dopo di ciò i Padovani fecero intendere, per la seconda volta, ai Vicentini che avrebbero loro perdonato ogni cosa, purchè fossero ritor-

1) *Hist. Aug.* Lib. VI. Rub. XI. e XII. Cort. Lib. I. Cap. XVIII

nati all'antica obbedienza; ma, non avendo avuto risposta, si diedero a devastare i campi e ad incendiare le ville del territorio di Vicenza, dopo di che rimisero il Bacchiglione nel suo letto.

L'esercito si volse quindi a Lonigo. Alcuni degli abitanti, che parteggiavano pel Conte Vinciguerra, avevano, d'intesa coi Padovani, appiccato il fuoco alla villa, perchè coloro che erano a difesa della rocca, percossi dal terrore, si arrendessero più facilmente. Ma la cosa non ebbe effetto; poichè, non ostante la villa ardesse quasi per intero, la rocca fu difesa con tanto valore dal presidio veronese, postovi da Cane, che i Padovani dovettero abbandonare l'impresa. Il Mussato ascrive a colpa dei suoi concittadini il non aver superato quella rocca. Egli dice che, vinto Lonigo, sarebbe caduta anche Vicenza e che la guerra sarebbe stata finita; ma i Padovani non vollero sforzarsi di raggiungere la fortuna, che loro arrideva. In quel giorno i terrieri aveano già abbandonato i ripari e le adiacenze all'intorno, quando il Mussato si gettò nelle fosse, eccitando i soldati a seguirlo. Nell'uscire vide le soldatesche che fuggivano. Come furibondo le richiamò indietro e le rimproverò acremente,

additando loro il castello mezzo espugnato. Invano! Cariche di preda continuavano la fuga [1]). L'esercito si rivolse quindi all'assedio di Poiana terra fortissima, dove Albertino diede novella prova del suo valore.

Era Poiana tra i confini di Padova e quelli di Vicenza. In essa riparavano, come a sicuro asilo, quanti eran ladri ed assassini nei dintorni, i quali uscivano, di tempo in tempo, a depredare le circostanti campagne, mettendo lo spavento negli abitanti. Ai Padovani importava moltissimo l'occupar quella terra, una delle più munite di Cane, per aver libero il passo, ogni qualvolta avessero voluto entrare per quella parte nel territorio vicentino, il che fino a quel punto era stato loro impedito. La cinsero pertanto d'assedio. I difensori opposero, per una intera giornata, valida resistenza, scagliando pietre e frecce senza numero sugli assedianti, per modo che questi cominciavano a disperare della riuscita. Quand'ecco, sul far della sera, sopraggiunse Mussato, il quale, impugnata la bandiera del quartiere di Ponte molino e fatte gettare attraverso le fosse lunghe travi che servissero come di ponte, s'aperse la via col

---

1) *De Gestis Ital.* ecc. Lib. IV. Rub. II.

ferro e superò le mura. I difensori, atterriti dallo spavento e dalla violenza dell'attacco, cedettero, ed Albertino fece gettare il fuoco sui tetti delle case. Accorso in suo aiuto il rimanente dell'esercito padovano, i nemici furono inseguiti fin dentro la rocca, espugnata la quale, la vittoria fu completa.

Il Mussato, che parla nelle sue storie con giusta compiacenza di questo fatto, si lagna che i vinti nemici, i quali dovevano esser tenuti prigioni, siano stati, nel giorno seguente, lasciati partire con ciò che possedevano [1]).

Mentre l'esercito padovano intendeva all'assedio di Poiana, Cangrande, con forte numero di soldati, devastava il territorio di Padova. Aveva già preso il ricco villaggio di Curtarolo, mettendolo a fuoco e facendo strage degli abitanti, allorchè, avendo inteso che Guecello da Camino, Pagano della Torre, vescovo di Padova, e Gualpertino Mussato, abate di Santa Giustina, venivano in soccorso di Curtarolo, abbandonò la preda e si rifugiò in Vicenza. I Padovani, ritenendosi superiori di forze a Cane, capitanati da Guecello, cavalcarono a Vil-

1) *Hist. Aug.* Lib. VII. Rub. X. *De Gestis Ital.* Lib. IV. Rub. II.

laverla e quindi proseguirono fino alle porte di Vicenza, devastando ed incendiando ogni cosa. Cane uscì dalla città, e Guecello avrebbe voluto appiccar battaglia con lui, ma ne fu sconsigliato per la vicinanza della città. Verso la fine di settembre (1312) per la via di Cittadella, l'esercito ritornò in Padova [1]).

Fino a questo punto le sorti della guerra si erano mostrate favorevoli a Padova, tanto ch'essa si riteneva ormai sicura del buon esito, credendo le proprie forze superiori a quelle di Cane, di cui s'era formato un assai meschino concetto [2]); nè la sua fiducia sarebbe stata fuori di proposito, se tutti coloro che le si professavano amici, fossero stati tali veramente. Ell'ebbe ad accorgersi ben presto che alcuni di coloro ne' quali aveva posta maggior fede, e che, meglio degli altri, avrebbero potuto giovarle, piuttosto che essere animati dal desiderio del bene di lei, miravano al proprio interesse personale, pronti a tradirla ogniqualvolta si fosse presentata l'occasione propizia.

Dicemmo come Guecello da Camino avesse

---

1) *Hist. Aug.* Lib. VII. Rub. X. e XI. Cort. Lib. I. Cap. XVIII.

2) *Paduani relevantur in altum, quasi Dominum Canem pro nihilo reputantes.* Cort. Lib. I. Cap. XIV.

stretta amicizia coi Padovani, affine di combattere con essi contro Cangrande. Di quell'amicizia accolta con grande entusiasmo, i Padovani ebbero a pentirsi ben presto, poichè le esigenze del Signore di Treviso divenivano, di giorno in giorno, più esorbitanti. I meglio avveduti, tra i quali il Mussato, capivano molto bene a che tendesse Guecello, e gli tenevano di continuo gli occhi addosso. Lo scopo suo era quello di farsi, a poco a poco, Signore di Padova; ma questo egli intendeva conseguire in modo che i Padovani si fossero trovati un bel giorno, quasi senza accorgersene, sotto il potere di lui, impotenti a liberarsene. La sua intenzione, pertanto, non differiva punto da quella di Cangrande, sennonchè questi era un nemico aperto contro il quale si poteva combattere fino all'ultimo, prima di cedere: mentre Guecello copriva i suoi malvagi propositi sotto la maschera dell'amicizia.

Con un tal verme roditore nel seno, la Repubblica non avrebbe potuto durare a lungo, se gli avveduti, di cui dicemmo, non avessero posto un limite alle esigenze di Guecello. Esagerando di continuo l'importanza del suo aiuto ai Padovani, i quali, pur di tenerselo amico, cercavano di onorarlo in tutti i modi e di sod-

disfare ogni suo desiderio, egli aveva ottenuto, oltre un palazzo in città, molte e ricche possessioni dei fuorusciti, nonchè la facoltà di eleggere il Podestà, come difatti lo elesse nella persona di Bornio dei Samaritani bolognese suo favorito. Non contento di tutto questo, voleva essere nominato capitano supremo della guerra, con pieno potere di punire i trasgressori degli ordini militari, adducendo non essere i Padovani avvezzi alle discipline militari, e quindi poter riuscire dannosi alla Repubblica, qualora non avessero chi obbedire. Nel timore di perdere la libertà, i Padovani s'opposero a questo suo desiderio, ed egli tentò allora di pervenire al dominio della città, allettando a sè i più valenti. Ma quando vide di non riuscire a nulla, svelò l'animo suo ambizioso: Poichè gli veniano negate quelle cose che solo a vantaggio del popolo padovano egli chiedeva, avrebbe provveduto a sè stesso; a lui bastava allontanare i nemici da' suoi confini e difendere i campi trevigiani; avrebbe prestato omaggio all' Imperatore, nè avrebbe nociuto a sè stesso per giovare a degli ingrati. —

Egli credeva che, all'intender le sue minacce, i Padovani, disperando delle loro forze, gli avrebbero concesso quanto domandava; ma

s'ingannò. Essi gli mostrarono apertamente di non curarsi di lui. Guecello sdegnato si rivolse a suo cognato Enrico conte di Gorizia e all'Arcidiacono di Aquileia, che parteggiava per lo Scaligero, affine di trattare segretamente con esso loro, per far lega con Cane; la qual cosa non appena seppero i cittadini di Treviso si sollevarono, nella tema che Cane potesse diventare signore della città loro, e, prese le armi, cacciarono Guecello nel dicembre del 1312 [1]).

Le trame di Guecello contro la libertà di Padova furono sventate in tempo; ma egli non era il solo che cospirasse a danno della Repubblica, col proponimento di farsi signore della città; c'era qualcun altro che mirava allo stesso scopo, usando della maggiore astuzia.

S'era già manifestata in molte città d'Italia, che si reggevano liberamente, la tendenza di alcuni fra i pricipali cittadini ad acquistare la signoria assoluta. Per raggiungere questo fine, essi cercavano di mostrarsi più che mai teneri della libertà e grandezza della patria, largheggiavano in munificenze, profondevano in lussi e in feste, alle quali potesse prender

---

1) *Hist. Aug.* Lib. X. Rub. I.

parte anche il popolo, affine di rendersi a questo sempre più accetti. Per tal via toccavano, a poco a poco, la meta, e il popolo ingannato sentiva, quando meno se lo sarebbe aspettato, gravarsi sul collo il giogo impostogli dal novello Signore. In Padova c'era più d'uno che aspirava alla Signoria, e che vedeva per ciò, con molto piacere, farsi, di giorno in giorno, peggiore la condizione della città in mezzo a tanti nemici. Ma qui non era così facile riuscire nell'intento come altrove. Quei cittadini, che non aveano voluto sottomettersi all'Imperatore, non avrebbero sofferto giammai che un loro pari esercitasse sovr'essi un comando assoluto; coloro poi che aveano consigliato la sommissione ad Enrico, primo fra i quali il Mussato, avrebbero impedito con ogni sforzo la Signoria di un solo, per evitare la quale, più che per altro, avevano forse, con tanta insistenza, patrocinata la causa dell'Imperatore. E poi l'assoggettarsi alla tirannia di una sola famiglia era per Padova, come osserva il Wychgram, un regresso; ben altra cosa era l'assoggettarsi all'alta Signoria dell'Imperatore, sotto la quale ciascuna città non era che un membro di un gran tutto, senza esser costretta a rinunziare alla propria particolare co-

stituzione [1]). Egli è per ciò che il Mussato, al quale non isfuggivano le intenzioni dei malvagi, strappò dal viso la maschera ad uno di questi pretendenti, il quale, mentre avrebbe potuto tornare col suo ingegno e colle sue ricchezze di utilità grandissima alla patria, segretamente la tradiva per porre sè stesso a capo della città. Era questi Nicolò da Lozzo, del quale Albertino ci dà nella sua Storia il seguente ritratto:

« V'era in Padova un uomo di nobilissima stirpe, Nicolò da Lozzo, di mirabile eloquenza, di profondissimo ingegno, d'immensa magnanimità, di liberalità profusa. Ma lo stimolo d'una irrequieta invidia e un'ambizione senza confini traviavano queste virtù. Egli abborriva le civili istituzioni, ad eccezione di quelle di cui era stato autore egli stesso: segretamente intollerante di chiunque gli fosse pari o maggiore nella città, riteneva suo biasimo l'altrui lode, e perciò soleva odiare i buoni ed amare

[1]) Dass die Unterordnung unter die Tyrannis eines einzigen Geschlechtes, wie die Dinge lagen, für Padua einen Rückschritt bezeichnen musste war klar. Ein Anderes war die Oberherrschaft des Kaisers, unter die jede Stadt nur das Gleid eines ungeheuren Ganzen ohne Verzicht auf selbständige Verfassung bedeutete. pag. 34.

gli adulatori. Nessuno era migliore di lui, quando l'occasione, non la virtù, lo volgesse al bene; nessuno peggiore, quando si trattasse di nuocere. Quante volte in Senato la sua eloquenza corroborava cause inferme! Nell'uscir dal Pretorio coloro stessi, i quali avevano sancito coi loro voti i decreti sostenuti da lui, li detestavano; nè il frequente pentimento li riteneva dal ricadere in appresso nella stessa colpa. Scoperto infedele, superava con ingannevole astuzia, gli sforzi di chi s'era fidato in lui. Comperava i fautori coi doni, quali arricchendo, in onta alla religione, con sacre prefetture e convertendo per abuso le ceremonie divine a comodo dei secolari, quali con annue largizioni, fino a consumare i suoi granai e le sue vettovaglie; alcuni arricchiva colle perdite della Repubblica, altri col patrimonio dei poveri. Macchinatore di grandi cose, coll'aiuto di costoro faceva in città ciò che meglio gli piaceva, e molto giovava alle sue imprese la facilità che eravi allora di servire. Ma quantunque fazioso, non era mai stabile in un partito; seguiva sempre gli eventi più fortunati. Ossequente alla plebe contro gli ottimati, mentre prevalsero i plebisciti; in consorzio cogli ottimati e feroce contro la plebe, se questa soc-

combesse, passava, con alterna vicenda, al partito più felice, fosse questo guelfo o ghibellino. Ora amico ora nemico dei Signori di Verona, secondo le varie vicissitudini dei tempi. Era tenuto grande per questo miscuglio di vizii e di virtù. Nè deesi lasciar da parte l'esterno d'un uomo così singolare. Biondo, rossigno, aveva occhi bianchi, mobili, sporgenti, labbra tumide, petto largo, ventre voluminoso, gambe gonfie, pustolose, sempre infermiccie; statura piccola, ma robusta, vesti lunghe sino a terra sovraccariche d'ornamenti [1]. »

Costui, contro gli sforzi del Mussato per persuaderli del contrario, aveva istigato i Padovani a ribellarsi all'Imperatore, non già perch'egli credesse di salvare, in tal modo, la Repubblica, ma per giovare, se fosse stato possibile a sè stesso nei rivolgimenti che, in causa della defezione, sarebbero avvenuti. Allorchè Vicenza cadde in potere di Cangrande corse fama ch'egli fosse stato complice di quel fatto. Il popolo lo voleva morto, e fu necessaria tutta l'autorità dei principali cittadini, fra i quali il Mussato, per salvarlo dalla proscrizione. Prima di tutto non v'era piena certezza ch'egli

---

[1] *Hist. Aug.* Lib. X. Rub. II.

fosse colpevole; in secondo luogo, potente com'era, avrebbe potuto, insieme coi nemici, sovvenire i ribelli a danno della città. Ma la lezione non ebbe alcuna efficacia sull'animo di lui, poichè non cessò di cospirare continuamente insieme coi faziosi, fingendosi ghibellino coi ghibellini, guelfo coi guelfi, per meglio coprire le sue trame e riuscire nell'intento. Nelle pubbliche adunanze sparlava di Cane, lo diceva venuto su dal fango, disceso da un sordido venditore di olio, lo chiamava atroce, scellerato, intollerabile e, quasi ciò non bastasse, propose in Consiglio di dare diecimila fiorini d'oro, insieme con molti privilegi, a chi lo avesse ucciso. Frattanto in segreto trattava collo Scaligero a danno della Repubblica. D'accordo col suo degno amico Antonio da Curtarolo, il quale reggeva Este in nome di Padova, aveva stabilito di dare, a un dato giorno, in mano a Cane Lozzo, Este e Monselice, ed intanto muniva il suo castello a spese dei Padovani. Nelle taverne e nelle piazze già s'incominciava a susurrare di tradimento, allorchè i principali della città, vedendo come fosse stoltezza il fidarsi di colui, dal quale erano stati ingannati tante volte, si riunirono in consiglio a discutere sul modo di evitare il pericolo. I più furono d'avviso

si dovesse dissimulare la cosa e mandare a Nicolò due messi, che lo invitassero a Padova per affari della Repubblica. Al Mussato, ch'era il più avveduto del Consiglio, e che comprendeva molto bene a che tendesse Nicolò, parve insufficiente tale misura, e, pur approvando che si mandassero a Nicolò i due messi, propose che si spedisse nascostamente, di notte, parte della milizia padovana a Lozzo, affinchè occupasse il castello prima che vi entrassero i nemici; si lasciasse poi piena libertà a Nicolò di recarsi a Padova, o di rimanere a Lozzo. Il provvedimento parve esagerato al Consiglio, nè fu accolto; si temeva la potenza di Nicolò, e si cercava renderlo benigno alla Repubblica.

Quanto avesse ragione il Mussato e come la sua proposta fosse assennata dimostrarono i fatti non molto dopo. Furono adunque spediti a Lozzo i due messi, ai quali Nicolò promise ch'entro tre giorni si sarebbe recato a Padova. Frattanto stette aspettando il Conte di Homburg, che doveva comparire col suo esercito e con Cane; ma poichè vide che tardava, stette incerto sul da farsi. Este era bene assicurata dalle milizie padovane, ed egli pensò di affrettare la venuta di Cane a Lozzo, il qua-

le vi andò. Ciò avvenne ai 22 dicembre del 1312.

Appena saputa la cosa, i Padovani cavalcarono verso Lozzo. Per via scorsero globi di fumo innalzarsi dalla villa di Arquà, incendiata dalle milizie di Cane, capitanate da Antonio da Curtarolo. Fatti certi del sito pel quale erano passati i nemici, ne chiusero tutti gli aditi, sicchè quelli furono costretti ad arrendersi. Antonio da Curtarolo dovette alla conoscenza ch'egli avea di quelle strade e alla celerità del cavallo, se potè sfuggire alla vendetta dei Padovani e ricoverarsi in Lozzo. Esultanti per la vittoria, si ridussero questi coi prigionieri, sul far della sera, in Este, donde, colle macchine da guerra e con un grosso esercito, mossero all'assedio di Lozzo. Ma la fortuna fu loro nemica; poichè il freddo intenso di quella notte impedì che potessero prendere il castello. Il giorno appresso corse voce che il Conte Guarnieri di Homburg si avvicinava a Verona, coi soldati di Lombardia, in aiuto di Cane. A questa notizia i Padovani s'affrettarono di munire Este e Monselice. Guarnieri, accompagnato da Cane, entrò infatti poco dopo in Lozzo. Di là uscì co' suoi a devastare le ville poste ai piedi di Venda, e prese d'assedio il castello

di Nicolò di Castelnovo, difeso invano da suo figlio Albertino. I Signori di Castelnovo erano consanguinei del traditore di Lozzo [1].

Cane, fatto baldanzoso pei lieti avvenimenti, invitò, per lettera, i Padovani ad una battaglia in campo aperto. Confortati dal loro valoroso Podestà, Bornio de' Samaritani, essi accettarono e gli risposero, che scegliesse egli stesso il luogo opportuno. Cane scelse la pianura a piè di Montegalda: ma voleva la battaglia nel giorno seguente. I Padovani, che aveano l'esercito disperso parte ad Este parte a Monselice e in altri luoghi, domandarono tre giorni di tempo. Lo Scaligero non ne volle sapere e, lasciato Lozzo, andò co' suoi a Vicenza: Guarnieri fece ritorno in Lombardia [2].

A vendicarsi di Cane, che avea loro tolto Lozzo, i Padovani cavalcarono segretamente a Legnago: ma non avendo potuto prenderlo, perchè difeso valorosamente, distrussero ogni cosa all'intorno ed abbruciarono molte ville bellissime, dopo di che ritornarono ad Este carichi di preda. Ciò avvenne il 2 feb. 1313 [3].

Il traditore di Lozzo ebbe la ricompensa

1) *Hist. Aug.* Lib. X. Rub. IV.
2) *Hist. Aug.* Lib. X. Rub. V.
3) *Hist. Aug.* Lib. XII. Rub. I. Cort. Lib. I. Cap. XIX.

che si meritava. Cane, nonchè mostrargli gratitudine, gli abbruciò il castello ed i palazzi. Duplice ragione ve lo indusse: lè spese insopportabili e la paura d'un assedio da parte dei Padovani [1]).

Nè Nicolò fu il solo nemico interno, contro cui Padova dovette lottare. La tendenza a ribellarsi alla Repubblica si manifestava in molti dei principali cittadini ogni giorno più. Solimano de Rossi, benchè nato di famiglia guelfa, aderiva alla fazione dei ghibellini, e perciò era malcontento del modo con cui veniva retta la città. Possedeva un forte castello nella villa di Brazolo e, poichè non voleva pagare le imposte che le condizioni della Repubblica in que' giorni esigevano, sofferse di demolire le proprie case in città, e si ritrasse superbamente nel suo castello. I Primati stabilirono di richiamarlo all'ordine e di venire con esso lui ad una conciliazione, ma egli si recò dall'Abate di S. Giustina e lo assicurò non avere alcuna malvagia intenzione contro la Repubblica. Gli diede in pegno un proprio figlio giovinetto, cui l'Abate avrebbe potuto flagellare e perfino uccidere, se

1) *Hist. Aug.* Lib. XII. Rub. III. Il Ferreto dice che fu Nicolò stesso che diede fuoco al castello, vedendosi impotente a difenderlo.

egli avesse mai tentato di ribellarsi alla Repubblica; invocava, in cambio, il patrocinio dell'Abate contro i propri avversarii e principalmente in difesa del suo castello. L'Abate accolse benignamente le discolpe di Solimano, abbracciò padre e figlio e li presentò ai Primati. Combinata ogni cosa, Solimano, lasciato il figlio in ostaggio all'Abate, se ne tornò a Brazolo. In quella, fece ritorno da Legnago coll'esercito il Podestà Bornio, il quale, saputa la cosa, disse non potersi permettere che un cittadino, per aver dato in ostaggio il proprio figlio, vivesse secondo una legge particolare, contro i costumi e le istituzioni della Repubblica. Solimano citato a scolparsi ed invitato all'obbedienza, finse malattia, per cui Bornio, per decreto dei Primati, mosse di nottetempo colla milizia dal quartiere di Torricelle verso Brazolo, conducendo seco il figlio di Solimano e due figliolette, una di cinque e l'altra di tre anni, per appenderli alle forche in cospetto del padre, o per opporli a' suoi dardi, s'egli non si fosse arreso. Solimano tenne testa dapprima a' suoi concittadini; ma, poichè vide tornargli inutile ogni sforzo, ricorse ad un'astuzia: domandò di consultare l'Abate di S. Giustina e Zamboneto Capodivacca suo parente. Fatto ca-

lare il ponte levatoio, andò loro incontro con placido volto; quand'ecco, nell'atto che stava per abbracciare l'Abate, il ponte fu alzato, secondo l'istruzione che egli avea data a' suoi, e l' Abate e Zamboneto rimasero suoi prigionieri.

I Padovani indignati posero, con tanta violenza, l'assedio al Castello, che Solimano fu costretto a chieder la pace; se non gli veniva accordata, spinto dalla disperazione, per vendicare i propri figli, avrebbe esposto l'Abate e Zamboneto alle spade dei loro concittadini. Stettero i Padovani alquanto incerti sul da farsi. Albertino, non ostante l'amore grandissimo che portava al fratello, come si rileva da più luoghi delle sue opere, insisteva si dovesse pensare, anzi tutto, al bene comune. Dopo lunga incertezza, fu stabilito che Solimano se ne partisse co' suoi. Egli, fiducioso, commise sè e le sue cose a Zamboneto. Non l'avesse mai fatto! Nell'uscir dal Castello, Zamboneto, infiammato di sdegno al pensiero del perfido tradimento che Solimano gli avea ordito contro, diede a'suoi, che n'erano grandemente desiderosi, l'assenso di ucciderlo. Solimano, coperto di ferite, cadde nel luogo stesso, dove avea sedotto l'Abate e Zamboneto. A questo il popolo perdonò la man-

cata fede, sentenziando che la frode dee vendicarsi colla frode [1]). Ciò avvenne nel febbraio del 1313. Il Castello di Brazolo fu distrutto, i beni di Solimano confiscati, i figli banditi [2]).

Non è a dire se Cane godesse di queste guerre intestine della nemica Repubblica; egli si vedeva, per tal modo, agevolata la via a divenire Signore di Padova [3]). Aveva egli stesso lusingata, con promesse, l'ambizione di que' ribelli, che, fidenti nella potenza di lui, s'erano opposti alle leggi della Repubblica. Quando poi si videro ridotti a mal partito, senza ch'egli pensasse menomamente a soccorrerli, s'accorsero troppo tardi di essersi ingannati e di aver cooperato, danneggiando sè stessi, alle mire del Vicario imperiale. Le cose di Padova volgevano alla peggio; le dissensioni interne ne avevano stremato le forze, e Cane, vedendosi prossimo a raggiungere il suo intento, coglieva l'occasione propizia, per rendere ancora più misera la condizione della città, coll'indurre Enrico VII a promulgare contro di essa una terribile sen-

1) *Hist. Aug.* Lib. XII. Rub. II.

2) Cort. Lib. I. Cap. XIX.

3) *Exortaque Cani Grandi lætitia, dum implicitos hostes viderit jam commodius ac facilius confligendos.* Hist. Aug. Lib. XII. Rub. II.

tenza, la quale, per fortuna, non ebbe effetto veruno. Quella sentenza parve cotanto severa, anzi cotanto ingiusta, ai Padovani, che l'odio loro contro lo Scaligero, dal quale ritenevano fosse stata provocata, toccò il sommo.

Il popolo, più fedele alla Repubblica, l'aveva sempre odiato a morte. Prima di questo tempo, Cane cavalcava un giorno poco lungi da Padova, oltre le Brentelle, seguito da due dei suoi, quand'ecco fu circondato improvvisamente da tre contadini di quei luoghi, che gli uccisero il cavallo e fecero stramazzare a terra il cavaliere.

Guai a lui se i suoi non l'avessero sottratto, senza indugio, alle mani di quei villici furibondi! [1]). Un'altra volta i Padovani si recarono di nottetempo, con numeroso esercito, fin quasi sotto le mura di Vicenza e si nascosero in un'imboscata, donde mandarono innanzi alcuni fanti leggeri, per istigar Cane ad uscire dalla città. Speravano di potergli chiudere la via al ritorno e farlo prigione; ma al chiarir dell'alba furono scoperti, nè Cane si mosse da Vicenza [2]).

L'Imperatore, come è chiaro dopo quanto

---

1) *Hist. Aug.* Lib. VIII. Rub. IX.
2) *Hist. Aug.* Lib. XIII. Rub. X.

siamo venuti narrando fin qui, aveva le sue buone ragioni, per dichiarare i Padovani ribelli dell'Impero; s'aggiunga che questi avevano mandato di recente aiuti a Firenze contro di lui. Ma forse non sarebbe venuto sì presto nella determinazione di emanare contro di loro la sentenza, se non vi fosse stato indotto dalle continue querele degli esuli, e quel che è più, dalle instigazioni di Cangrande, al quale, come osserva il Wychgram, diede forse un favorevole appiglio lo scambio di lettere fra Roberto di Napoli e Padova, lettere che il Mussato riproduce nella sua *Historia Augusta*, e nelle quali Padova non mostra così chiaramente il desiderio di un'alleanza con Roberto, che Cane potesse farne giusto fondamento di accusa [1]). Nella terribile sentenza, l'Imperatore, dopo di avere enumerato tutti i torti dei Padovani verso l'Impero, passa alle pene che vuol loro inflitte. Toglie ad essi il diritto di eleggersi il Podestà, abolisce il pubblico Studio, li priva del diritto di conferire la laurea, nonchè delle franchigie, privilegi, immunità, onori, feudi e diritti d'ogni sorta, che da lui o da' suoi predecessori fossero stati loro con-

1) Wychgram. *Op. cit.* pag. 37.

cessi, o ch'essi avessero, in qualunque modo, acquistati; comanda che sieno atterrate le mura e le fortificazioni della città, cosicchè sia libero l'entrare e l'uscire a chiunque e da tutte le parti. Oltre a ciò impone che il Comune e l'Università paghino alla regia Camera diecimila libbre d'oro; dichiara banditi da tutto l'Impero i Padovani, che potranno venire offesi impunemente da chiunque, presi e fatti schiavi; quelli poi che un giorno o l'altro avessero a cadere nelle mani dell'Imperatore saranno sospesi alle forche. Priva i giudici, gli avvocati, i notai del diritto di esercitare il loro officio, vieta alle città, ai castelli, alle ville soggetti all'Impero di dare apertamente o nascostamente aiuto, consiglio o favore a Padova o a' suoi cittadini, pena grossissime multe; scioglie dalle loro obbligazioni tutti coloro che ne avessero contratto con la città o con alcuno dei cittadini, dichiara finalmente immuni dalle pene gli appartenenti alla famiglia imperiale, gli esuli dalla città per ragione di partito o di fedeltà all'Imperatore e tutti coloro, ch'entro due mesi, si fossero assoggettati fedelmente ai mandati dell'Impero [1]).

---

1) *Hist. Aug.* Lib. XIV. Rub. VII.

Dicemmo come i Padovani rimanessero indignati alla notizia di questo bando. Esso parve loro, oltre ogni dire, esagerato ed ingiusto, benchè le pene minacciate difficilmente potessero, nè allora nè poi, essere dall'Imperatore inflitte. Una sentenza consimile egli avea già pronunciato contro i Fiorentini dal suo tribunale eretto in Pisa. Ad essi, oltre i privilegi annullati, i giudici ed i notai cassati, aveva inflitto una multa di centomila fiorini e avea tolto il diritto di batter moneta [1]). Ma più terribile ancora fu la sentenza che Enrico pronunciò contro Roberto re di Napoli (7 maggio 1313), nella quale lo dichiarò decaduto dal trono, come colpevole di lesa maestà verso di lui, e, nello stesso tempo, sciolse i sudditi dall'obbligo di obbedienza, vietando loro di più prestargli omaggio; che se, per caso, gli fosse caduto nelle mani, gli avrebbe fatto tagliare la testa.

Ma la condizione, in cui si trovava l'Imperatore, era tale da togliere affatto il timore a coloro contro i quali le condanne venivano pronunciate; chè anzi quanto più erano terribili nelle parole, tanto più venivano accolte con de-

[1]) Giovanni Villani Lib. IX. Cap. XLVIII.

risione. Enrico, infatti, ridotto quasi senza esercito, era stato costretto a spedire l'Arcivescovo di Treveri, suo fratello, in Germania, per formarne uno di nuovo, affine di muovere coll'aiuto di Federico re di Sicilia e dei Genovesi contro Roberto di Napoli, il quale godeva la protezione di Filippo il Bello re di Francia e di Clemente V.

Ma più che contro l'Imperatore, lo sdegno dei Padovani era contro Cangrande. Essi non avevano inteso di mostrarsi ribelli a quello, ma soltanto di difendersi da questo, che li minacciava di continuo, e che avrebbe voluto farsi Signore di Padova, per rinnovare, come dicevano, le atrocità di Ezzelino. Esacerbati dal suo modo di procedere a loro riguardo, nonchè mostrarsi spaventati delle pene minacciate, desiderosi di conservare la libertà e di riacquistare il perduto, stabilirono di raccogliere tutte le loro forze e di rivolgerle contro di lui. I mille padri del Consiglio, con mirabile concordia, votarono unanimi la guerra contro Cangrande.

Ai cittadini e ai mercenarii si unirono gli abitanti della campagna, muniti di falci e di forche, e il numeroso esercito nel mese di giugno di quell'anno (1313), mosse per Este e

Montagnana ed oltrepassò i confini Veronesi, ponendo l'assedio ad Arcole, che dopo breve lotta, s'arrese. Di là si volsero i Padovani a Verona, dinanzi la quale s' arrestarono. Era nel loro esercito il Conte Vinciguerra di San Bonifazio, esule veronese, desideroso di rimpatriare.

Ottenne questi il permesso di avanzarsi, con una coorte di mercenari, fino alle porte della città, che trovò chiuse. Una valida resistenza era inoltre preparata dal Podestà Federico della Scala; per cui i Padovani, dopo un inutile tentativo, pensarono di abbandonare l' impresa. Nel ritorno abbruciarono i palazzi che Cane possedeva a Montorio, a Caldiero, a Soave, ad Illasi, facendo strage degli abitanti e traendo seco gli armenti.

Sostarono a Montagnana, indi per timore di Enrico conte di Gorizia, che s'apparecchiava a venire dalla parte di Treviso in aiuto di Cane, fecero ritorno in città [1]).

L'entusiasmo, col quale i Padovani s'erano accinti alla guerra contro Cangrande, venne meno alla notizia della venuta del Conte di Gorizia. Ed è naturale. Essi speravano di aver

---

1) *Hist. Aug.* Lib. XIV, Rub. IX; Cort. Lib. I, cap. XIX.

a combattere contro il solo Cane e, per vincerlo, si sentivano abbastanza forti; ma quando seppero ch'egli s'era procacciato un alleato tanto potente, compresero che non era ancor giunto il momento di fiaccare l'orgoglio del Signor di Verona. Il Conte di Gorizia, giunto col suo esercito a Sacile, domandò ai Trevisani il passaggio, affine di potersi unire con Cane, e, poichè gli fu negato, si dispose ad ottenerlo per forza. I Trevisani, per poterglisi opporre, chiesero aiuti a Padova, la quale ne mandò loro, e, nel medesimo tempo, spedì buon numero dei suoi a Bassano, per impedire che Cane si avanzasse da quella parte. I Trevisani si accamparono di là dalla Piave alle rive del Montegano [1]), dove aspettarono l'esercito del Conte, che non stette molto a comparire. La lotta fu accanita da ambe le parti, sennonchè gli alleati furono messi in fuga. Molti restarono sul

[1]) « Tale, scrive il Gennari, è la vera lezione del passo dei Cortusii (Lib. I, cap. XX), malamente leggendosi nell'edizione dell'Osio *Tarvisini equitaverunt ad partes Montagnanae*, e poco appresso *transire Montagnanam*. E meravigliomi assai che il ch. Muratori abbia ritenuta nel testo la falsa lezione, e si sia contentato di notare la vera a piè di pagina, come una variante tratta da un Codice M.S. di casa Collalto ». *Lettera sopra la famiglia de' Maccaruffi*, Padova, Bianchi 1857.

campo, altri furono fatti prigionieri, non pochi fuggendo affogarono nella Piave. Il Conte di Gorizia, anzichè approfittare della vittoria per unirsi a Cane, forse impaurito dalla notizia che un grosso esercito di Padovani era accampato tra Cittadella e Bassano, lasciò che i suoi depredassero i campi situati fra Montegano e la Piave ed abbruciassero i villaggi dei Trevisani, i quali mandarono due ambasciatori a Padova, perchè non li abbandonasse in tanta sventura. I Padovani accorsero in loro difesa; ma i Trevisani, eccitati dagli ambasciatori di Cesare, che si trovavano allora in Treviso, prestarono giuramento di fedeltà all'Imperatore, non senza meraviglia dei loro alleati. Il Conte di Gorizia tentò allora pratiche di pace coi Trevisani, e, ritornato a Sacile, licenziò il suo esercito, nel quale s'era manifestato un morbo contagioso; ma i Trevisani dopo essere stati alquanto incerti, trovarono più conveniente di stringere un'alleanza offensiva e difensiva coi loro vecchi amici, i Padovani, eccettuando l'Imperatore, al quale avevano giurato obbedienza.

Pochi giorni appresso, il 24 agosto 1313, mentre l'esercito padovano si trovava accampato in Montebello, nel territorio di Vicenza,

si sparse improvvisa la notizia che l'Imperatore era morto. Non è a dire se ai Padovani riuscì grata la nuova, non ostante che oggetto principale del loro odio non fosse Enrico, bensì Cane, ch'essi ritenevano cagione precipua di tutte le loro sventure. In Padova, al dire dei Cortusii [1]), fu fatta una gran festa, quasichè per la morte dell'Imperatore, la città non avesse più nulla a temere per la sua libertà, nè dovesse essere più funestata da Cane. Stolta illusione! poichè il Signor di Verona, dopo la morte di Cesare, anzichè desistere dalla sua inimicizia contro i Padovani e dalle sue pretensioni sulla città loro, si mostrò più accanito, e, mentre prima fingeva di agire per l'interesse dell'Impero, adesso fece vedere apertamente che agiva per proprio conto.

Mussato, ammiratore di Cesare, provò grandissimo dispiacere alla nuova della morte di lui, e nella *Historia Augusta* se ne occupa come di cosa di grandissima importanza, quale era infatti. I particolari, ch'egli dà con tanta cura della malattia, della morte e della tumulazione di Enrico, mostrano l'affetto ch'egli nutriva per quell'uomo.

---

[1]) Lib. I, Cap. XXII.

Non fa cenno della voce ch'era corsa di avvelenamento; osserva soltanto come l'Imperatore abbia cessato di vivere il giorno di San Bartolomeo, vicino alla Basilica dedicata a quel Santo, il giorno istesso nel quale, molto tempo innanzi, Corradino di Svevia era caduto sotto la mannaia di Carlo d'Angiò.

Della immatura morte dell'Imperatore che dava tante speranze di sè, il nostro storico, riverente alla Chiesa cattolica, vede una delle cause, e forse la principale, nell'essersi Enrico messo in lotta col Papa. Finchè si lasciò guidare dalla Chiesa, la fortuna gli arrise, quando le si fece ribelle ebbe a naufragare [1]).

---

1) *Hist. Aug.* Lib. XVI, Rub. VIII.

Capitolo Quarto.

Continuano le ostilità fra Padova e Cane — Cane devia nuovamente il Bacchiglione a danno dei Padovani — I Guelfi in Padova hanno il potere della Repubblica — Abboccamento fra Bailardino Nogarola, Albertino Mussato e Marsilio Polafrissana — Pace tra i Padovani e il Conte di Gorizia — Cane occupa Montegalda — Gli Alticlini e gli Agolanti — Vendetta di Nicolò ed Obizzo da Carrara — Il popolo assedia la casa di Albertino Mussato — Questi si rifugia a Vigodarzere - Orribili stragi di quei giorni — Albertino viene richiamato in città — Sua invettiva contro la plebe — Il podestà Ponzino dei Ponzoni — Canale da Limena a Brusegana — Tentativo di riprender Vicenza — Atti eroici del Mussato — Vien fatto prigioniero — Sconfitta dei Padovani — Proposte di pace — Opposizione di Maccaruffo — La pace viene sancita — Ritorno del Mussato in Padova — Sua incoronazione poetica.

Alla nuova della morte di Arrigo, l'esercito padovano, che trovavasi accampato a Montebello, coll' intenzione di ricuperare Vicenza, corse a porre l'assedio prima al castello di Barbarano poi a quello di Longare, ma senza alcun risultato, poichè l'uno e l'altro erano ben difesi dalle milizie di Cane. Capitanati dal

loro podestà Nicolò da Calbolo, i Padovani fecero ritorno in città, non senza prima aver dato alle fiamme alcuni villaggi dei Vicentini. Cane, che non aveva forze sufficienti per combattere in campo aperto i nemici, fece, per vendetta, una scorreria nel loro territorio, devastando e depredando ogni cosa [1]). Più tardi egli deviò nuovamente a Longare le acque del Bacchiglione, perchè non scorressero verso Padova [2]).

Il Conte di Gorizia avea mosso guerra, in quel frattempo, ad Ottobono Patriarca di Aquileia, il quale domandò soccorso a Treviso ed a Padova. In quest' ultima città il Conte mandò un suo messo per trattar di pace, nella quale erano compresi anche i Trevisani.

Vi fu una tregua di quindici giorni, dopo la quale furono ripigliate le ostilità, che durarono sino alla fine dell'anno. Il Patriarca, non ostante l'aiuto di Treviso e di Padova, si vide costretto a domandare la pace [3]).

Poco tempo innanzi avvenne in Padova un cambiamento, pel quale i guelfi ebbero nelle

1) *De Gestis Ital.* ecc. Lib. I, Rub. IV. Cort. Lib. I, Cap. XXI.

2) *De Gestis Ital.* ecc. Lib. I, Rub. IX.

3) *De Gestis Ital.* ecc. Lib. III, Rub. IV.

mani il potere. La fazione dei ghibellini, che pareva spenta dopochè la città, liberatasi dalla tirannia di Ezzelino, s'era costituita in Repubblica, nella lunga pace di circa mezzo secolo, aveva, a poco a poco, alzata di nuovo la testa. Continue risse funestavano la città; nè per l'uccisione di Guglielmo Novello dei Paltanieri, nè per esser stati cacciati in bando i capi della fazione ghibellina si potè mai ristabilire completamente la pace. Avvenne pertanto che sulla fine d'ottobre di quest'anno (1313) fu abolito il magistrato tribunizio e trasferito ogni diritto pubblico e privato nei principali guelfi; il nome *ghibellino* non doveva essere neppure pronunciato; parte guelfa e Comune di Padova doveano suonare la stessa cosa. Il Senato fu accresciuto a mille uomini, quasi tutti guelfi; di soli guelfi fu creato un nuovo magistrato, colla facoltà di rescindere i decreti del Senato e di trattare le faccende della guerra. Da questo magistrato doveansi eleggere i quattro Anziani Conservatori della libertà e gli otto Sapienti, ai quali era affidato il governo della città [1]).

---

[1]) *Anciani Conservatores quatuor Libertatis et Status, octoque secretorum conscii. — De Gestis Ital.* ecc. Lib. II, Rub. II.

In quei giorni Bailardino Nogarola, mandato da Cane, significò ai Padovani come il suo Signore fosse disposto a trattare di pace. Fatta una tregua, i Padovani elessero Marsilio Polafrissana ed Albertino Mussato, i quali, com'era stato convenuto, s'abboccarono, nel novembre di quest'anno, con Bailardino ai piedi di Montegalda [1]).

Cane aveva domandato, pel primo, la pace. Si sentiva egli forse inferiore di forze ai Padovani, così da prevedere che la lotta non gli sarebbe in avvenire favorevole? oppure si sentì vinto dalla stanchezza del lungo guerreggiare? Nè l'una cosa, nè l'altra. I Padovani credettero, sulle prime, che la causa di questa determinazione da parte di Cane fosse stata la morte dell'Imperatore, per la quale lo Scaligero, sentendosi a mal partito, credesse più conveniente far la pace con Padova; ma ebbero tosto ad accorgersi che s'erano ingannati. La ragione, che adduce il Wychgram, del desiderio di pace con Padova, manifestato dallo Scaligero, è forse la più probabile. « Le innovazioni, egli dice, introdotte nel governo della Repubblica erano dovute a forti turbamenti

1) *De Gestis Ital.* ecc. Lib. II, Rub. II.

interni, ai quali dobbiamo ascrivere la intenzione di Cane di metter fine alle ostilità, poichè egli, più che in queste, sperava nelle lotte intestine [1] ». Se così fu, Cane ha dato prova di somma avvedutezza, perciocchè le lotte intestine non tardassero, come vedremo, a manifestarsi terribili in seno alla città.

I due messi padovani si recarono a Montegalda, col mandato di insistere sulla restituzione di Vicenza. A questo patto soltanto sarebbe stato possibile un accordo fra i Padovani e lo Scaligero. Ma era proprio su questo punto che Cane non intendeva di cedere, per cui l'abboccamento, che durò fino a sera, non ostante l'eloquente parola del Mussato, non ebbe esito veruno.

Fu dapprincipio conteso alquanto chi dovesse parlare per primo; disse finalmente Bailardino:

« — Non mi vergognerò, in presenza d'Italiani, d'essere io il primo a parlare di pace.

---

[1] Starke innere Unruhen waren mit diesen Neuerungen verbunden; ihnen haben wir es wohl zuzuschreiben, dass Cane, hoffend aus dem verwirrten Zustande irgend welchen Nutzen ziehen zu können, jetzt zum ersten Male seit dem Beginn der Feindseligkeiten Frieden zu schliessen beabsichtigt.

Domando pace, a nome di Cane Vicario dell'Impero.

— A che tanto schermirti di parlare pel primo, gli rispose Mussato, se Cane stesso è quegli che cerca la pace? Noi pure vogliamo la pace. Esponi le condizioni.

— Che si depongano le armi, disse Bailardino, affinchè ognuno possa libero e securo andar per le vie e per le città.

— Sei un cattivo medico, soggiunse Mussato, chè vuoi curare il male, senza prima estirparne la radice. Cane ceda Vicenza; deesi, anzitutto, toglier la causa della dissensione.

— Vuoi tu, rispose Bailardino, che Cane ceda Vicenza, che è sua?

— Sua? interruppe il Polafrissana; è sua patria? vi nacque?

— Non è possibile, rispose Bailardino, ch'ei possa rinunziare al dominio di essa. Gliel'ha data l'Imperatore in ricompensa de' suoi servigi, nè può cederla ad alcuno. Vi lagnate a torto, s'egli, per comando di Cesare, s'impadronì della città; il torto l'avete voi, Padovani, che, colle guerre e cogl'incendii, avete devastato il territorio di Vicenza e quello di Verona....

— E Mussato all'incontro: Tu vorresti

coprire, con oneste parole, gli orrendi fatti. Smetti di lodar Cane, che, violato il diritto di alleanza, quale aveva stretto coi Padovani, siccome ladro, occupò Vicenza, trasse schiavi i nostri concittadini, ne uccise alcuni e, comperato da Cesare il falso titolo di Vicario, ci mosse atroce guerra.... Sazio di sangue e di scelleratezze omai ceda, ritorni Vicenza a Padova, impetri supplichevole la pace, mentre le circostanze e la clemenza degli offesi gliene porgono il destro. Si renda benevoli i Padovani, che gli perdoneranno, se si mostrerà pentito » [1]).

La discussione non fu sempre seria, tanto poco erano persuasi i messi d'ambedue le parti di poter raggiungere lo scopo, pel quale s'erano riuniti. Mussato non mancò, tuttavia, di sostenere, con la maggiore eloquenza, le ragioni della sua patria. Ai Padovani, del resto, non era punto spiaciuto che le trattative di pace con lo Scaligero fossero riuscite vane; essi stimavano venuto il tempo di ritorgli Vicenza.

Il Papa aveva nominato Vicario imperiale per tutte le provincie d'Italia soggette all'Impero Roberto re di Napoli. Per questo fatto, il partito guelfo aveva preso ardire e

---

1) *De Gestis Ital.* ecc. Lib. II, Rub. II.

credeva che i ghibellini non avrebbero più saputo resistergli. Ma le speranze dei Padovani rimasero ben presto deluse. S'era offerto a costoro, qual mediatore di pace tra essi e Cane, il Duca di Carinzia, il quale aveva spedito un messo al Senato. Nel medesimo tempo il Conte di Gorizia avea proposto ai Padovani, per mezzo di un ambasciatore, di far la pace con lui e di stringere una lega offensiva e difensiva. Essi chiesero consiglio ai Trevisani loro alleati, i quali, dopo lunga incertezza, risposero doversi accettare la pace, non la lega. Entrambi i messi partirono indignati da Padova, la quale diede la colpa a Cane del cattivo esito della pratica. Cane la riversò sui Trevisani ed invase il loro territorio, fino a Castelfranco, devastando alcune ville. Sennonchè i trattati di pace fra i Padovani e il Conte di Gorizia furono ripigliati e la pace conchiusa; per cui lo Scaligero tralasciò di molestare i Trevisani.

Colla nuova stagione (1314) i Padovani si spinsero oltre l'Adige, e, dopo aver devastato campagne ed incendiato villaggi, ricchi di preda, fecero ritorno in città. Cane, con grosso esercito, accresciuto degli aiuti de' suoi amici di Lombardia, si avanzò nel territorio padovano fino ad Abano, che diede alle fiamme.

I Padovani ricorsero per aiuto a Treviso, fortificarono Monselice e impedirono a Cane di passare il fiume. Questi, veduta vana l'impresa, incendiò i circostanti villaggi e si rivolse a Montegalda, dove i Padovani avevano eretta una fortezza. Antonio Malizia, con cinquanta uomini, la difendeva; ma, tradito da' suoi, fu consegnato a Cane e condotto prigioniero a Verona. La fortezza fu distrutta dai fondamenti [1]).

Poco appresso avvennero in Padova fatti gravissimi, i quali misero a soqquadro l'intera città. Fin dall'ottobre dell'anno antecedente, per i mutamenti, che, come notammo, erano stati introdotti nel governo della Repubblica, il potere era caduto interamente nelle mani dei guelfi, che ne abusarono a danno specialmente dei ghibellini, molti de' quali vennero mandati a confino.

---

[1]) Così il Ferreto vicentino. Il Mussato, invece, attribuisce la perdita di quel luogo alla viltà del Malizia (*De Gestis Ital.* ecc. Lib. II, Rub. VII). I Cortusii anch'essi fanno il Malizia traditore (Lib. I, Cap. XXI). Il Verci (*Storia della Marca Trivigiana e Veronese* Lib. V), e il Gennari (*Annali di Padova*, Parte terza) stanno col Ferreto. « L'autorità degli scrittori, dice il Verci, è grande, perchè contemporanei; ma se è vero che il Malizia fu condotto prigioniero a Vicenza, come vuole il Ferreto, convien riportarsi a quanto scrisse questo scrittore ». Tomo V, pag. 28, nota 1).

Fra i più prepotenti dei guelfi, ch'erano saliti al potere, primeggiavano due plebei, Pietro degli Alticlini e Ronco degli Agolanti, fattisi ricchi col continuo usureggiare, e capaci d'ogni azione più malvagia. Il primo, insieme con altri dell'ordine militare e plebeo, era stato citato in giudizio da Albertino Mussato, come reo di concussione. Albertino era allora degli Anziani. A questo onorevole officio, che, come egli scrive, pareggia il consolato romano, era stato eletto nel dicembre 1313. Pietro degli Alticlini fu posto in carcere, convinto del reato, e costretto inesorabilmente a restituire all'erario il tolto danaro. Egli aveva tre figli, e Ronco ne aveva uno, pari in tutto, se non peggiori, ai loro padri. Oggetto principale dell'odio di costoro erano i Carraresi, famiglia potente, valorosa e stimata.

A capo di essa erano Giacomo ed Ubertino, uomini di molto senno, i quali, per non recare maggior danno alla patria, travagliata da tante guerre, fingevano di non curare, a costo di parer pusillanimi, le calunnie che sul loro conto, spargevano gli Alticlini e gli Agolanti; ma due giovani ardenti della loro stirpe, Obizzo figliuolo di Marsilio Papafava da Carrara e Nicolò figlio di Ubertino non potevano

sopportare in pace le ingiurie dei loro nemici, e meditavano, in cuor loro, terribile vendetta.

Avvenne un giorno [1]) che il Consiglio degli Otto alla presenza del Podestà Dino de' Rossi da Rimini, stabilisse, per suggestione dei Ronchi e di Pietro degli Alticlini, di bandire dodici ghibellini della fazione dei Carraresi. Non ci volle di più, perchè Obizzo e Nicolò si decidessero all'agognata vendetta. Invano Giacomo ed Ubertino tentarono d'indurre il Podestà ed il Consiglio a revocare il decreto, invano ricorsero all'eloquenza di Albertino Mussato e di Rolando da Piazzola, i quali non ottennero nulla da quei magistrati severi ed ostinati. Nicolò ed Obizzo, col favore della notte, introdussero in città quanti più poterono dei loro coloni. La mattina seguente, mentre recavansi al Pretorio, avendo incontrati sulla pubblica piazza Pietro e i suoi figli, li assalirono. Pietro, ferito nel capo, dovette alla celerità del suo cavallo, se potè sottrarsi alla morte. Questo fatto fu il segnale della rivolta. Tutta la città fu in armi; i partigiani dei Carraresi,

---

1) Secondo il Mussato questo giorno sarebbe stato il VII Kal. majas (*De Gestis Ital.* ecc. Lib. IV, Rub. I), secondo invece un documento citato dal Verci (num. 669) il 17 dello stesso mese.

fra i quali il Mussato a capo della prima centuria del Quartiere di Pontemolino [1]), eccitati da Nicolò e da Obizzo, gridavano: *viva il popolo,* e i loro contrarii: *muoiano i Carraresi.* Il Podestà ed il Vescovo Pagano della Torre, accorsi a sedare il tumulto, non furono ascoltati. Obizzo alzò il vessillo del popolo, e al grido di *viva il popolo, muoiano i traditori,* la moltitudine corse furibonda alle case degli Alticlini.

Quivi ogni cosa fu messa a ruba e a sacco, furono rovistati tutti gli angoli della casa e, in oscuri sotterranei, furono scoperti cadaveri di ogni età, di ogni sesso, quali in istato di putrefazione, quali ancor freschi, sulle cui livide carni stavano impressi i segni delle sofferte torture.

L'indignazione e il furore del popolo non ebbero, a tal vista, più limiti. Tutto quel giorno fu consumato nelle stragi.

Trascorsa la notte, fra lo spavento dei cittadini, Nicolò ed Obizzo, coi loro seguaci, mossero, sull'alba, in cerca di Ronco. Stava questi appiattato in casa d'un amico, il quale, per

1) *Primus Quarterii Pontis Molendinorum pilus* (*De Gestis Ital.* ecc. Lib. IV, Rub. I).

timore, lo svelò al popolo. Trafitto da mille spade, Ronco fu trascinato cadavere, per le vie della città, fino alla piazza; spettacolo miserando! Quel giorno le case degli amici dei Ronchi e degli Alticlini furono spogliate senza distinzione. E poichè il popolo, quando si lascia trascinare alla rapina ed al sangue, non ismette facilmente, nè sa distinguere, nella sua vendetta, i veri dai falsi amici, anzi spesso giudica nemico chi gli è amico sincero e disinteressato; così la plebe padovana, in quel giorno, dopo aver sfogato le giuste sue ire sopra gli Alticlini e i Ronchi, rivolse ingiustamente il suo furore contro Albertino Mussato, dimenticando, a un tratto, i benefizii ricevuti da lui, e come egli fosse stato il primo a rivelare le infamie di quegli usurai.

Poco tempo innanzi, Albertino, per sopperire ai gravi dispendii della guerra, aveva proposto in Consiglio una tassa sui contratti, che era stata approvata alla quasi unanimità. Ad un tratto, in mezzo alla moltitudine inferocita s'alza una voce, che ricorda il promotore della tassa. A quella voce mille altre rispondono, e la folla, senza esitare, si riversa impetuosa sulla via, che conduce alle case del Mussato, poste nel Quartiere di Pontemolino.

Si trovava Albertino, in quell'istante, nell'atrio di Alberto Dente, col quale era unito in parentela. L'abitazione di costui era vicina alle mura della città ed era ben munita. Stette alquanto incerto il Mussato se difendere di colà la casa sua, ch'era di fronte, dagli insulti della plebaglia; ma l'animo altamente generoso ne lo dissuase. Alberto Dente avrebbe voluto che si nascondesse in un sotterraneo; ma egli, coraggioso, rifiutò, e, fattosi allestire un cavallo, gli salse in groppa e, ficcatigli nei fianchi gli sproni, si slanciò fuori del palazzo, fendendo la moltitudine che, attonita si trasse in disparte. Per la vicina porta della città, si condusse in salvo a Vigodarzere.

Il Quartiere di Pontemolino, come seppe dell'ingiuria che si voleva recare al Mussato, fu tutto in armi. Il Podestà Dino de' Rossi accorse egli pure con la milizia, e quelli della famiglia s'erano posti con ardore alla difesa dalle finestre e dal tetto; ma ogni sforzo sarebbe tornato inutile, se non fossero giunti in tempo Nicolò ed Obizzo, i quali, parte colle promesse, parte colle minacce, indussero il popolo feroce a desistere dalla sconsigliata impresa.

Orribili stragi, oltre alle narrate, furono

commesse, in que' giorni. Guercio, figlio di Ronco, fu trucidato, mentre travestito tentava fuggire dalla città. Pietro degli Alticlini e i suoi figli s'erano rifugiati nel palazzo vescovile; ma poichè il popolo minaccioso li domandava, il Vescovo li consegnò ad Obizzo, che promise di condurli in salvo. Questi li accompagnò di nottetempo alla porta delle Torricelle, che trovò chiusa. Sopravvenne in quella Nicolò, seguito da' suoi, che, riconosciutili, mise loro le mani addosso. Il giorno appresso furono fatti morire sulla pubblica piazza, con ogni sorta di strazii, nè si permise che i loro cadaveri fossero seppelliti [1]).

Poco appresso gli Anziani, i Gastaldioni e i cittadini dell'ordine nobile e popolare si riunirono in Consiglio, per trovar modo di rendere la pace alla città. Fu stabilito di abolire le riforme e di ritornare all'antico reggimento. La città sarebbe stata governata, come per lo innanzi, da diciotto Anziani, e la potestà tribunizia sarebbe stata ristabilita. Fu fatto, inoltre, un pubblico decreto, mercè il quale Albertino Mussato sarebbe stato richiamato in patria ed

---

1) *De Gestis Ital.* Lib. IV. Rub. I. Cort. Lib. I. Cap. XXII.

accolto colle maggiori dimostrazioni di onore, per risarcirlo della immeritata ingiuria. Fra coloro che parlarono più efficacemente in favore di lui fu Giacomo da Carrara. Il decreto venne approvato a voti unanimi.

Ritornato in Padova, il Mussato pronunciò dinanzi al Consiglio un'orazione veemente, ch'egli chiama: *Invettiva contro la plebe padovana* [1]. Questa invettiva che rivela una volta di più quanta fosse l'eloquenza di Albertino è per noi di singolare importanza, poichè ne offre molte notizie sulla vita di lui, che invano avremmo cercate altrove. Di essa abbiamo fin qui fatto menzione più volte; ora ci piace dirne qualche cosa in particolare.

Rivolgendosi ai Tribuni della plebe, agli Artieri, ai Capi della Repubblica: « Dovrò vergognarmi, egli dice, ed arrossire, se pure acquistai qualche merito, di recitar da me stesso, dopo tanta ingratitudine, le mie lodi? ». Ricorda il fatto per cui dovette fuggire dalla città, parla della sua ambasciata all'Imperatore e dell'accoglienza avuta, al suo ritorno, dalla patria cieca ed ingrata, rammemora la meritata

---

1) *Invectiva in plebem paduanam. De Gestis Ital.* ecc. Lib. IV. Rub. II.

perdita di Vicenza e le centinaia di lettere colle quali egli ammoniva i suoi concittadini di stare in guardia. Essi, in tanto frangente, s'erano di nuovo rivolti a lui, per piegar l'animo di Cesare, ed egli aveva accettato l'incarico ed avea conseguito lo scopo. E perchè dunque tanta ira della plebe contro di lui? Si rese egli colpevole verso la Repubblica? Consumò il pubblico danaro? Arricchì forse a danno dei privati? « Se v'è un solo, egli esclama, che sia stato molestato o spogliato da me, mi citi pure in giudizio ». E qui narra, come, eletto degli Anziani, abbia svelato reo di concussione Pietro degli Alticlini. Avrebbe tanto osato, macchiato di simil colpa e dimentico di sè stesso al punto di non stimare dovuta a sè quella pena che voleva inflitta agli altri? Nessuno potrà mai dire ch'egli, fornito di bastanti fortune per condurre una vita agiata, abbia messo le mani nel pubblico patrimonio. Eppure il furore della plebe gli si scagliò contro, confondendolo coi malvagi. « Una torma di vilissimi contadini, egli dice, cui l'indigenza e la fame, nella desolazione della guerra, aveano spinto in città, un gregge di baldracche e di stranieri che, cupidi di novità e venuti in cerca, quali soldati, de' nostri stipendii, s'erano riuniti, come

in sentina, in questa nostra Padova, gridavano: *Muoia lo sprezzatore e il dileggiatore del popolo, colui che, colla voragine della Carpella, ha aggravato del peso d'intollerabile contribuzione il popolo padovano.* Queste voci s'accrebbero ed eccitarono al saccheggio della mia casa ». Non nega il Mussato di aver scagliato vituperi contro la plebe, nè di aver aderito all'onere della *Carpella*. Per giustificarsi della prima accusa, ricorda gli atti di valore da lui compiuti a Marostica, a Poiana, a Legnago, dove i plebei, che ora lo perseguitavano, per non seguire il nobile esempio di lui, s'erano lasciati sfuggire, tutte le volte, una bella occasione, per conseguire una segnalata vittoria. « Dopo il ritorno, egli soggiunge, la vostra inescusabile colpa e i miei frizzi contro la vostra dappocaggine mi vi resero, come stimo, odioso ». Si paragona, non sempre opportunamente, a Camillo, a Scipione, a Seneca, e passa quindi alla *Carpella*.

Per sopperire alle spese sempre crescenti della guerra fu tenuto un consiglio tra i Primati. Vi fu chi disse, che i Toscani e i Lombardi, nei bisogni di guerra, facevano uso della *Carpella* [1]), dazio dei più giusti e tollerabili,

[1]) Dal verbo latino *carpo*.

perciocchè aggravi, a seconda delle sue forze, tanto il ricco quanto il povero. « Esso consiste, nota il Mussato, in questo: che uno, due, tre, quattro o più denari vengano distratti, per ogni libbra, in qualunque contratto, tanto da colui che sborsa, quanto da colui che riceve, e siccome quelli che posseggono di più, spendono e riscuotono di più; così quest'onere veniva a pesare maggiormente sui ricchi ». Tre parti dell'adunanza convennero nell'opportunità di adottarlo. Albertino, col consenso degli altri, lesse al Senato gli atti del Consiglio, e l'imposta fu sancita a pieni voti. E dovea la contribuzione di questo dazio, in mezzo ai gridi della plebaglia, essere causa della sua rovina? No: poichè nè i Tribuni, nè i Patrizii, nè i congiunti, nè gli amici, nè Dio, nè i Santi lo permisero. Ma più che tutto fu la sua casa ben difesa che eccitò il desiderio della plebaglia. Difatti in quanti palazzi, in quanti templi non si cacciò il furor popolare? Quante faci incendiarie non istava per iscagliare contro le case? Tentò perfino di irrompere nel monastero di S. Giustina, per saccheggiarlo e per ucciderne l'abate. Qui l'oratore s'intrattiene alquanto sui meriti di suo fratello Gualpertino verso la Repubblica, alla quale aveva consegnato vo-

lontariamente quel fondo ricchissimo per l'uso di fabbricare il sale, che le era stato negato dagli abati predecessori [1]). Ritornando quindi a sè stesso, così chiude il Mussato l'invettiva: « Ritorno a me stesso, o Fratelli, o Tribuni della plebe, o Magnati, o Cittadini, qui riuniti per vedermi, per consolarmi, per abbracciarmi. Non parlo a quella turba ignava ed infesta che ricusò di accogliere colui, che seppe placare e render munifico papa Bonifacio VIII, uomo dei più temuti al mondo, che condusse a' suoi consigli il magnanimo Enrico VII principe della terra, che sostenne il

---

1) « *Calcinaria* chiamasi la Penisola confinante alla veneta laguna ceduta dall'abbate di Santa Giustina al Comune di Padova, per costruirvi le saline. Il Senato veneto vide ciò di mal occhio per il danno che ne pativano il pubblico patrimonio e le saline di Chioggia. Quindi essendo stati inutili gli amichevoli trattati per indurre i Padovani alla demolizione e all'abbandono delle saline, venne lor contro colla forza aperta nel 1304 insieme colle truppe alleate del Patriarca d'Aquileia e del Marchese di Ferrara, e devastate le saline e diroccato il castello, costruitosi per difesa, costrinse i Padovani a chieder la pace con patto che fossero a perpetuità distrutte le saline, nè mai più si potesse in quel luogo edificare castello o rocca di sorte alcuna ».

Nota di F. Colle alla *Notizia della vita e degli scritti di Albertino Mussato.* Memorie dell'Accademia di Padova, 1809.

manto purpureo ad una somma Imperatrice, dalla quale fu accolto tra' suoi più cari nell'intime sue stanze, che rese Vicenza soggetta a Padova, e che difese, nei momenti supremi, la libertà della patria. A ragione certamente il gregge sozzo abborrisce il vello d'aureo montone. Stia lontana da voi, o Tribuni, la ferocia delle vili belve sitibonde di sangue innocente. Io, salvato, consacro la mia salute, le mie fortune, tutto quello che ancora possono il mio ingegno e le mie facoltà ai Padri, ai Magnati, al popolo più sano [1]. »

Questa invettiva è senza dubbio, uno dei tratti più eloquenti della seconda storia del Mussato; ma, per semplicità e per brevità, rimane al di sotto delle orazioni, che abbiamo ammirate nella *Historia Augusta*. Un po' di manierismo e un po' di rettoricume fanno qua e là capolino, a mostrare come l'oratore avesse studiato i classici e ne avesse subito l'influenza.

Dopo i fatti che abbiamo narrato, il Podestà Dino de' Rossi fu licenziato come fautore degli Alticlini e dei Ronchi, e fu chiamato, in sua vece, Ponzino dei Ponzoni cremonese. Co-

---

[1]) *De Gestis Ital.* ecc. Lib. IV. Rub. II.

stui aveva a' suoi stipendi un uomo fortissimo Beltrando Guglielmi, il quale, dopo aver combattuto a lungo in favore di Padova contro Cane, col pretesto di mercedi che non gli erano state soddisfatte, passò al nemico, e da Vicenza faceva continue scorrerie sul territorio padovano, portando la strage dappertutto. Ponzino, raccolto buon numero di soldati, mosse un giorno ad incontrarlo. Lo colse presso le rive della Brenta e lo mise in fuga con tutti i suoi. Beltrando tentò sottrarsi all'ire de' suoi insecutori, ma fu raggiunto da Paolo Dente, che lo ferì a morte (giugno 1314) [1]. Incoraggiato da questa vittoria, Ponzino munì dapprima il castello di Abano, poi di nottetempo si condusse dinanzi alle porte di Vicenza; ma poichè erano ben difese fece ritorno in Padova, non senza prima aver depredato il bestiame, che trovò sparso nel paese nemico (luglio 1314) [2].

Ponzino, come ben si comprende, aveva in mente di ricuperare Vicenza, e questo suo pensiero non lo lasciava tranquillo. Ma prima di venire ad un nuovo tentativo, i Padovani si volsero ad un'opera utilissima, anzi necessaria

1) *De Gestis Ital.* ecc. Lib. IV. Rub. II.
2) *De Gestis Ital.* ecc. Lib. IV. Rub. IV.

in que' giorni alla loro città; opera mirabile pel breve tempo in cui fu compiuta. Il fatto che le acque del Bacchiglione venissero da Cane deviate a Longare, perchè non scorressero verso Padova, si rinnovava troppo di frequente, e il danno che la città ne soffriva era grandissimo. Per ovviare a tanto inconveniente, i Padovani scavarono un canale tra Limena e Brusegana, per unire le acque della Brenta con quelle del Bacchiglione, cosicchè quando queste fossero venute a mancare sopperissero quelle al bisogno della città. L'opera fu fatta ai primi di luglio, e perchè i nemici non potessero impedire il lavoro, l'esercito padovano andò ad accamparsi di là dal nuovo canale, che fu detto la Brentella [1]). Fatto questo, Ponzino si recò coll'esercito a Bassano, donde uscì a devastare il paese nemico [2]). Secondo il Ferreto, l'esercito padovano si sarebbe, in questa occasione, avvicinato a Vicenza per assalirla; ma sarebbe stato fugato da Cane e da Bailardino Nogarola [3]). Irritato lo Scaligero, cavalcò fino a Montec-

[1]) Vedi: Gennari — *Dell'antico corso dei fiumi in Padova.* pag. 82. Cort. Lib. I. cap. XXII.

[2]) *De Gestis Ital.* ecc. Lib. IV. Rub. V.

[3]) *Historia Rerum gestarum in Italia ecc.* nei *Rerum Italicarum Scriptores*, Tomo IX, 1140.

chio, coll'intenzione di dare una battaglia ai Padovani, ma ne fu dissuaso, per essere inferiore di forze. Intanto gli giunsero soccorsi da Verona, da Mantova e da Castelbarco, ed egli allora si spinse sino alle porte di Padova. Il vescovo Pagano della Torre e Gualpertino, abate di S. Giustina, accorsero, col clero e coi cittadini, in difesa della città; ma la plebe stolta volle uscire contro Cane, stimando di poterlo vincere. Invano il Vescovo e l'abate cercarono di trattenerla; essa aperse le porte. Cane le fu sopra; molti furono gli uccisi, molti i prigionieri [1]). All'annunzio che l'esercito padovano, stanziato in Bassano, s'era mosso contro di lui, Cane, raccolte le sue genti, carico di bottino, fece ritorno in Vicenza [2]).

Poco tempo dopo parve a Ponzino giunto il momento di mandare ad effetto la vagheggiata impresa.

Poichè Cane aveva spedito soccorsi a Maffeo Visconti contro i Pavesi, ed alcune differenze tra Padova e Venezia erano state accomodate, egli, senza metter tempo in mezzo e senza far

---

1) *De Gestis Ital.* ecc. Lib. IV. Rub. VI. Cort. Lib. I. Cap. XXII.

2) Ferreto Tomo IX. col. Mur.

noto ad alcuno il suo progetto, raccolse in breve quanti più soldati potè, e fece allestire mille e cinquecento carri. I cittadini osservavano, pieni di stupore, i grandi apparecchi e non sapevano indovinarne il vero motivo. Quand'ecco verso l'alba del 16 settembre i carri cominciarono a sfilare per la via che conduce a Monselice. Molti credevano che avrebbero passato l'Adige; ma, sul far della sera, senza suono di trombe e senza rumore alcuno, l'esercito mutò improvvisamente direzione. Quando furono certi i Padovani, dalla strada che tenevano, che la loro meta sarebbe stata Vicenza, un'allegrezza feroce s'impadronì degli animi loro, e, pieni di una stolta fiducia, deposero le armi sui carri, ed inermi proseguirono il cammino. Ebbe Ponzino la cautela di far custodire gli angoli delle vie, affinchè nessuno potesse portare, innanzi tempo, la nuova a Vicenza. Giunto l'esercito, sul far dell'aurora, al ponte di Quartesolo, s'arrestò, affinchè il nitrito dei cavalli non guastasse il disegno, e furono mandati innanzi alcuni esploratori al sobborgo di S. Pietro. Tacitamente essi valicarono il fosso, e, vedute le sentinelle addormentate, ne avvertirono tosto Ponzino, che, con uno scelto drappello, rapidissimo accorse ed ammazzate le guardie sonnacchiose

e fatto calare il ponte, entrò, fra le grida de' suoi, nel sobborgo. Il tumulto, che ne nacque, fu grandissimo; le guardie, che tentavano opporre resistenza, furono uccise; i cittadini si svegliarono di soprassalto; le trombe e le grida dell'esercito irrompente risuonavano altissime per l'aria. I borghigiani stettero dapprima incerti, se i Padovani intendessero liberarli da Cane o dar loro il saccheggio; ma poichè Ponzino li rassicurò, proibendo a' suoi di uccidere e di far bottino, essi gridarono ad una voce: *Viva i Padovani.*

Reggeva in que' giorni Vicenza, Antonio Nogarola, fratello di Bailardino allora per caso assente; Cane si trovava in Verona. Accorse quegli, con alcune schiere di Catalani e di Tedeschi, a difesa della porta della città e mandò immediatamente ad avvisare Cane del pericolo in cui si trovava Vicenza; fece quindi gettare il fuoco sopra le case del sobborgo, per costringere il nemico ad uscirne. Ponzino, in tanto frangente, chiese il parere dei principali dell'esercito. Mussato consigliò di tenere il preso sobborgo, di munirlo, di asserragliare le vie, per impedire l'uscita ai Vicentini; nè frattanto si deponessero le armi, ma si tenessero di continuo rivolte ai nemici; facilmente poi si avrebbe

potuto circondar la città, dar fuoco agli altri sobborghi e costringer Cane a ritirarsi. I più degli astanti convennero in questo parere; ma Vanni de' Scornazzani di Pisa, condottiero dell'esercito, propose di abbandonare il sobborgo e di accamparsi a due miglia dalla città. Vinse il consiglio di costui, uomo assai reputato in cose di guerra, e tutto l'esercito, quantunque a malincuore, uscì dal sobborgo per accamparsi all'aperto. Non un segno d'allegrezza nei soldati; ma generale silenzio. Quand'ecco Vanni, uscendo dal sobborgo, si fece innanzi a Ponzino, a Giacomo da Carrara e a molti dei principali, e disse loro: « Che modo è il vostro di far la guerra, o Padovani? Perchè perdonare ai vinti nemici? Voi non sapete usare della vittoria e la vostra dannosa dolcezza sarà giudicata da tutti pusillanimità. Allorchè i vostri furono vinti dai nemici sono stati forse risparmiati? Hanno usato i nemici verso di voi questa indulgenza, o, a meglio dire, questa viltà? In una guerra contro capitali nemici non devesi rifuggire nè dal ferro, nè dal fuoco, nè dal saccheggio. Concedete ai vostri il bottino del sobborgo, prima che gli abitanti mettano in salvo i loro averi ». Ponzino e gli altri risposero risolutamente di no; ma i soldati, spinti dal desiderio della pre-

da, avevano già incominciato l'orribile saccheggio. I borghigiani, contro la fede lor data, si videro improvvisamente fatti segno al più brutale furore. I mercenari, che custodivano la porta della città, l'abbandonarono e si sparsero per le case: a questi s'aggiunsero gli avidi Padovani, sopraggiunti dal campo. Non s'ebbe rispetto nè a chiese, nè a monasteri; a quelle furono rubate le reliquie e i sacri arredi, a questi rapite, a viva forza, le vergini, per essere contaminate ne' modi più nefandi. Sfogata, in tal modo, l'avarizia e la libidine, i Padovani, stanchi, si diedero alla crapula e al vino, finchè, gravi di cibo e di bevanda, si sdraiarono qua e là sull'erba e si abbandonarono al sonno. La parte migliore, ahimè troppo piccola! deplorando grandemente in cuor suo la cecità degli altri, stette in armi contro ogni possibile evento [1]).

Cangrande sedeva al banchetto di nozze di suo nipote Franceschino, che avea sposato una figlia di Lucchino Visconti, allorchè ricevette la nuova che il sobborgo di S. Pietro era stato occupato dai Padovani. Senza por tempo in

---

1) *De Gestis Ital.* ecc. Lib. VI. Rub. I. Ferreto. Tomo IX. col. Mur. Cort. Lib. I. Cap. XXIII.

mezzo, egli abbandona la comitiva, raccomanda Verona al nipote, e gettatosi in ispalla l'arco, ch'era solito portare all'usanza dei Parti, inforca un veloce destriero e, seguito da un solo de' suoi [1]), corre a Vicenza. A Montebello muta in fretta il cavallo già stanco col fresco giumento di un contadino, ed arriva sul tramonto alla città. Veduto lo scompiglio ed il terrore degli abitanti, si fa addurre dalle stalle del cognato Bailardino un generoso cavallo e, bevuto un bicchiere di vino offertogli da una femminetta, cogli occhi rivolti al cielo, fece preghiera alla Vergine, in onore della quale digiunava due giorni per settimana, di farlo riuscir vincitore, o di fargli trovare la morte sul campo [2]). Seguito da un centinaio appena di cavalieri, uscì quindi dalla porta Lisiera.

Era corsa tra i Padovani la notizia della venuta di Cane; ma Vanni, senza darsene per inteso, abbandonata la custodia del sobborgo,

---

1) Secondo il Ferreto sarebbero stati tre.

2) *O, inquit, e Cœlis, Dei Maria Genetrix, cuius nomen biduano ieiunio singulis contemplor hebdomadis, adesto prævia mihi Diva parens, si digna peto: sin autem, dum animæ misereare, sit meis oculis lux ista novissima.*

De Gestis Ital. ecc. Lib. VI. Rub. II.

lasciava che i suoi andassero vagando qua e là per l'accampamento.

Cane, nell'uscire, scorto Ponzino circondato da picciol numero, a sciolte briglie gli si avventò contro; ma Ponzino fu presto a ridursi in salvo. Pochi soltanto, e tra questi Albertino Mussato, si opposero all'impeto dello Scaligero; ma, inferiori di numero, dovettero cedere, e, voltati i cavalli, si diedero a fuga precipitosa. Il Mussato volò sul ponte che attraversava la fossa; voleva rattenere i fuggenti e far fronte ancora una volta al nemico; ma il cavallo, essendosi rotta un'asse del ponte, incespicò e cadde. Albertino, coperto di undici ferite, si gettò nella fossa per salvarsi; ma circondato dai nemici, malgrado eroici sforzi per sfuggire alle loro mani, fu fatto prigioniero e condotto in città.

Cane, imbaldanzito pel lieto evento, fece alzare la bandiera della Scala e, attraversato il ponte, precipitò nell'accampamento dei Padovani, gettando lo scompiglio nelle schiere avvinazzate e sonnacchiose. Giacomo da Carrara tentò di resistergli, ma invano; Barnaba Maccaruffo fece altrettanto, ma, sopraffatto dai nemici, morì sul campo. Molti furono gli uccisi e, tra questi, non pochi delle famiglie più illustri; moltissimi i prigionieri, e, tra gli altri, Giacomo

da Carrara, Marsilio suo nipote, Vanni de' Scornazzani e Rolando da Piazzola. Sicuro ormai della vittoria, lo Scaligero inseguì i Padovani, che s'erano dati a vergognosa fuga, fino al ponte di Quartesolo. Quivi s'arrestò, chè i nemici s'erano tutti dispersi per le campagne, pei boschi e pei monti. Per tre giorni continui fu loro data la caccia, e il numero dei prigionieri fu considerevole [1]). Condotti a Verona sotto una pioggia dirotta, scontarono fra i tormenti la loro viltà. Inestimabile fu la preda fatta dai vincitori. Circa settecento carri, carichi di preziose suppellettili, furono condotti nello spazio di due giorni entro le mura di Vicenza [2]).

Non è a dire se Cane, di ritorno dalla vinta battaglia, sia stato accolto con festa dai Vicentini. Ma egli, nonchè esser pago della vittoria conseguita, lusingato dalla fortuna, pensava di non lasciarsi sfuggire l'occasione favorevole di farla finita coi Padovani, impadronendosi della città loro. A tale scopo si rivolse a' suoi amici ed alleati, i quali tutti accorsero pronti in suo

---

1) Secondo il Ferreto sarebbero stati 700, secondo il Mussato 663, secondo i Cortusii e il Vergerio 1500.

2) *De Gestis Ital.* ecc. Lib. VI. Rub. II.

aiuto, e riunì sotto le sue insegne quanti veronesi e vicentini erano atti a portare le armi.

Alla nuova della disfatta il più profondo sgomento aveva occupato gli animi dei Padovani. Nessuna schiera, delle molte che erano partite contro Vicenza, avea fatto ritorno in città; solo comparivano tratto tratto, a due, a tre i soldati feriti ed inermi, e nessuno sapea dire che fosse avvenuto di Ponzino. La notte fu passata fra il terrore e le lagrime. Il Vescovo e l'Abate di S. Giustina, insieme coi chierici e con molti cittadini, vegliarono alla custodia della città. Lettere dai paesi vicini annunziarono, frattanto, come in essi fossero ricoverati molti dei fuggitivi. Più tardi lo stesso Podestà, che, mediante una grossa somma, s'era riscattato da due soldati nemici che lo aveano fatto prigioniero, ritornò a rialzare, colla sua presenza, gli animi abbattuti dei cittadini.

Radunato immediatamente il Consiglio, Ponzino decretò che fossero spediti messi a Treviso, a Bologna, a Ferrara, a Firenze per chiedere aiuti. Gli aiuti vennero e numerosi. Intanto i Padovani fortificarono le mura della città, provvidero alla difesa della riviera di Monselice, perchè Cane non potesse passare il fiume, e munirono le principali fortezze sparse nel ter-

ritorio. A Monselice, in luogo di Giacomo da Carrara, a cui n'era stata affidata la custodia, fu mandato il Conte Vinciguerra. In que' giorni cadde una pioggia dirotta, che fece straripare i fiumi e mutare in una laguna tutto il territorio di Padova, sicchè lo Scaligero non potè muoversi col suo esercito da Vicenza. In questa città, Cane onorava nel suo stesso palazzo Giacomo da Carrara, Vanni de' Scornazzani ed altri illustri prigionieri, e s'intratteneva con esso loro in giuochi e in discorsi, il più delle volte faceti e mordaci. Albertino Mussato, fatto prigioniero da Gregorio da Poiana, era custodito nella casa di costui [1]). Cane, accompagnato dai principali della sua corte, si recava di frequente a visitarlo, parlava a lungo insieme con lui delle cose dell'Imperatore e prendeva diletto a stuzzicarlo con motti pungenti, come avea fatto alla corte di Enrico. Albertino, non ostante la prigionia e le ferite, non si perdeva d'animo, e rispondeva con franchezza all'acre Signore di Verona [2]). Un giorno gli disse com'egli

---

[1]) Secondo il Ferreto, il Mussato non sarebbe stato accolto nel palazzo di Cane, perchè non aveva ancora riportata la corona poetica: *Nondum ille lauro hederaque virenti sub poetœ titulo decoratus coronam attulerat.*

[2]) Il Dall'Acqua Giusti nei *Cenni sulla Vita di Al-*

avrebbe sparso il sangue per la libertà della patria, per la quale avrebbe dato, se fosse stato necessario, la vita. Lo Scaligero ascoltava, con molta tolleranza, le generose parole [1]).

In que' giorni, calmate alquanto le ire, si cominciò a parlare di pace. Due fidi consiglieri di Cane, spinti da Giacomo da Carrara e da Vanni, proposero al loro Signore di far la pace coi Padovani. Cane dapprima si oppose; ma, indotto dalle buone ragioni, acconsentì. Furono spediti messi a Padova per far note al Senato le intenzioni dello Scaligero. Radunato il Consiglio, Maccaruffo, dolente per la morte del fratello Barnaba, consigliò la guerra, mentre Ubertino da Carrara parlò in favore della pace. Ne nacque uno scompiglio, e l'adunanza si sciolse senza aver nulla conchiuso. Giacomo, che seppe ogni cosa, ottenne dallo Scaligero il permesso di recarsi in persona a Padova con Vanni; egli fidava grandemente nell'autorità sua. I Padovani lo accolsero con grande festa. Mac-

---

bertino Mussato, che precedono la sua traduzione dell'*Eccelinide* (Venezia, Antonelli 1878) osserva giustamente che «al Signore di Verona dovettero essere abituali le celie provocatrici: ben si sa come per esse dovette udire qualche risposta assai acerba dal grand'esule fiorentino».

1) *De Gestis Ital.* Lib. VI. Rub. IV.

caruffo sostenne di nuovo in Senato la sua proposta di proseguire la guerra; ma Giacomo difese, con sì eloquenti parole, la pace, che tutti votarono in favore di essa. Vanni ebbe l'incarico di riferire allo Scaligero le deliberazioni del Senato, tra le quali la condizione che i banditi padovani non potessero ritornare in città. All' udire tale condizione, Cane fu sul punto di rompere ogni trattativa; ma le prudenti parole de' suoi consiglieri riuscirono a calmarlo. La pace fu sancita il 7 ottobre 1314, e Venezia se ne costituì mallevadrice [1]). I patti furono: che ognuna delle due parti ritenesse quei luoghi che possedeva; che ai Padovani fossero restituite le possessioni che avevano nel vicentino, e ai Vicentini quelle che avevano nel padovano; ch'entro tre mesi fossero sciolte sovr'esse le liti, se per avventura ne insorgessero; che i prigionieri fossero lasciati dall'una parte e dall'altra in libertà; che le strade fossero aperte a vantaggio scambievole; che i Veneziani fossero arbitri in caso di contese; ai trasgressori pena ventimila marche d'argento [2]).

Padova accolse, con vero giubilo, la notizia

---

[1]) Cort. Lib. I. Cap. XXIII.

[2]) *De Gestis Ital.* Lib. VI. Rub. X. Cort. Lib. I. Cap. XXIII.

della pace. Stanca della lunga guerra con lo Scaligero ed abbattuta quasi dalla terribile sconfitta che le era toccata, sentiva prepotente il bisogno di un po' di tranquillità, per ristorare le forze.

Volle, anzitutto, ricompensare, almeno in parte, i danni di que' luoghi che più avevano sofferto durante la guerra; distribuì danari, compartì onori, concesse esenzioni e privilegi, rimise debiti, dando, per tal modo, un nobilissimo esempio, che fu imitato di raro. Nè, cessate le angustie della guerra, dimenticò di onorare colui che più l'aveva soccorsa col consiglio e col valore del braccio: Albertino Mussato.

In quei primi giorni, dopo conchiusa la pace, egli s'era acquistato un titolo di più alla riconoscenza della patria sua; le avea fatto dono di due opere, alle quali, in modo particolare, è affidato il suo nome; l'*Historia Augusta* e la tragedia *Eccerinis.* Padova volle, in ricambio, cingergli la fronte dell'alloro poetico. Il vescovo Pagano della Torre ed Alberto di Sassonia, rettore dell'Università avevano dato opera, perchè un tanto onore fosse decretato ad Albertino. La ceremonia fu solenne. Quel giorno tutta la città fu in festa; furono chiusi i pub-

blici uffici, i fondachi e le officine [1]. Il Poeta, che, per modestia, si schermiva, fu incoronato d'alloro nel pubblico Studio, e si volle che il fatto fosse registrato negli atti pubblici. Poscia al suono delle trombe fu accompagnato solennemente alle sue case [2]. Il Rettore, portando due cerei [3], apriva il corteo, e dietro a lui la gioventù studiosa batteva, con lieto piede, la terra; le mani del Poeta erano coperte di guanti di capretto, simbolo della tragica poesia [4].

Fu fatta una legge che, ogni anno nel giorno di Natale, si rinnovassero al Poeta gli onori e si leggesse pubblicamente la sua tragedia [5]. Questo particolare, notato, con tanta precisione, dal Mussato nella sua Epistola I, mi fa credere, con tutta ragione, che l'incoronazione abbia avuto luogo nel giorno di Natale dell'anno 1314, a differenza del Dall'Acqua Giusti, il

---

1) Albertini Mussati Epistola IV.

2) Ibid.

3) Il Burckardt nel suo libro: *La Civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, Vol. I, citando in nota, a proposito dell'incoronazione del nostro poeta, lo Scardeone *De urb. Patav. antiq.* dice essere incerto se si debba leggere *cereis muneribus*, o per avventura *certis muneribus*. La Epistola I del Mussato parla chiaro:

Præpositus binæ portans hastilia ceræ.

4) Epistola I.

5) Ibid. Epistola IV.

quale vorrebbe che fosse avvenuta nell'anno seguente [1]).

Taccio del Tiraboschi che, con evidente errore, la pone innanzi la prigionia del Poeta [2]). Contro cotesta asserzione, oltre la testimonianza del Ferreto, abbiamo quella di Giovanni da Naone, il quale nel suo *Liber de generatione etc.* parlando con malignità dell'incoronazione del Mussato, quasi l'avesse usurpata, dice: essere avvenuta dopo conchiusa la pace tra Cane della Scala e i Padovani [3]). Il Mussato non ne fa cenno nella sua storia; ma è da notare che, dopo la pace con Cane, in quella storia c'è una interruzione. Per quanti anni sia stata rinnovata la festa, non si saprebbe dire. Pare fino all'anno 1318 [4]). Le agitazioni della città, la guerra con Cane, le novelle legazioni del Mussato devono averne impedita, negli anni successivi la celebrazione. Lo Scardeone vorrebbe

---

1) *Alcuni Scritti letterari e scientifici*, Venezia 1878. pag. 52.

2) Il Tommasino, non so con qual fondamento, dice che il Mussato fu coronato nel 1302, e l'Ongarello nel 1316.

3) Vedi: Appendice, Doc. II.

4) Così fanno credere, per tacere di altri, Giovanni da Naone, l'Ongarello e il Cagna nel suo *Sommario dell'origine et nobiltà d'alcune famiglie della città di Padova.*

che la festa fosse stata sospesa per riguardo ai poco amici Carraresi. Forse egli deduce ciò dall'esser stato eletto, in quell'anno, Giacomo da Carrara a Capitano e Signore di Padova; ma, come osserva il Colle, «le gare e i disgusti del Mussato con tal famiglia si debbono certamente tardare di alcuni anni».

Albertino Mussato è forse il primo, a cui, dopo il risorgimento delle lettere, sia stata decretata la corona poetica, il che torna ad onore grandissimo di lui e della sua città [1]).

---

1) Il Savonarola scrive che il Nostro non morì coronato (Vedi: *Script. Rer. Ital.* Tom. XXIV). Egli mostra di non conoscere le Epistole, nelle quali il Mussato parla chiaramente dell'onore ottenuto. Forse fu tratto in errore dal diploma della coronazione del Petrarca, dove è detto: «la memoria di quest'uso è talmente abolita, che da 1300 anni non se ne trova vestigio». Lo Scardeone vorrebbe che il Mussato avesse, per la prima volta, mutato, in questa occasione, il nome di *Musso* con quello di *Musato*, quasi a dire atto alle Muse (*musis aptus*); ma questa è una pura fantasia del canonico padovano, perciocchè il nostro poeta si chiami Mussato - e non *Musato* - più frequentemente che Musso, anche nei documenti che precedono la sua incoronazione (Vedi: *Gloria Documenti*). Nello stesso errore cadde il Facciolati (*Fasti Gymnasii patavini*, 1757) e il Tommasini (*Gymn. Pat.*) che scrisse: *Albertinus poeta creatus est, atque cognomen auctum, ut deinceps ex Musso Poeta Mussatus diceretur, quasi Musis charus, et subinde ejus posteri ex eo cognomento aliquandiu Poetæ, seu Mussati dicti sunt.*

Capitolo Quinto.

Nuovo tentativo di ricuperare Vicenza — Sconfitta dei Padovani — Cane occupa Monselice — Ambasceria del Mussato a Bologna, a Firenze, a Siena — Cane s'impadronisce di Este e di Montagnana — Si rivolge verso Padova — Nuova pace tra Padova e Cane — I fuorusciti ritornano in città — Albertino Mussato fugge da Padova — Giacomo da Carrara eletto principe — Abboccamento di Iacopo con Cane — Mussato viene richiamato in città — Cane rinnova le ostilità contro Padova — Ambasceria del Mussato in Toscana — Tentativi inutili di pace — Iacopo cede la città al Conte di Gorizia rappresentante Federico d'Austria — Tregua con Cane — Cane tenta sorprendere di nottetempo Padova — Viene respinto — Vittoria dei Padovani — Fuga di Cane — Pace — Mussato ambasciatore in Allemagna — Il Duca di Carinzia vicario di Padova — Nuove ostilità di Cane — Nuova pace — Frate Paolino — Il Duca di Carinzia scende in Italia — Tregua con Cane — Morte di Iacopo — Mussato ambasciatore a Lodovico il Bavaro — Tregua fra Cane e Padova — Il Mussato di nuovo ambasciatore al Duca di Carinzia e a Lodovico il Bavaro — Congiura di Paolo Dente — Vendetta di Ubertino da Carrara.

La sconfitta toccata ai Padovani fu cagione di grande allegrezza non solo ai Ghibellini di Lombardia, ma di tutta l'Italia. Si stimò reciso il capo ai Guelfi, poichè Padova favoriva

tutta la fazione guelfa, posta all' oriente. Ne esultò particolarmente Maffeo Visconti vicario di Milano. Giberto da Correggio, Signore di Parma, guelfo fino a quel punto, intimorito dalle ultime vicende, strinse amicizia con Passerino vicario di Mantova e con Cane [1]). Non è a dire se questi, per la vittoria ottenuta, sia salito in maggiore rinomanza presso i suoi e divenuto più formidabile agli avversarii. Il fatto si è che i Padovani, non ostante la pace che avean fatto con lui, non vivevano per nulla tranquilli, e, insieme con essi, si sentivano poco sicuri i Trevisani loro fedeli alleati. Cane non cessava dal favorire la fazione ghibellina e dal recarle soccorso ovunque ne avesse bisogno; ogni suo atto dava a divedere chiaramente l'intenzione sua di farsi sempre più grande e potente.

Per munirsi contro ogni possibile evento, Padovani e Trevisani pensarono di rinnovare l'antica alleanza. A tale uopo fu spedita dai Padovani a Treviso un' ambasciata, dopo la quale i Podestà d' entrambe le città s' abboccarono insieme. Nel documento dell' ambasciata e nella lettera scritta dalla Repubblica di Pa-

1) *De Gestis Ital.* Lib. VII. Rub. I.

dova ai Trevìsani il Mussato è detto: *Difensore del popolo padovano* [1]. Il rinnovamento di questa alleanza porse occasione ad un' altra maggiore, per la quale i Padovani s'unirono con Bologna e con Ferrara. Essi munirono, nel tempo istesso, i loro castelli, e fu saggio consiglio, perciocchè lo Scaligero aveva fatto lega coi Bonacossi e con Uguccione dalla Fagiuola. Quest'ultimo, poco appresso, cacciato dalla Signoria a furore di popolo per opera di Castruccio Castracani, trovò rifugio presso Cangrande, che lo fece suo capitano generale.

Il Signor di Verona non cessava frattanto di attizzare, col mezzo de' suoi partigiani, le discordie civili in Padova e nella Lombardia, desideroso di muovere contro quelli, che primi gli avessero offerto occasione [2]. I Padovani, d'altra parte, aspettavano anch'essi il momento opportuno di prendere la rivincita su Cane e di ricuperare Vicenza, alla perdita della quale non sapevano in niun modo rassegnarsi. Avvenne che lo Scaligero campeggiasse col suo esercito il Bresciano. Senza perder tempo, i Pa-

---

1) Vedi il documento 767 pubblicato dal Verci nel Tomo VII della sua *Storia della Marca Trivigiana e Veronese.*

2) *De Gestis Ital.* Lib. VII. Rúb. XXI.

dovani, d'accordo con molti dei principali cittadini di Vicenza, stabilirono di sorpendere questa città e di impadronirsene. A capo dell'impresa fu chiamato il Conte Vinciguerra di Sambonifazio, al quale s'unirono molti banditi veronesi, vicentini e d'altre città. Con un grosso esercito, spargendo voce di recarsi a Ferrara, egli si diresse verso Vicenza; pareva che l'impresa dovesse riuscire a meraviglia: ma fu altrimenti. Cane era stato avvertito d'ogni cosa [1] e di nascosto s'era introdotto in città. Al segnale convenuto, i Padovani cominciarono a scalare le mura; quand'ecco Cane si rivelò ad essi improvvisamente. Grande fu lo scompiglio che ne nacque; quelli che erano già dentro le mura, non potendo uscire, perchè erano chiuse le porte, furono parte uccisi, parte fatti prigioni. Sopravvenne intanto in aiuto di Cane Uguccione con l'esercito. Cane allora aperse la porta della città, e si scagliò contro l'esercito padovano, che stava aspettando di fuori. Breve fu il combattimento; i Padovani, colti all'im-

---

[1] Il Ferreto vorrebbe che fossero stati i Carraresi a spedire segreti messaggeri a Cane, per far onta a Maccaruffo, che avea promossa e diretta la faccenda (*Hist.* Lib. VI); ma i Cortusii dicono la trama esser stata rivelata a Cane da alcuni Vicentini (Lib. I. Cap. XXV.).

pensata, si diedero a fuga precipitosa. Lo Scaligero li inseguì fino a Montegalda, uccidendone e facendone prigioni moltissimi. Il Conte di Sambonifazio, ferito mortalmente, cadde nelle mani di Cane, il quale gli usò ogni riguardo; pochi giorni dopo egli moriva. Tal fatto accadde il 22 maggio 1317, giorno di Pentecoste.

Secondo le condizioni della pace conchiusa tre anni innanzi, lo Scaligero si rivolse ai Veneziani, che n'erano mallevadori, perchè gli venissero consegnate le ventimila marche d'argento, che i Padovani, per aver primi violati gli accordi, erano obbligati a pagare. L'astuto Scaligero s'era trattenuto dall'inseguirli oltre i confini del vicentino, affinchè non potessero addurre pretesto alcuno per esimersi dalla pena, nella quale erano volontariamente incorsi. I Padovani, com'è facile supporre, ricusarono di pagare la multa, e Cane ne fu lieto, chè, in tal modo, vedevasi offerta buona ragione per muover loro apertamente la guerra. Chiese pertanto soccorsi alle città ghibelline della Lombardia, sotto colore di muover contro Brescia, per non destar sospetto nei Padovani, ed invocò l'aiuto del Conte Enrico di Gorizia. Apparecchiata ogni cosa, mosse da Verona il 20 dicembre, ed unitosi con Uguccione, con Bailardino, col conte

di Gorizia e con altri capitani ch'erano partiti da Vicenza, attraversò di nottetempo i colli Euganei ed arrivò verso il mattino del 21 a Monselice, prima ancora che i Padovani potessero sospettar nulla della sua trama. Un traditore, col quale avea patteggiato innanzi, gli aperse una porta, e l'esercito, senza incontrar resistenza alcuna, s'impadronì del luogo. Giunta, coll'alba, la notizia a Padova, i cittadini ne furono grandemente costernati; i più timorosi, prevedendo che Cane si sarebbe rivolto alla città loro, fuggirono più presto che di fretta, portando seco quanto aveano di più prezioso, e si ricoverarono in Venezia [1]). Ma non si perdettero d'animo i Padri, i quali mandarono dapprima messaggeri a Montagnana, a Castelbaldo, a Rovigo, per incuorare quei Podestà ed eccitarli alla vigilanza e alla difesa, poscia inviarono ambasciatori a Treviso per chiedere soccorsi, e, nello stesso tempo, spedirono Albertino Mussato e Tisone de' Torcoli ad implorare aiuti da Bologna, da Firenze, da Siena. Ecco pertanto il Mussato adoperarsi un'altra volta pel bene della sua patria. Quale sia stato l'esito dell'ambasciata non sappiamo, poichè nè

---

1) Cort. Lib. II. Cap. I.

egli nè altri ce ne hanno tramandato notizia. Il solo particolare di essa, che il Mussato registri nella sua storia si è: aver egli dovuto recarsi a Chioggia per poi, con faticoso viaggio, lungo le coste dell'Adriatico ed attraverso la Romagna, arrivare a Bologna, essendochè la via diretta era intercettata dall'esercito di Cane [1]. Non pare che Bologna nè Firenze abbiano mandato soccorsi di sorta alla Repubblica padovana; Treviso, alla quale la presa di Monselice destò grande terrore, quasi avesse Cane alle porte, spedì agli alleati duecento cavalli ed ottocento fanti [2]. Noi non sappiamo nemmeno se il Mussato sia giunto fino a Firenze; ma forse la sua ambasciata non fu del tutto infruttuosa; poichè come si spiega altrimenti il fatto che Cane, occupata Monselice, invece di rivolgersi a Padova si volse ad Este? « Può facilmente supporsi, scrive, non senza qualche fondamento, il Wychgram, che Bologna abbia ciò operato in qualche maniera [3]». Il giorno appresso alla occupazione di Monselice, Cane si diresse coll'esercito ad Este. Eroica resistenza

---

1) *De Gestis Ital.* Lib. VIII. Questo libro è un frammento, nè è diviso in Rubriche.

2) *De Gestis Ital.* Lib. VIII.

3) Drittes Kapitel, pag. 48.

oppose questa fortezza allo Scaligero, il quale fu ferito in un piede; ma il giorno seguente essa cadde in potere del nemico, e fu data, per vendetta, alle fiamme. Da Este il vincitore passò a Montagnana, abbondonata vilmente dal suo Podestà, che s'era rifugiato a Badia. In pochi giorni trentaquattro tra castelli e fortezze del territorio padovano caddero in potere di Cane [1]). Imbaldanzito da tanta fortuna, lo Scaligero si rivolse verso Padova e s'accampò a Terradura, a sei miglia dalla città. Padova intimorita gli domandò, per mezzo di quattro ambasciatori veneti, una tregua, per poi trattare di pace. La tregua fu accordata, ma non combinata la pace. Ben due volte furono mandati da Padova ambasciatori a Cane; ma le trattative riuscirono infruttuose. Ai 25 gennaio 1318 lo Scaligero entrò nel Pievato di Sacco, mettendo in fuga i nemici. Dopo essersi impadronito di tutti i villaggi, dando alle fiamme quelli che opponevano resistenza, fermò l'esercito presso il Ponte di S. Nicolò, donde faceva

[1]) Secondo il Mussato la presa di Este sarebbe avvenuta dopo quella di Montagnana (*De Gestis Ital.* Lib. VIII); ma i Cortusii, il Ferreto e Pier Paolo Vergerio (*Vitæ Principum Carrariensium*) affermano il contrario.

continue scorrerie fino alle porte della vicina città [1]. Invano i Trevisani ed i Veneziani tentarono ogni mezzo per indurre la Repubblica padovana a chieder la pace allo Scaligero; essa era ostinata nel volergli resistere. Frattanto sempre nuovi soccorsi arrivavano da tutte le parti al campo di Cane, sicchè in breve il suo esercito divenne formidabile. Il Duca d'Austria e quello di Carinzia gli offersero anch'essi il loro aiuto. I Padovani, vedendosi a mal partito, ottenuta col mezzo di ambasciatori veneziani una tregua di otto giorni, si decisero finalmente alla pace.

Radunato il Maggior Consiglio, Giacomo da Carrara parlò in favore della pace. A lui s'oppose ferocemente Maccaruffo dei Maccaruffi, asserendo che i da Carrara volevano la pace, perchè erano d'accordo coi Ghibellini [2]. Ciò nonostante il consiglio di Giacomo fu accettato alla quasi unanimità, ed egli, Rolando da Piazzola, Enrico Scrovegno e Giacomo da Vigonza

---

1) Cort. Lib. II, Cap. I.

2) Osserva il Ferreto che le case e le possessioni dei Carraresi, sparse pel territorio devastato da Cane in questa guerra, rimasero illese da ogni danno, il che aumentò il sospetto della segreta intelligenza, che si vuole passasse fra essi e lo Scaligero.

furono deputati a trattare gli accordi. Dopo lungo parlamento con Cane, ritornati in città, presentarono al Consiglio i capitoli per l'approvazione. Maccaruffo allora sollevò il popolo all'armi, che corse furibondo alle case di coloro che aveano consigliata la pace, e le derubò e le distrusse; fu salva quella di Iacopo, perchè protetta dai molti suoi amici.

Lo Scaligero, informato dei trambusti, s'era presentato con tutto l'esercito dinanzi alle mura della città, disposto a darle l'assalto. A quella vista anche i più accaniti tra gli oppositori si tranquillarono immediatamente, ed i capitoli della pace furono approvati a grande maggioranza [1]). Iacopo, benchè di notte, si recò co' suoi compagni al campo nemico ed ottenne che la pace fosse confermata da Cane. Essa consisteva in ciò: che lo Scaligero ritenesse e custodisse a vita Monselice, Torre Estense, Castelbaldo, Montagnana, riservatane la giurisdizione ai Padovani, che Bassano dovesse rimanere ai Padovani e che i fuorusciti fossero ricevuti in patria, rimessi nei loro beni ed ammessi a tutti

---

1) Di mille seicento e più che diedero i loro voti, soli cento e sessanta sette furono contrarii.

Verci, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, Doc. 858.

gli onori. Quest'ultima condizione palesa chiaramente l'intenzione dello Scaligero; egli, non che dare la pace alla città nemica, voleva introdurre in essa i germi di nuove e terribili discordie, che gliene avrebbero agevolata la conquista. La pace fu sottoscritta in febbraio, ed ai fuorusciti venne assegnato il termine di due mesi pel ritorno in città/Essi v'entrarono solennemente il giorno di Pasqua. Il Maccaruffo, che s'era opposto, con tanto ardore, alla pace, prevedendo ciò che gli sarebbe toccato al ritorno dei fuorusciti, abbandonò prudentemente la città e si rifugiò in Ferrara presso il Marchese Rinaldo d'Este; e fece bene, perciocchè, appena entrati, i fuorusciti volsero l'animo a vendicarsi delle ingiurie ricevute, spogliando le case dei loro nemici ed uccidendo quelli che tentavano di oppor resistenza [1]. Molti, per timore o per togliere la causa di maggiori discordie, fuggirono dalla città, e tra gli altri Albertino Mussato e suo fratello Gualpertino [2]. Obizzo degli Obizzi pisano, ch'era capitano del popolo, poichè vide le dissensioni

[1] Il Maccaruffo poi, quando seppe che la Repubblica avea dato la Signoria a Jacopo da Carrara, suo odiato competitore, si unì con Cane: e qui fece male!

[2] Cort. Lib. II. Cap. II.

farsi di giorno in giorno maggiori, nè esservi modo di farle cessare, rinunziò al proprio ufficio. I tumulti nella città continuarono fino agli ultimi giorni di luglio, nei quali venne eletto principe Giacomo da Carrara [1]. « È da notarsi in questo fatto – scrive lo Zanella – che l'incontaminato vessillo della libertà padovana era posto in mano al Carrarese da quel Rolando da Piazzola, che abbiamo veduto propugnatore delle patrie franchigie contro i più cauti consigli del Mussato. Se suprema necessità della patria, già sbattuta e rotta da tante burrasche, non condusse Rolando a quel passo, noi diremo che la costanza non sempre si accoppia coll'audacia delle opinioni; e che alla salute d'un popolo meglio provvede la temperanza del senno, che l'avventata temerità del coraggio » [2].

Del resto, poichè le condizioni infelici della città esigevano, affinchè essa non avesse a perire, che l'autorità e la potenza venissero poste nelle mani di un solo, su quale altro, meglio che sul Carrarese, avrebbe potuto cadere la scelta? Egli, con arte sottilissima, aveva saputo

---

1) Cort. Lib. II. Cap. III.

2) *Guerre fra Padovani e Vicentini al tempo di Dante.*

rendersi accetto ad entrambe le fazioni, e, con la sua generosità, cattivarsi l'animo del popolo che lo salutò, con entusiasmo, Signore di Padova.

Piacque la nomina anche a Cangrande, non tanto perchè avesse speciale stima di Jacopo, quanto perchè sperava di trovarlo docile ai suoi comandi. Le prove di amicizia che il Carrarese gli avea date lo facevano persuaso che gli sarebbe rimasto fedele, sicchè vedeva in lui un mezzo potente a meglio raggiungere i suoi fini. Jacopo, alla sua volta, era ben lieto di vivere in pace con lo Scaligero e coi Veneziani, vicini formidabili tutti e due, fin tanto almeno che avesse potuto rendere solide le basi del suo principato.

Cane mostrò desiderio di abboccarsi con Jacopo, e questi lo appagò di buon grado. Il giorno 7 settembre 1318 si trovarono insieme a Montegalda. Cane voleva persuadere il Carrarese a bandire come traditori i fuorusciti padovani, tra i quali il Mussato; ma Jacopo, con sorpresa dello Scaligero, ricusò. Finse costui di adattarsi al rifiuto e rivolse il discorso ad altri argomenti; ma in cuor suo giurò di vendicarsi. Jacopo credette di averlo rabbonito col proporre la propria figlia Taddea in moglie a

Mastino nipote di lui [1]. Dopo di ciò si separarono con molte proteste di amicizia.

Albertino Mussato fu presto richiamato in Padova insieme con gli altri fuorusciti. Jacopo conosceva troppo il valore di lui, per non cercare di averlo a sè vicino: nelle circostanze poco favorevoli in cui si trovava, il consiglio e l'opera del Mussato gli potevano tornare di utilità grandissima.

Cane, frattanto, dopo aver tentato invano di assoggettare Treviso, che s'era data ad Enrico conte di Gorizia, vicario di Federico d'Austria, unitosi coi Marchesi d'Este e coi fuorusciti padovani, nemici del Carrarese, pensò di trovar modo di romper la pace con Padova, non avendo un' onesta cagione per muoverle direttamente la guerra. Egli andava insinuando essere sua intenzione di cacciare dal dominio i Carraresi, affine di ridare alla città l'antico reggimento [2].

Pertanto mandò lettere a Iacopo, perchè, senza indugio, richiamasse in città i fuorusciti suoi partigiani e li restituisse nei loro beni. Con meraviglia di Cane, l'astuto Carrarese gli

---

1) Cort. Lib. II. Cap. III.
2) Cort. Lib. II. Cap. V.

significò, per mezzo di ambasciatori, ch'era disposto a richiamarli. Ciò non ostante lo Scaligero, volendo mettere ad effetto il suo disegno, si diresse dapprima contro Bassano. D'accordo con un traditore si sarebbe impadronito della terra, senza colpo ferire, se la trama, scoperta a tempo, non fosse stata sventata [3]). Cane divise l'esercito in due; egli stesso con una parte s'avviò a Monselice, donde mosse verso Padova, presso la quale, con grande terrore dei cittadini, il giorno 5 agosto 1319, stabilì il suo campo. Bailardino Nogarola, a capo dell'altra, pose l'assedio a Cittadella.

Presso la torre di Bassanello, Cane fece costruire un fortissimo castello di legno, che denominò *Isola della Scala*; vi pose a capo un suo soldato, e fece deviare il fiume, affinchè non scorresse verso la città; le campagne all'intorno furono tutte devastate. A ciò s'aggiunga che i Marchesi d'Este, secondo che erano rimasti d'intelligenza con Cane, avevano occupato Badia, Lendinara e Rovigo.

In tanto frangente, il Carrarese non si perdette d'animo, e, poich'ebbe cercato invano di mitigare l'animo dello Scaligero e d'indurlo

---

3) Verci *op. cit.* Lib. VI. Doc. 489-490-491.

alla pace, convocò una pubblica assemblea di tutti i cittadini. Dopo aver detto brevemente ed efficacemente com'egli avesse tentati tutti i mezzi per conservare la pace alla città, il cui dominio aveva accettato solo per provvedere ad essa, siccome un padre, conchiuse: Poichè Cane ingiustamente ci assale, combattiamo per la libertà, teniamoci apparecchiati nell'armi, e quando venga il momento opportuno, cavalchiamo virilmente contro i nemici. — Comanda, gli risposero ad una voce gli astanti, noi siamo pronti ad obbedire [1]).

In pochi giorni la città fu munita di spaldi e di fosse. Timore di fame non c'era, poichè, ai primi rumori di guerra, i cittadini aveano trasportato, dai dintorni in città, quante più vettovaglie avevano potuto; i molini, in mancanza di acqua, venivano fatti girare col mezzo di macchine. La custodia notturna della città era affidata ad alquanti dei nobili, ed una terza parte dei cittadini vegliava di continuo. Si mandò ambasciatori, per aver soccorso, in Toscana, a Bologna e al Conte di Gorizia in Treviso. Quelli mandati in Toscana furono Ubertino da Carrara, Giovanni da Vigonza ed Albertino

---

1) Cort. Lib. II. Cap. VI.

Mussato. Nulla sappiamo dell'esito di questa ambasceria; la storia del Mussato, dopo l'occupazione di Monselice da parte di Cane, ha una lacuna di circa tre anni, ed i Cortusii, i soli tra i cronisti che ne facciano menzione, s'accontentano a un semplice cenno [1]). Ma se nulla sappiamo dell'esito dell'ambasceria, non ignoriamo ciò che è toccato ad Albertino in questo suo viaggio a Firenze. Ce lo narra egli stesso in una sua elegia intitolata: *il Sogno* [2]). Colto da fortissima febbre in un albergo vicino a Firenze, fu trasportato in questa città, dove giacque qualche tempo ammalato e fece il sogno, dal quale s'intitola l'elegia. Altro non sappiamo.

I Bolognesi, per giovare all'amica città, spedirono ambasciatori a Ferrara, affine di accomodare ogni vertenza fra i Marchesi d'Este e il Comune di Padova [3]). Ma il Conte di Gorizia, al quale i Padovani offrivano Bassano e Cittadella oltre a una somma di danaro, perchè venisse in loro aiuto, s'era frattanto amicato con Cane, dal quale aveva avuto Asolo, Montebelluna e i castelli del distretto di Treviso, fatta eccezione di Noale. Il Conte stesso scrisse

---

1) Lib. II. Cap. VIII.

2) *Somnium in aegritudine apud Florentiam* ecc.

3) Verci *op. cit.* Lib. VI.

ai Padovani di questa amicizia, manifestando le sue intenzioni ostili verso Padova; per la qual cosa il Carrarese fece dare alle fiamme Vigonza, Peraga e molte altre ville, temendo che contro di esse si volgesse il Conte dapprima. Gli ambasciatori veneti cercavano frattanto di metter la pace fra Cane e i Padovani; ma le esigenze di quello erano esorbitanti, sicchè nulla fu potuto conchiudere.

In quel torno (1 nov. 1319) Cittadella cadde in potere dello Scaligero [1]), e la vicina Bassano, per timore, si diede al Conte di Gorizia [2]). Iacopo, in tanta rovina, non vide altro scampo che quello di rivolgersi di nuovo al Conte, tentando ogni via per farselo amico; ma prima di venire a ciò, volle vedere se gli riusciva, col mezzo degli ambasciatori veneziani, di combinare la pace con Cane. Questi si mantenne fermo nelle sue pretensioni e voleva di più che i Padovani gli dessero Bassano in cambio di Cittadella. Iacopo inteso questo, diede, per secreto accordo, Padova in potere del Conte di Gorizia, come a rappresentante di Federico duca d'Austria. Il Conte, alla sua volta, pro-

1) Cort. Lib. II. Cap. VIII.

2) Vedi la *Cronichetta Trivigiana* di Liberal di Levada.

mise di mettere in fuga Cane e di ricuperare ai Padovani Monselice, Montagnana, Rovigo e tutti quei luoghi che il Comune di Padova aveva posseduto per lo innanzi [1]).

Prima che la notizia di questo accordo si divulgasse, il Conte di Gorizia, fingendosi amico a Cane, mandò al castello di Bassanello cento soldati tedeschi, avendo comandato segretamente al loro duce, che, vedendo levarsi una bandiera rossa sulle mura di Padova, ritenesse i Padovani amici, e consegnasse Cane nelle loro mani, il che gli verrebbe fatto assai facilmente, poichè questi era solito di preceder l'esercito nel correre contro gli inimici. Cane, avvistosi a tempo del tradimento, spogliò i tedeschi dell'armi e dei cavalli, e fece prigionieri quanti non riuscirono a sottrarsi colla fuga. Dopo di ciò pose il suo campo vicino al ponte di Vigodarzere e mandò a Peraga Traverso dei Dalesmanini, affinchè nessuno potesse cavalcare liberamente da Treviso a Padova.

In quest' ultima le vettovaglie incominciavano a mancare, e il pericolo della fame era imminente. Continui messi venivano spediti al Conte di Gorizia, perchè affrettasse il suo soccorso. Egli

---

1) Cort. Lib. II. Cap. IX.

stava per muoversi, allorchè capitò in Treviso Ulrico di Waldsee, capitano della Stiria, insieme cogli ambasciatori del Duca di Carinzia, per combinare, a nome di Federico d'Austria, la pace tra lui e Cangrande. Quest'ultimo fu persuaso dalle parole di Ulrico, ed aderì ad una tregua coi Padovani, che avrebbe durato fino alla metà di quaresima; dopo il qual termine si sarebbe tenuto un parlamento a Bolzano, per meglio disporre ogni cosa. Piacquero le condizioni, e il giorno 5 gennaio 1320, il Signor di Waldsee ricevette il dominio di Padova in nome del Duca d'Austria. Cane, muniti i castelli dei Padovani ch'erano rimasti in suo potere, si ritirò a Vicenza, e il Conte di Gorizia diede licenza a' suoi di ritornare alle loro case [1]).

I Duchi d'Austria e di Carinzia non poterono intervenire, nel giorno stabilito, al parlamento in Bolzano; il primo scrisse ai Padovani ed a Cane di voler prolungata la tregua fino all'ottava di Pasqua. Quelli desiderosi di obbedire ai comandi di lui mandarono ambasciatori a Verona per significare allo Scaligero com'essi fossero disposti ad osservare la tregua; ma Cane, con poco riguardo al Duca, impose loro,

---

[1]) Cort. Lib. II. Cap. XI.

per questa dilazione, condizioni tali ch'essi non poterono accettare. La tregua per tanto fu rotta. Cane, unito a Guecello da Camino, ritolse dapprima Asolo e Montebelluna al Conte di Gorizia, e corse quindi a porre l'assedio a Padova, che, turbata da intestine discordie e da omicidi, mostrava che non avrebbe potuto resistere lungamente. Fu tenuto allora un parlamento a Bolzano [1]), al quale intervenne il Duca d'Austria. Lo Scaligero, che s'era risolto d'andarvi, giunto a Trento si pentì e fece ritorno. Svanita ogni speranza di accomodamento con lui, Federico rimandò in Italia il Conte di Gorizia, con promesse di aiuti ai Padovani [2]). Ulrico radunava frattanto in Germania quante più genti poteva, per scendere con esse al soccorso di Padova. Lo seppe Cangrande, e volle tentare se gli venisse fatto di sorprendere di nottetempo la città, prima che giungessero gli aspettati soccorsi.

Era la notte del 3 giugno, e, fatto gettare un ponte di tavole sopra il canale, che scorreva vicino agli orti del monastero di S. Giu-

---

1) Così la *Cronichetta* del Levada. I Cortusii vorrebbero che il parlamento fosse stato tenuto in Trento nel maggio 1320 (Lib. II. Cap. XIII.).

2) *De Gestis Ital.* Lib. IX.

stina, egli intromise furtivamente in città, che da quel lato non avea mura, buon numero de' suoi, i quali, uccise le sentinelle, s'avanzavano minacciosi. Un soldato li scorse, e, non potendo loro opporsi, si diede alla fuga. Fuggendo, s'abbattè in Nicolò da Carrara, che, con un eletto drappello, girava, com'era suo costume, intorno alle mura per custodia della città. Alla funesta notizia, egli precipitò furibondo co' süoi addosso agli inimici, che, atterriti dall'improvvisa comparsa e sopraffatti dal numero, si diedero a fuga disordinata. Il ponte si ruppe; molti annegarono miseramente, altri furono fatti a pezzi [1]). Per questa vittoria i Padovani fecero il giorno di poi una gran festa nella Chiesa di Santa Giustina.

Cane, irritato per la mala riuscita dell'impresa, fece scavare una fossa dal ponte di Bassanello fino a quello dei Graici, presso al quale fece erigere un nuovo castello: intendeva di chiudere la città da tutte le parti, sicchè nessuno potesse uscirne. Ma ben presto entrò in Padova, mandato dal Signore di Waldsee, il Conte di Fälemberg con buon numero di soldati tedeschi. I Padovani, incoraggiati da questo

1) *De Gestis Ital.* Lib. IX. Cort. Lib. II. Cap. XIV.

soccorso ed approfittando dell'assenza di Cane, che era andato a Vicenza, uscirono dalla città per la porta di Pontecorvo, ed arrestatisi vicino alla chiesa di Sant'Jacopo, mandarono innanzi i pedoni a riempiere la fossa fatta dai nemici. Se n'avvide Simon Filippo podestá del Bassanello, ed accorse con cinquecento soldati a cavallo per impedire quell'operazione. Sennonchè Altenerio degli Azzoni, podestà di Padova, venuto a tempo in aiuto de' suoi, riportò una gloriosa vittoria , colla quale tolse ai nemici quattordici bandiere e fece molti prigionieri, tra i quali Simon Filippo. Ciò avvenne il 12 luglio, nella festa dei Santi Ermagora e Fortunato [1]. Volò Cane da Vicenza, munì la fossa e vi fece scorrere l'acqua che deviò dal canale di Monselice; credette così d'impedire ogni sforzo de' Padovani e fece ritorno a Vicenza. Padova si vide ben presto alle strette per mancanza di viveri; cionondimeno tenne fermo, nè volle porgere ascolto a chi le consigliava la pace. Ai 25 d'agosto, finalmente, con grande allegrezza degli assediati, entrarono in città il Conte di Gorizia ed Ulrico di Waldsee, accompagnati da un grosso esercito. Fu stabilito che il giorno

[1] Cort. Lib. II. Cap. XVI.

seguente avrebbero tentato di aprirsi un passo, per introdurre in città quante più vettovaglie fosse stato possibile. Lo seppe Cane, e la notte stessa fece ritorno in fretta al Bassanello. Visti i nemici, che aveano incominciato a passare la fossa, uscì loro incontro con mille cavalli. S'accese un fiero combattimento fra le due parti, e Cane stava per riportare vittoria, allorchè il Conte di Gorizia, varcata la fossa, mosse contro di lui e mise lo scompiglio ne' suoi, che si diedero alla fuga. Cane potè salvarsi a stento dalle mani dei tedeschi. Ferito in una coscia, fuggì verso Monselice, e fu bene avventurato che un mugnaio gli offrisse, per via, la propria giumenta ancor fresca in cambio del suo cavallo ormai stanco. Il castello di Bassanello fu preso, spogliato di ogni cosa e distrutto; l'acqua tornò a scorrere secondo l'usato [1]. Tra i fuorusciti padovani, condotti prigionieri in città, fu Maccaruffo dei Maccaruffi, l'oppositore dei Carraresi, il quale venne ferito da Marsilio da Carrara ed ucciso miseramente da Tartaro da Lendinara [2].

---

[1] Cort. Lib. II. Cap. XVII. *De Gestis Ital.* Lib. IX.

[2] « Tale, scrive il Gennari, è stato il miserabile fine di quest'uomo magnanimo e valoroso, ma troppo più che non conveniva fazioso, ardente, e della grandezza dei

Per otto giorni festeggiarono questa vittoria i Padovani. Frattanto il loro esercito pose l'assedio a Monselice, donde Cane, per timore, s'era allontanato. Sospettando mali peggiori, egli mostrò desiderio di pace, alla quale sospiravano gli stessi Padovani estenuati dalla lunga lotta. Mandò pertanto suoi ambasciatori al Conte di Gorizia e al Signore di Waldsee in Este. Il Cônte, dopo l'abboccamento cogli ambasciatori, abbandonato l'esercito, fece ritorno in Padova. Tal fatto insospettì i Padovani, i quali, ritenendosi traditi per non esser stati chiamati a parte dei maneggi, levato l'assedio a Monselice, si rifugiarono nella città loro. Gli Estensi, pieni di sospetto anch'essi, fuggirono dalla loro terra, la quale, rimasta senza difesa, fu invasa dai fuorusciti padovani che, dopo averla spogliata, la diedero alle fiamme. Ciò accadde nel settembre del 1320 [1]).

Le trattative di pace, naturalmente inter-

Carraresi odiatore. Di cotesta sua sventurata morte non fa motto il Mussato; forse perchè essendo amico di lui e del medesimo popolare partito, non poteva parlarne senza dargli biasimo e mala voce di aver congiurato contro la patria; ma i Cortusii ce ne lasciarono la memoria (Lib. II. Cap. XVIII.)». *Lettera sopra la famiglia de' Maccaruffi*, Padova, Bianchi 1857.

1) Cort. Lib. II. Cap. XIX.

rotte, furono ripigliate dopo non molto, mercè l'opera efficace di Ulrico di Waldsee. Verso la fine d'ottobre la pace fu stipulata ed annunziata ai popoli, che l'accolsero con esultanza. Per essa i beni dei Padovani, posti nei distretti di Vicenza e di Verona, doveano essere ritornati ai loro proprietarii, e i prigionieri d'ambe le parti rilasciati in libertà. Cane avrebbe continuato a possedere Monselice, la Torre del passo di Este, Montagnana e Castelbaldo, coll'obbligo di lasciare aperti i fiumi e le strade, finchè il Duca d'Austria avesse dichiarato a chi dovessero spèttare quelle fortezze; lo stesso Duca avrebbe dato inoltre sentenza intorno ai fuorusciti padovani e ai loro beni; pena mille marchi d'argento a quella delle due parti che avesse violato i patti. A questi s'aggiunsero delle condizioni secrete, che, cioè, il Conte di Gorizia cedesse Bassano allo Scaligero in cambio di Asolo e Montebelluna, e che Cittadella fosse restituita al Comune di Padova, il che avvenne il primo febbraio del 1321 [1]).

Dopo questa pace, Federico restituì alla città di Padova tutti i privilegi che Enrico VII le avea tolti con la terribile sentenza del 1313,

---

[1]) Cort. Lib. II. Cap. XX.

e confermò all'Università gli onori, che le avea conceduto con altro suo decreto.

Ma le cose non erano ancora perfettamente tranquille. Entrambe le parti avevano delle pretensioni scambievoli, alle quali non intendevano rinunziare. Si volsero pertanto a Federico, come ad arbitro. Il Signore di Waldsee, accompagnato da tre ambasciatori padovani, andò a costui verso la fine di febbraio del 1321; nello stesso tempo vi andarono gli ambasciatori di Cane; ma nè quelli nè questi ottennero nulla. Ulrico, a cui premeva di mettersi d'accordo con lo Scaligero, si recò, nel mese di maggio, con alcuni nobili della città a Vicenza; ma, come pare, senza frutto. I Cortusii dicono che non si potè ben sapere che cosa il Signore di Waldsee abbia trattato con Cane [1]. Il fatto si è che, nel mese di luglio, Ulrico ritornò in Germania, e con lui vi andarono Nicolò da Carrara, Giovanni da Camposampiero, Giovanni da Vigonza, Aleardo de' Basilii ed Albertino Mussato. Essi domandavano che i ribelli di Padova fossero condannati come ribelli dell'Impero, e che Cane restituisse tutti i castelli del distretto padovano, che teneva occupati. Gli ambascia-

---

[1]) Cort. Lib. III. Cap. I.

tori di Cane, presenti anch' essi, obbiettavano essere i fuorusciti padovani fedeli all' Impero, e Cane, a giusto titolo, possedere quei castelli. Essi offrivano inoltre al Duca d'Austria la loro devozione e grande quantità di danaro, purch' egli volesse nominare Cangrande suo vicario in Padova. Inteso questo, Ulrico ricusò di tornare a Padova, e Federico stette incerto su ciò che dovesse fare, perciocchè pensava che l'aiuto di Cane gli poteva tornare efficacissimo nella guerra ch'egli aveva col Bavaro. Prestò tuttavia ascolto alla voce della coscienza e alle istanze degli ambasciatori padovani, e nominò suo vicario in Padova il Duca di Carinzia suo fratello. Questi, il giorno 5 settembre 1321, accettò l' incarico, e giurò di liberare il distretto di Padova dal dominio di Cane [1]). Non v' ha dubbio che a tale decisione di Federico, tanto favorevole ai Padovani, deve aver contribuito l' eloquenza del Mussato.

Nel novembre di quell'anno Corrado di Ovenstein, vicario del Duca di Carinzia, entrò in Padova con duecento cavalieri [2]). Cane fu assai malcontento della sentenza di Federico, e,

1) Cort. Lib. III. Cap. I.
2) Ibid.

non potendo in altro modo vendicarsi, eccitò i fuorusciti a rinnovare le scorrerie nel territorio padovano. Approfittando dell'assenza di Corrado di Ovenstein, il quale, con alcuni ambasciatori padovani, era andato in Carinzia per trattare intorno alla maniera di reprimere la prepotenza dello Scaligero, i fuorusciti, con a capo Corrado da Vigonza, nel febbraio del 1322, s'accamparono ad Este, e, dopo fatta gran preda nei dintorni, andarono a fortificarsi in Vighizzolo. Arquà, Pernumia, Tribano, Conselve e tutti i villaggi all'intorno fino a Bovolenta caddero in loro potere. I Padovani scrissero al Duca di Carinzia, che mandò in loro soccorso quattrocento soldati, i quali furono spediti immediatamente ad Este. Tutto quell'anno durarono le lotte tra i Padovani e i fuorusciti.

L'anno appresso (1323) questi, resi più forti dall'aiuto di Cane, riuscirono a scacciare da Este e da Santa Maria delle Carceri l'esercito padovano. Dio sa quanto a lungo sarebbero durate le discordie, se un frate Paolino dell'ordine dei minori non avesse cercato d'indurre alla pace le parti contendenti. La pace fu confermata dal Duca di Carinzia colle condizioni, che i fuorusciti fossero, senza indugio, richiamati in patria, che i più potenti dovessero stare

ai confini per sei mesi, termine che fu poi abbreviato, e che coloro che avevano inimicizie capitali, come i Maccaruffi, i Dalesmanini, Gaboardo degli Scrovegni ed altri molti, dovessero stare ai mandati per un anno e più, finchè si fossero messi d'accordo cogli intrinseci; condizioni che non furono interamente rispettate. La pace fu approvata in Padova dal Maggior Consiglio il 19 maggio del 1323 [1]. Frate Paolino, mentre si recava in Carinzia cogli altri ambasciatori, fu colto, per via, dalla morte. La

---

1) Cort. Lib. III. Cap. II.

Vedi: Gloria, *La pace del 1323 tra i Padovani intrinseci ed estrinseci.*

Lo stesso Gloria pubblicò più tardi un documento (2 giugno 1323) in cui Corrado di Ovenstein, alla presenza di frate Guido abate del monastero della Vangadizza, di Giovanni Camposampiero, di *Albertino Mussato poeta e storiografo padovano,* decreta «che essendo seguita nella festa di San Pietro Martire di quell'anno la pace tra i Padovani e i loro concittadini ribelli e fuorusciti, si debba tenere quella festa per solenne ogni anno in Padova, e il capitano o vice-capitano, il podestà, gli anziani, i *gastaldi delle fraglie* (capi dei collegi delle arti), i componenti quest' ultime e gli officiali del Comune di Padova debbano ogni anno nella detta festa udire la messa all' altare dedicato a quel Santo nella chiesa di S. Agostino di Padova, e far ad esso altare quella offerta che vogliano i gastaldi e gli anziani suddetti».

Documenti inediti intorno a Francesco Petrarca e Albertino Mussato. Doc. X. Vedi: Appendice Doc. VI.

sua fine immatura fu pianta amaramente dai Padovani. In questo frattempo moriva pure il Conte di Gorizia. S'avvicinava frattanto il termine in cui i fuorusciti dovevano essere riammessi in patria; ma i Padovani, fra i quali principalmente Nicolò e Marsilio da Carrara coi loro aderenti, Albertino Mussato, Giovanni da Camposampiero e l'Abate di S. Maria della Badia, non intendevano assolutamente di aprir loro le porte. Fecero pertanto un Consiglio, nel quale stabilirono di mandare segretamente l'Ovenstein al Duca di Carinzia per indurlo a venire in Italia. L'Ovenstein vi andò, e seppe esporre così bene la cosa, facendo conoscere al suo Signore le ingiurie, che Cane recava di continuo ai Padovani, che il Duca lo mandò innanzi con quattrocento cavalli, coi quali entrò in Padova l'ultimo di maggio del 1324. Il Duca, accompagnato da Ottone d'Austria e da Ulrico di Waldsee, gli tenne dietro.

Dappertutto dove passava, il suo esercito metteva lo spavento negli abitanti e devastava ogni cosa. Il Friuli, Treviso, Castelfranco, Curtarolo furono particolarmente saccheggiati da quelle barbare genti. Cane, temendo il furore dei tedeschi, invocò l'aiuto de' suoi alleati e tentò col mezzo di danari, di piegare il Duca dalla

sua; ma i Padovani lo prevennero col dare ai tedeschi trenta mila fiorini d'oro. Il Duca entrò in Padova il 21 giugno per porta Ognissanti e, nello stesso tempo, Ottone d'Austria per quella di Pontemolino; poco appresso uscirono entrambi, ed andarono ad accamparsi a Monselice. Non desistette l'esercito dalle rapine, dagli omicidi e dagli incendi, talchè i Padovani ebbero a dire, che le guerre di Cane avrebbero loro nociuto assai meno.

Poco dopo, o pei maneggi dello Scaligero, o perchè la fortezza di Monselice gli paresse inespugnabile, il Duca fece ritirare l'esercito verso Padova e si accampò sulle rive della Brenta. Temettero i Padovani che volesse saccheggiare la città, e perciò s'armarono e fecero ingiuria ad alcuni tedeschi che si trovavano dentro le mura. Per questo eccesso, taluni cittadini innocenti furono condannati alla forca.

Ai 26 di luglio, fatta tregua con Cane fino al Natale [1]), il Duca fece ritorno in Allemagna, lasciando la città in custodia al Conte di Fälemberg [2]). Per tal modo, osservano i Cortusii, il Duce di tante genti, senza aver fatto

---

1) E non fino a Pasqua, come scrive nelle sue *Croniche* Giovanni Villani.

2) Cort. Lib. III. Cap. IV.

ingiuria ai nemici, con danno gravissimo dei Padovani, fece turpemente ritorno [1]).

Ai 22 novembre (1324) moriva Giacomo da Carrara, in età di sessant'anni, lasciando erede Marsilio suo nipote. Egli moriva compianto da tutti per le sue eminenti virtù. Poco appresso spirava la tregua che il Duca di Carinzia aveva conceduta a Cane. Tutti gli abitanti dei villaggi del territorio padovano, fatta eccezione di quelli dei villaggi di Pedevenda fino ad Abano, che s'erano dati a Cane, si rifugiarono, per timore, in città, portando seco le vettovaglie. I Padovani, per scongiurare la procella che loro sovrastava, scrissero al Duca di Carinzia, il quale fece loro grandi promesse e nulla più. Cane mandò Ribaldo suo capitano nel territorio di Treviso e il marchese Malaspina in quello di Padova. Prese il primo ed abbruciò Brusaporco il 13 gennaio 1325: assediò il secondo Vighizzolo, e se ne impadronì il 20 dello stesso mese. Dopo di ciò lo Scaligero pose il suo campo a Conselve e scrisse ai Padovani che mandassero a lui alcuni popolani per trattare di pace; egli frattanto si sarebbe astenuto dagli incendii [2]).

---

[1]) Lib. III. Cap. IV.

[2]) Così i Cortusii Lib. III. Cap. V. L'Anonimo Foscariniano dice che i fuorusciti, che erano nel campo di Ca-

Gli risposero i Padovani: essere ben contenti di fare la pace, purchè Cane avesse pazienza fino a che intendessero il parere dei loro amici, i Trevisani. Parve allo Scaligero che respingessero, in tal maniera, la sua proposta, e comandò che fossero dati alle fiamme tutti i villaggi del Pievato e devastate le campagne fino alle porte della città. Spaventati i Padovani per tanta audacia di Cane, e non sentendosi in grado, senza gli aiuti del Duca, che aveano attesi invano fino allora, di opporgli resistenza, si rivolsero, come sempre nei momenti più difficili, al senno del loro grande concittadino Albertino Mussato, e lo spedirono, insieme con Pietro Campagnola, ambasciatore a Lodovico il Bavaro.

Dopo la vittoria di Mühldorf sopra Federico d'Austria, Lodovico era ritenuto solo e legittimo sovrano, e tanto maggiormente dopochè Federico, per essere liberato dalla prigione, aveva rinunziato, in favore dell'avversario, ad ogni pretensione. Lodovico prestò benigno orecchio agli ambasciatori padovani, e mandò alcuni suoi fidati a Cane, per indurlo ad un ac-

---

ne, s'erano offerti al Consiglio di Padova a trattar di pace e di accordo.

comodamento con Padova. A Rovereto fu stabilita una tregua fra le due parti, fino al San Martino di quell'anno. Cane avrebbe ritenuto frattanto tutte le ville del Padovano che aveva fino allora occupate. La tregua fu annunziata ai Padovani il 6 giugno da Albertino Mussato e da Pietro Campagnola.

Poco dopo, invitati dal Duca di Carinzia, che trovavasi in Inspruck per essere incoronato re di Boemia, i Padovani mandarono colà i due ambasciatori, affinchè facessero valere i diritti della città loro dinanzi a Lodovico il Bavaro e a Federico d'Austria, rimettendosi alla costoro decisione. Altrettanto fece Cangrande. I due principi stabilirono, che Padova riavrebbe le ville di Pedevenda e tutte le altre che possedeva al tempo di Ulrico di Waldsee, finchè essi d'accordo componessero ogni lite fra le parti, la qualcosa promisero di fare entro il termine di un anno; le parti, frattanto, dovevano desistere da ogni ostilità.

Il solo Pietro Campagnola potè riferire ai Padovani l'esito dell'ambasciata. Albertino Mussato fu costretto ad arrestarsi in Vicenza, poichè nella sua città erano accaduti tali fatti, che avrebbero reso assai pericoloso il suo ritorno.

Cagione della guerra civile, che in quei giorni funestava Padova, era stata l' uccisione di Guglielmo Dente. Questi ed Ubertino da Carrara, uniti per doppia parentela ed amicissimi dapprima, erano divenuti nemici, causa una baldracca, che entrambi avvicinavano. La discordia era andata tant' oltre che, il 17 giugno 1325, Ubertino, insieme con Tartaro da Lendinara, uccise Guglielmo. Il fatto non poteva rimanere impunito, nonostante che Ubertino e Tartaro pretendessero di rimanere, armata mano, in città. Il Podestà Pollione dei Beccadelli di Bologna, coll' assenso dello stesso Marsilio da Carrara, li bandì entrambi e ne fece spogliare le case. Indignati i banditi e desiderosi di vendetta si rivolsero a Cane, promettendogli di farlo Signore di Padova, e dandogli, per ciò, in ostaggio i figli ed i nipoti; ma le preghiere di Marsilio e degli altri Carraresi li fecero desistere dal feroce proposito. Paolo Dente, fratello naturale di Guglielmo, non contento della punizione inflitta agli uccisori, suscitò una terribile congiura contro tutti i Carraresi.

Il 22 settembre i congiurati si sollevarono al grido di: *muoiano i traditori da Carrara.* L' Abate di Santa Giustina si unì con Paolo Dente, e il Podestà anch' esso favorì la con-

giura, eccitando il popolo all'armi col suono della campana del Comune. I Carraresi, dinanzi a tanto pericolo, non si perdettero d'animo; ma, armati, a cavallo, si fecero coraggiosamente incontro agli inimici. Allora s'appiccò fra le due parti una fierissima zuffa, che durò un'ora e più, finchè i Tedeschi, ch'eran di guarnigione, non accorsero a farla cessare. Questi favorivano Paolo; per ciò fingendo voler comporre a pace le parti, mentre comandavano ai Carraresi di ritirarsi, non impedivano ai sollevati d'incalzarli. I Carraresi, non vedendo altra via di salvezza, e confortati dal popolo, che s'era stretto intorno ad essi per l'amore che portava a quella famiglia, riappiccarono, con ardore incredibile, la lotta, finchè costrinsero Paolo a ritirarsi, il quale si rifugiò a Treville. Se Paolo, osservano i Cortusii, non fosse stato abbandonato dai congiurati avrebbe fatto lagrimoso quel giorno ai Carraresi [1]. Ma la vittoria costò a questi assai cara, perciocchè perdettero molti dei loro più cari amici, ed essi stessi riportarono gravissime ferite. Marsilio ebbe ucciso due cavalli e, per le molte ferite, fu presso a morte. Il giorno di poi gli

---

1) Lib. III. Cap. VI.

uccisori di Guglielmo Dente rientrarono in Padova, e, poichè aveano saputo che il Podestà aveva prestato favore a Paolo contro i Carraresi, eccitato il popolo, corsero ad assalire la sua casa.

Pollione, spaventato, s'era vilmente nascosto. Tutti di sua famiglia furono trucidati senza misericordia; alcuni, in preda alla disperazione, per sfuggire alle mani degli uccisori, si precipitarono dall'alto del palazzo. Lo stesso Podestà, tratto dal suo nascondiglio ed inseguito dai nemici, si gettò dal tetto, ed ancora semivivo fu crudelmente scannato. Il palazzo del Comune venne, in quel giorno, saccheggiato dal furore popolare, e le pubbliche scritture furono date tutte alle fiamme. I Carraresi vincitori chiamarono a Podestà Corrado de' Bocchi bresciano, col patto che non avrebbe fatto ragione dei malefizii perpetrati innanzi la sua elezione.

Nell'ottobre seguente al Conte di Fälemberg fu sostituito, quale vicario di Padova, Corrado di Ovenstein. Per la venuta di costui Paolo Dente fu lietissimo, essendochè Corrado gli si professava amico; ma ebbe a rimanere disingannato. I Carraresi furono tosto dattorno all'Ovenstein, lo colmarono di blandizie e

lo indussero a pronunziare sentenza di bando contro Dente e i suoi seguaci.

La sentenza fu pubblicata il 14 dicembre, ed in essa furono compresi l'Abate di Santa Giustina con due suoi figli illegittimi, Corrado da Vigonza, Aicardino Malizia coi figli, Vitaliano figlio di Albertino Mussato ed altri molti. Albertino, che s'era trattenuto in Vicenza, fu, per colpa del fratello e del figlio, confinato a Chioggia [1])

[1]) Cort. Lib. III. Cap. VI. Vergerio *Vita Ubertini.*

Capitolo Sesto.

Il Mussato esule a Chioggia — È visitato da Marsilio da Carrara — Corrado di Ovenstein vicario di Padova — I Carraresi lo colmano di doni e di blandizie — Engelmario di Villandres — Il Podestà Iacopino de' Bocchi — Soprusi di Ubertino da Carrara — Corrado da Vigonza dà l'assalto alla Torre di Curano — Vien fatto prigioniero e decapitato — Scelleratezza di Ubertino da Carrara, di Tartaro da Lendinara e di Engelmario — Lodovico il Bavaro discende in Italia — Cane gli domanda il vicariato di Padova — Non l'ottiene — Prolunga di due anni la tregua col Duca di Carinzia — Congiura di Nicolò da Carrara — Marsilio ricorre per aiuti al Duca di Carinzia — Condizione miseranda di Padova — Nuove scelleratezze di Ubertino e di Tartaro — Congresso a Verona — Discordia fra Marsilieto ed Ubertino — Marsilio affida sè e la città nelle mani di Cane — Che pensi il Mussato di questa determinazione — Marsilio Signore di Padova — Solenne ingresso di Cane in Padova — Nozze di Mastino e Taddea — Mussato fa ritorno segretamente in Padova — Marsilio non acconsente alla sua venuta — Albertino fa ritorno in Chioggia — Riceve nuove ingiurie da Marsilio — Muore.

Da questo punto il Mussato non ha più parte nelle faccende della sua città; una sola volta, come vedremo, mette piede in essa, colla speranza di potervisi fermare; ma ben

tosto, deluso, ricalca la via dell'esilio, e, poco appresso, muore, ancor giovane, in Chioggia.

Da questa città egli seguì, con occhio attento, tutti gli avvenimenti che si succedevano in Padova, e ne tramandò la notizia ai posteri. V'ha chi dice, ch'egli non sia veritiero nella sua narrazione, specialmente in ciò che riguarda i Carraresi, avendo concepito un grave odio contro di essi, ch'erano stati causa della sua sventura; sicchè dove prima li aveva lodati, ne disse poi tanto male. Così afferma, fra gli altri, il Verci [1]), e c'è chi soggiunge, che il libro XII *De Gestis Italicorum post Henricum VII Cæsarem* — quello appunto in cui è detto questo male — si fa conoscere scritto con una penna intinta nel veleno [2]).

---

1) *Storia della Marca Trivigiana e Veronese.* — Libro VIII, Venezia 1788.

2) Vedi: *Difesa di Marsilio da Carrara secondo Signor di Padova contro le maldicenze di Albertino Mussato, compilata dall'ab. Giuseppe Bianchi parroco di Albignasego.* — Padova, coi tipi del Seminario 1835.

Anche Giovanni Cittadella, nel Capitolo XII della sua *Storia della Dominazione Carrarese in Padova*, dopo aver detto che Albertino si sdegnò, e giustamente, dell'esilio, soggiunge: « nè avendo altre arme a riscuotersi dei da Carrara, i quali del crudele decreto furono autori principalissimi, usò la sola che era da lui, oltraggiandone cioè cogli scritti il nome e la ricordanza. Degno di biasimo per la viltà sempre compagna al ricatto,

Che il Mussato, mosso da giusto sdegno contro i Carraresi, abbia esagerato nel dirne male, è assai probabile; ma non possiamo ammettere assolutamente che nella sua narrazione c'entri la mala fede.

L'animo di lui, nobilissimo in ogni circostanza della sua vita, non poteva discendere a così bassa vendetta. Che se talvolta, per avventura, non ha detto il vero, deve esser stato tratto in inganno da coloro che gli riferivano gli avvenimenti.

Nel seguire pertanto la narrazione del Mussato in quest'ultima parte della sua storia, noi andremo assai cauti, affine di scoprire, se ci sarà possibile, la pura verità. Intorno a ciò, del resto, ch'egli ebbe a soffrire da Marsilio, alla relazione che mantenne per qualche tempo con

---

e per avere in tal guisa di una sola, ma negra macchia, contaminato le sue benemerenze a pro della patria. Troppi erano i suoi diritti alla comune riconoscenza, troppo oltraggioso il ricambio ch'ei n'ebbe per dubitare di non trarne la più bella delle vendette, l'ammirazione di tutti alle sue virtù, di tutti la riprovazione contro la sancita condanna ». In una nota poi riproduce una specie di prefazione di autore anonimo contro il Mussato e in difesa dei principi Carraresi premessa al libro XII *De Gestis*, trascritto in un Codice membranaceo della *Raccolta Piazza*, prefazione stimata dal Bianchi un'apologia dettata da Pier Paolo Vergerio in onore della famiglia Carrarese.

lui, alle promesse che n'ebbe, non mai poscia adempiute, non mettiamo punto di dubbio che la sua narrazione sia vera: sono cose che lo toccarono direttamente, ed egli n'è il testimonio più sicuro.

Gravissimo è il lagno che egli muove per la condotta di Marsilio verso di lui; ma chi potrebbe dargli torto? Se c' era uomo al quale Marsilio dovesse mostrare gratitudine, questi era il Mussato, il quale, nella lotta contro Cane, gli aveva prestato valido aiuto e segnalati servigi. Marsilio invece, per tutta ricompensa, lo fece bandire, e ciò con aperta ingiustizia; perciocchè qual colpa aveva Albertino, se suo fratello e suo figlio avevano favorito i ribelli? Il Wychgram è d'avviso doversi cercare una spiegazione di questo contegno di Marsilio verso Albertino non tanto nel fatto che l'Abate di Santa Giustina si sia schierato a favore di Paolo Dente contro i da Carrara, quanto nell'improvviso mutamento della politica dei Carraresi verso Cane. Marsilio infatti nell'ultima ribellione avea veduto come la sua Signoria si fondasse su troppo deboli basi, e come l'opposizione sua al potente vicino avrebbe affrettata la sua rovina. Egli pertanto stabilì in cuor suo di dare, quando

fosse il momento opportuno, la città in potere dello Scaligero, perchè questi ne investisse lui della Signoria. A mandare ad effetto questo divisamento era necessario allontanare tutti coloro che avrebbero potuto opporvisi, tra i quali primo il Mussato. Ora quale pretesto migliore per liberarsi di quest'uomo, che quello della partecipazione di suo fratello e di suo figlio alla congiura contro i Carraresi? [1]).

E l'astuto Marsilio non si lasciò sfuggire un tale pretesto. Vide tuttavia egli stesso che l'esiglio di Albertino era un'aperta ingiustizia, e, temendo lo storico, che l'avrebbe fatta conoscere alla posterità, volle, alla prima occasione, giustificarsi con lo stesso Mussato, il quale, uomo di buona fede, credette, in sulle prime, alla sincerità delle parole di Marsilio.

Non appena risanato dalle ferite ricevute nella lotta contro Paolo Dente, il Carrarese, essendosi recato a Venezia per faccende sue particolari, nel ritorno si condusse in Chioggia, dove, fatta ricerca del Mussato, si presentò a lui, e, dopo averlo salutato amichevolmente ed abbracciato, gli si mostrò dolente della sua lontananza da Padova. Gli disse « ch'egli desi-

---

1) Wychgram. Drittes Kapitel.

derava ardentemente di rivederlo in città, dalla quale, senza colpa veruna, era stato allontanato. Tuttavia non osava richiamarlo per la perversità di Tartaro e de' suoi malvagi congiunti, i quali, ammesso pure che assentissero al ritorno di lui, non desisterebbero dall'idea di ucciderlo, ed allora, non ostante il dolore ch'egli, Marsilio, ne proverebbe, il Mussato non ritornerebbe a vita. Ben sapeva questi come Tartaro ed Ubertino, fingendo amicizia per Guglielmo Dente, lo uccidessero, eccitando il popolo alla ribellione e tradendo, per tal modo, lo stesso Marsilio. Avesse pertanto sofferenza di rimanere in Chioggia fino a che le cose, in Padova, tornassero tranquille, chè verisimilmente in quello stato non potevano a lungo durare. Gli prometteva e gli si obbligava con tutta la fede, non appena vedesse il tempo opportuno, di procurare, con ogni sforzo, il ritorno di lui, senza la cui presenza non gli dava il cuore di vivere in patria ».

Il Mussato, poichè le parole ed il volto di Marsilio dimostravano somma benevolenza, che egli d'altra parte sapeva di meritare, lo ringraziò con lagrime copiose: « Sapeva bene Marsilio, com'egli avesse impedito che la città si levasse a rumore per l'uccisione di Gugliel-

mo, mentre il popolo, la plebe e i cittadini di ogni classe ardevano di fare tumulto, e come avesse, da solo, placato la moltitudine, temendo che il furore della plebe non trascorresse a danno degli innocenti e specialmente di Marsilio, che reputava innocente e teneva in conto d'amico e di fratello. Era stato lui, Albertino, che, fatte chiudere le porte della casa, aveva trattenuto Paolo Dente che, furibondo per la morte del fratello, era apparecchiato a correre in piazza, seguito da molti de' suoi. Già in armi era salito a cavallo, ed egli l'avea indotto a ritirarsi disarmato a Treville. Dopo di ciò aveva sedato ogni tumulto nel popolo, e ne aveva avuto, in ricambio, delle maledizioni.

Poco dopo, costretto da tutto il popolo e per necessità della patria, avea dovuto recarsi malauguratamente in Allemagna, e quella sua lontananza era stata la rovina della città, poichè s'egli fosse restato non sarebbe accaduto nulla di ciò ch'era accaduto. A Marsilio, che il persuadeva ad affrettare il suo viaggio pel bene della città, egli avea detto: Marsilio, io vado e, a Dio piacendo, condurrò a buon termine le commissioni del Comune contro di Cane. Tu veglia, frattanto, con ogni cura la città; bada che Paolo Dente non presuma di

troppo, nè faccia novità. Io so che quell' uomo è ferito nelle viscere per la morte del fratello; egli è audace, forte e capace di osare ogni cosa, siccome disperato che non bada più a nulla. Tu — continua il Mussato — sorridendo sprezzasti le mie parole, lo devi ricordare troppo bene. Andai, vinsi Cane e i suoi ambasciatori. Vittorioso ritornava, dopo di aver procurato un salutare rimedio alla città, allorchè tu, per vergognosa inerzia ed ignoranza, m' ingannasti; tu perdesti il tuo sangue, ed io perdetti la vista della mia città, le mie case e gli onori che mi diede la patria. Ma a che lamentare i passati danni, ai quali non ci è dato di porre rimedio? Tu inoltre ti trovi in maggiori pericoli ch' io non ho nell'esiglio. Abbi pietà di me e, se puoi, mi giova ».

Marsilio commosso, siccome parve, disse: « Se io non avrò di te e delle cose tue quella stessa cura e diligenza che ho di me e delle cose mie, che Dio mi nieghi la sua protezione ».

Dopo di ciò, Marsilio partì. Nel primo anno si ricordò dell'amico; gli spedì messi con frutta ed altri cibi, lo esonerò da molti aggravi così pubblici come privati, accolse benevolmente i messi di lui; ma poi, a poco a poco, cominciò a intiepidire nei benefizi, mostrando quasi di

infastidirsi, allorchè il Mussato gli faceva richiesta del puro necessario [1]).

Corrado di Ovenstein, mandato in sostituzione di Enrico di Fälemberg, quale vicario di Padova, per scoprire la verità intorno all'uccisione di Guglielmo Dente e per punire i colpevoli, fu, come dicemmo, circondato, con ogni cura, dai Carraresi, i quali gli esposero le cose come meglio lor piacque, e si offersero di stargli al fianco e di assisterlo. Egli avrebbe comandato in nome del Re, ed essi l'avrebbero obbedito, come suoi satelliti, sia contro Cane, che contro qualunque altro nemico così interno che esterno.

Oltre a ciò, conoscendo essi la natura ed i costumi dell'Ovenstein, a cui il danaro stava più a cuore che ogni altra cosa al mondo, più che l'onore stesso del Re ed il suo, gli sottomisero la città, la quale, benchè smunta da tante imposte, era ancora abbastanza ricca. Corrado, vinto dalle lusinghe, si mostrò loro affabile, rialzò le loro speranze, ed abbracciava talvolta pubblicamente Ubertino e Tartaro, il che moveva a sdegno i cittadini.

Mussato, che aveva conosciuto l'Ovenstein

---

1) *De Gestis Ital.* Lib. XII.

alla corte di Federico, ed avea perorato in suo favore, perchè fosse nominato vicario di Padova, gli scrisse da Chioggia: « Si ricordasse a che e per quali cagioni fosse stato mandato a Padova, condannasse i colpevoli, assolvesse gli innocenti, richiamasse in città coloro che non avevano avuto parte nei delitti e, fra gli altri, lui che gli scriveva, relegato ingiustamente in Chioggia ». Corrado, quantunque corrotto dal danaro dei Carraresi, provò rimorso e gli rispose: « saper bene esser le cose come diceva il Mussato, al quale era grandemente obbligato, per aver ottenuto, col suo mezzo, il vicariato di Padova, servigio del quale non si sarebbe mai dimenticato. Aspettasse il momento opportuno per rimpatriare, nè gli rincrescesse frattanto dimorare, ancora per poco tempo, in Chioggia ». Queste cose fece sapere l'Ovenstein al Mussato per mezzo di un ambasciatore, chè d'affidarle allo scritto non ebbe coraggio, temendo che, per qualche errore, i Carraresi ne venissero a conoscenza.

Questi frequentavano, di giorno e di notte, la casa di lui, gli offrivano cibi, bevande e soprattutto gli promettevan danaro, sicchè, in breve, fecer tutto loro quell' uomo avarissimo, cui le virtù, i vizii e la fortuna contribuirono a render

singolare. « Valoroso nell'armi, eloquente nelle curie, solerte nell'opera, formidabile a' nemici, era, oltre a ciò, così avido di danaro, che non badava a giustizia pur di accumulare. In quei giorni avea fatto vendere all'asta i frumenti, i vini, le suppellettili dell'Abbazia di Santa Giustina, e ne avea tenuto per sè il danaro, il che non avrebbe potuto fare nemmeno per manifesti delitti dell'Abate. Ed oh irrisione! — esclama il Mussato — quest' uomo ascoltava religiosamente, ogni mattina, tre messe, e, con sospiri profondi e torcendo le labbra e picchiandosi il petto e alzando gli occhi al cielo, si preparava, nelle udienze, a parlare; nè prima di pranzo discendeva giammai ad umani colloquii, come rapito in divine speculazioni. E vid' io, con i miei occhi, com'egli, con queste ed altre rapine, abbia fatto costruire chiese e basiliche e monasteri sontuosi in più luoghi della Carinzia ».

Poco appresso Corrado mandò Engelmario de Villandres, suo gentiluomo di camera, con lettere del Comune e con fidi legati, all'Imperatore, perchè questi confermasse sentenza capitale contro Paolo Dente e i suoi complici; vi andò quindi egli stesso, per meglio ottenere l'intento.

Engelmario fu mandato di ritorno in Padova a far le veci di Corrado, coll'istruzione

di aderire privatamente ai consigli ed ai cenni dei Carraresi. Appena in città, egli e i legati fecero nota ogni cosa ai Carraresi, e convocarono il giorno seguente l'adunanza.

Il popolo e la plebe, poich'ebbero inteso di che si trattava, lamentarono dapprima la Repubblica soggetta ai Carraresi; quindi, per timore, cercarono d'ingraziarsi, coi doni, i tiranni, compassionando i profughi. Alcuni, presagendo le scelleraggini e gli eccidii, che avrebbero funestato la città, si ricoverarono alla campagna; altri si nascosero nelle proprie case ed evitarono i luoghi pubblici.

I Carraresi tennero un consiglio di famiglia, per discutere su ciò che dovessero fare. I giovani, approfittando della fortuna, volevano vendicarsi dei loro nemici ed impadronirsi del governo dello Stato. Marsilio, più cauto, consigliò doversi mantenere l'ordine antico ed eleggere un Podestà forastiero, pur ritenendo il potere nella famiglia dei Carraresi. Prevalse questa opinione, e fu nominato Podestà Iacopino de' Bocchi bresciano, colle condizioni che abbiamo accennate sulla fine del capitolo antecedente, quali ci sono fatte conoscere dai Cortusii[1]).

---

1) Lib. III, Cap. VI.

Iacopino cadde ben presto in disgrazia di Ubertino da Carrara, poichè avea condannato un suo satellite, per manifesto delitto, alla pena capitale, ed avea negato di lasciargli libero un altro condannato all' ergastolo per grave colpa. Più tardi Ubertino, per istigazione e coll' aiuto di Tartaro, rapì di notte, fra il pianto e le grida dei genitori, una fanciulla, figlia di un sarte della Riviera di San Leonardo. Il Podestà, per tanto delitto, chiamò a sè Ubertino, il quale, insieme con Tartaro e con buon numero de' suoi, si presentò in Pretorio, minacciando di morte Iacopino, se non avesse desistito dal processo. « Si rammentasse ciò ch'era toccato a Puglione dei Beccadelli; il medesimo toccherebbe a lui, se intendesse persistere nelle ricerche ». Il Podestà non si perdette d'animo, chiamò i famigli, e, fatta toccare tre volte la campana del Comune, disse che avrebbe rinunziato al suo offizio, se gli fosse stato impedito di fare giustizia. In quella entrò nella sala Marsilio, accompagnato da cospicui cittadini e, tratto in disparte il Podestà, gli disse: « non convenire ad uomo saggio e nobile, com'era lui, mettere a subbuglio la città, per la sconsideratezza del giovine Ubertino. Piacere alla plebe, al popolo, ai Carraresi che

fosse fatta la luce sul ratto, e che si multasse Ubertino colla sanzione delle leggi ». Conciliato come potè il Podestà, condusse fuori Ubertino e Tartaro, e li riunì, con Nicolò e con gli altri di quella stirpe, in casa dei Papafava presso San Martino. Colà, con parole ora severe or dolci, placò l'ostinato Ubertino, e con molte promesse lo condusse di nuovo al Podestà e lo persuase a dire: esser egli pentito di quanto avea fatto e detto. Procedesse il Podestà nel suo diritto di giudice; egli obbedirebbe alla sentenza, qualunque si fosse. Il Podestà lo condannò a cinquecento lire, che non furono mai pagate.

In que' giorni Corrado da Vigonza, il quale, dopo essere stato confinato a Venezia come complice della congiura di Paolo Dente, avea rotti i confini e s'era ricoverato in Ferrara, raccolti alcuni ferraresi e molti fuorusciti padovani, scendendo pel Po, s'era condotto a Chioggia e, nel penultimo giorno di febbraio del 1326, avea dato l'assalto alla Torre di Curano, forte castello dei Padovani ai confini di Venezia, e l'avea presa. Giunta in Padova la notizia, i Carraresi accorsero pronti, e, coll'aiuto dei Tedeschi, ricuperarono la Torre. Corrado fu fatto prigioniero e decapitato in

abito militare nel Palazzo della pubblica residenza, il giorno 3 di marzo del 1326 [1]). Gli fu data onorevole sepoltura. Egli era amato dal popolo, scrive il Mussato, nè aveva avuto parte alla congiura di Paolo Dente, come credevano i Carraresi, che lo avevano bandito.

Lo scellerato Tartaro era sempre al fianco di Ubertino, e lo eccitava alle maggiori nequizie. Sprecavano in libidini, in lusso, e si rifacevano rubando. Circondati da lenoni, da facinorosi, da assassini, s'aggiravano armati per le vie della città. I cittadini, spaventati, spiavano attraverso le fessure degli usci, e li vedevano passare con vesti ricamate d'oro e d'argento e seguiti da que' ribaldi. Non c'era scellerata impresa, ch'essi non compissero, o a compiere la quale non prestassero il loro braccio.

Engelmario ardeva di libidine per una gentildonna di nome Pietra degli Scrovegni, moglie di Marino dei Maccaruffi, assente e bandito [2]). Non potendo l'infame vincerla coll'oro, cercò di ricorrere alla forza.

---

1) Cort. Lib. III, Cap. VI.

2) Secondo alcuni questa gentildonna sarebbe stata conosciuta ed amata da Dante nella sua dimora in Padova. Vedi: Anton Maria Amadi, *Annotazioni sopra una canzone morale*, e lo scritto di Enrico Salvagnini:

Unitosi a Tartaro ed Ubertino, circondò di notte la casa di lei, e, con suoni di trombe e con cembali, fingendo una serenata, fece atterrare le porte, e s' introdusse nei più segreti appartamenti. Alcuni vogliono la donna polluta, altri abbandonata semiviva, per essersi difesa. Un' altra notte quei sacrileghi irruppero in un chiostro di monache dedicato a Sant' Agata, fuori delle mura cittadine, e, non contenti delle ricche spoglie, fecero forza alle vergini, ferendo le renitenti. La città, al mattino, udì con raccapriccio il fatto. Nicolò e Marsilio domandarono giustizia al Podestà, e questi fece sospendere alle forche uno dei più abbietti, dannando nel capo molti altri, che, dopo pochi giorni, furono lasciati in libertà.

Tutti gli impudichi, gli adulteri, gli spergiuri, che avevano consumato il loro, che avevano commesso orrendi delitti, che erano stati accusati della morte di Guglielmo Dente, sicuri si rifugiavano presso Tartaro ed Ubertino. Di giorno si facevano vedere per le vie cittadine; ma di notte uscivano dalle mura per rubare

---

Cunizza da Romano, Pierina Scrovegni e le donne padovane al tempo di Dante, pubblicato nel libro *Dante e Padova*.

nelle campagne. Spesso uccidevano i viandanti per ispogliarli, e portavano ogni cosa ai loro Signori, che spendevano immoderatamente nelle laute mense. Il solo Marsilio, al dire dello stesso Mussato, si tratteneva in casa, ascoltava i lamenti degli oppressi, intercedeva per loro e li sussidiava, cercando, per tal modo, di coprire le scelleratezze de' suoi congiunti.

In que' giorni era sceso in Italia, con grande seguito, Lodovico il Bavaro, chiamatovi dai Ghibellini, ed aveva tenuto parlamento in Trento con molti Signori d'Italia. Cangrande, che fu tra i presenti, dichiarò apertamente a Lodovico che si sarebbe accordato col Pontefice, se non gli veniva concesso, senza indugio, il vicariato di Padova, pel quale egli offriva al Bavaro il proprio aiuto e duecentomila fiorini. Lodovico ricusò, non volendo toglier quel vicariato a suo zio, il Duca di Carinzia. Cane se ne partì indignato; ma poco appresso, per le preghiere dei Ghibellini, fece ritorno a Trento, dove fu persuaso da Lodovico a prolungare ancora per due anni la tregua col Duca di Carinzia [1]).

Poco tempo innanzi, cioè verso la fine di

---

1) Cort. Lib. III, Cap. X.

dicembre del 1326, erano stati confinati a Venezia alcuni illustri cittadini padovani, perchè accusati falsamente di aver trattato con Nicolò da Carrara di dare la città a Cane e di uccidere Marsilio. Nicolò, che vedeva di mal occhio la crescente grandezza di Marsilio, si recò ad ingiuria questo fatto di lui, e, nel 2 luglio 1327, abbandonò la città ed andò a Venezia, dove fece alleanza con Cane e coi fuorusciti contro Padova.

Appena fu nota questa alleanza, i figli, ch'egli avea lasciati in Padova come ostaggi, furono mandati prigionieri in Allemagna, e le sue case furono spogliate e distrutte. Non contento di ciò, Marsilio, temendo l'audacia dei fuorusciti, ai quali lo Scaligero prestava, di nascosto, soccorsi, propose si mandassero ambasciatori al Duca di Carinzia. Egli stesso fu eletto dell'ambasceria, ed ebbe promessa dal Duca che un grosso esercito sarebbe stato, tra breve, mandato in aiuto dei Padovani. Nicolò frattanto, a capo dei fuorusciti, aveva invaso il Pievato di Sacco, e ai 13 di ottobre s'era accostato coll'esercito alla città dinanzi alla Porta di Santa Croce, nella speranza che i cittadini si levassero a tumulto.

Ma i cittadini non si mossero per timore di

Cane, che, con l'esercito, stava appiattato in Monselice, donde, benchè asserisse di non voler rompere le tregue, favoriva nascostamente i fuorusciti. Questi, poichè videro di non poter impadronirsi della città, sfogarono tutta la loro rabbia sul Pievato, mettendo ogni cosa a ruba ed a fuoco e commettendo d'ogni maniera scelleratezze. Dopo aver sottomesso e distrutto tutto il paese all'intorno, ai 15 novembre si ridussero in Este, e ne fortificarono il castello con argini e con fosse [1]).

I Padovani, rinchiusi entro le mura della città, cominciarono ben presto a soffrir penuria di vettovaglie. I soli Carraresi, al dir di Mussato, coi loro seguaci, trasportavano dai luoghi vicini alla città, col mezzo dei soldati tedeschi, grani e biade ai loro granai. Tartaro ed Ubertino ne trasportavano dai loro e dagli altrui campi, nè rifuggivano da altro genere di rapine. Invitavano a pranzo i più ricchi, e poi domandavan loro danari in proporzione di ciò che possedevano; se ricusavano, li chiudevano in prigione, finchè, per fame, erano costretti a cedere. Chi di buon mattino si fosse trovato fuori di casa, veniva ravvolto improvvisamente

1) Cort. Lib. III Cap. XII.

in un sacco, che gli toglieva la vista e gli impediva di gridare, e, trascinato in luoghi nascosti, veniva costretto a redimersi con danari, se non voleva esser condannato a morire di fame.

Tale violenza fu fatta — racconta Albertino — ad un pio sacerdote della Cattedrale, che si recava alla chiesa con due nipoti. Corse voce esserne stati autori alcuni giovani di casa Capodivacca, i quali fecero tali minacce al prete, che, dopo pochi giorni, morì di paura.

Uno dei più orrendi delitti, commessi in quei giorni, fu l'uccisione di Ugolino, Priore di Santa Maria di Vanzo. Costui era stato invitato a pranzo da Tartaro ed Ubertino. Finito il pranzo, fu rimandato al Cenobio in compagnia di quattro sicarii, i quali, non appena egli mise piede sul vestibolo del monastero, lo trucidarono e lo seppellirono ancora semivivo. Scassinati i suoi scrigni, ne rapirono tutto il danaro e lo portarono ai loro padroni. Da una Bolla di Giovanni XXII contro i Carraresi [1]), risulterebbe aver avuto parte in questo delitto

---

[1]) Questa Bolla, riprodotta in parte dall'Ab. Giuseppe Bianchi nella citata *Difesa di Marsilio contro le maldicenze del Mussato*, è stampata negli *Annali Camaldolesi*, T. V. Ap. col. 477.

anche Marsilio; ma, poichè il Mussato non ne fa parola, possiamo esser sicuri che fu innocente [1]).

L'abate Giuseppe Bianchi, troppo tenero dell'onor di Marsilio, nella difesa che ne scrisse contro le maldicenze di Albertino Mussato, dopo aver detto che non si sa chi sieno stati i denunciatori dei Carraresi al Papa, soggiunge: «Forse i molti ribelli che furono banditi e confiscati, e i loro parenti ed amici si accordavano a segnare l'accusa (preparata forse dalla energica penna del Mussato) contro gli odiati Carraresi, per renderla più imponente e di fede più degna». Cotesta è una insinuazione maligna, la quale, oltre di essere un'offesa gravissima alla memoria di Albertino Mussato, la figura più grande ed intemerata che la Storia padovana di quei tempi ci faccia conoscere, toglie efficacia agli argomenti di cui si vale il buon par-

---

1) «Una gran prova, scrive il Bianchi, è questa per dichiarare immune il nostro Marsilio dal sacrilego delitto, se il Mussato non lo chiama nè autore nè complice neppur per conghiettura». Per mostrarlo poi «immune dall' invasione dei beni del priorato» cita due documenti pubblicati dal Ceoldo nelle sue *Memorie della Chiesa ed Abbazia di S. Stefano di Carrara*, pag. 159 i quali, al dire del Ceoldo, «ci obbligano a formare altra idea di Ubertino certamente diversa da un invasore e da un sacrilego parricida».

roco, per iscolpare Marsilio dalle altre accuse del Mussato, che, secondo il Bianchi, si fa conoscere « un mendace ovunque impiega a disonor di Marsilio l'avvelenata sua penna ». Più giudizioso e più giusto del Bianchi, il Ceoldo, dopo aver difeso Marsilio dall'accusa di aver ucciso il Priore di S. Maria di Vanzo e di avere usurpati i beni di quel Priorato, e dopo aver osservato che Albertino non fa parola di lui nella narrazione di quel fatto, soggiunge: « È dunque credibile che quello storico avesse risparmiato il suo fiele, se qualche disturbo fosse nato anche al da Carrara, e con estro poetico non avesse cavati dagli avelli gli antenati Carraresi institutori e benefattori del monastero, e nottetempo tutti spinti non li avesse in camera di Marsilio a rimproverarlo aspramente delle sue ladrerie ? » [1]. Questa osservazione del Ceoldo basta, parmi, a distruggere la maligna supposizione del Bianchi.

Ma le scelleratezze dei Carraresi in que' giorni, quali le registra il Mussato, non si limitano alle narrate fin qui. Due donne, madre e figlia, abitavano nelle vicinanze di S. Maria di Vanzo. Ubertino, invaghitosi della giovinetta, la fece

[1]) *Memoria cit.*

rapire a viva forza. La madre corse dietro alla figliuola gridando e, poichè anche questa gridava, furono uccise tutte e due.

Un onesto popolano avea preso moglie, e, ad una data sera, dovea condurla, per la prima volta, a casa sua. Prima del crepuscolo, a nome di Ubertino, gli fu susurrato all'orecchio, che lasciasse intatta la donna, se avea cara la vita, poichè Ubertino desiderava colei per sua amante. Il poveretto, non sapendo a qual partito appigliarsi, si presentò prima di sera, accompagnato da pochi onesti parenti, ad Ubertino. Questi lo rimproverò acremente, e gli disse che dovea pagare col suo sangue l'ardire di aver sposato una donna ch' egli amava, e, sguainata la spada, voleva ucciderlo; ma poi si trattenne e s'accontentò di fargli pagare cinquecento lire.

Il giudice Alberto Rossi, uomo sapiente ed eloquente, aveva una cognata nubile. Lo scellerato Obizzo da Carrara, allettato dalla ricca dote, l'avea chiesta in isposa. I genitori, per consiglio di Alberto, la maritarono tosto ad un onesto popolano. Saputa la notizia, il Bastardino — così era chiamato l'Obizzo per essere illegittimo — ricorse ad Ubertino, perchè lo vendicasse. Il giudice Alberto, mentre un giorno

se ne andava tranquillo per via accompagnato da un suo servo, fu assalito improvvisamente dai satelliti di Ubertino, e lasciato cadavere sulla pubblica strada, ove stette fino alla sera, senza che nessuno avesse il coraggio di accostarglisi. Due frati degli Eremitani, chiesta licenza ad Ubertino, lo portarono, di notte, a seppellire nel loro cimitero.

Giunse a que' giorni dalla Germania Corrado di Ovenstein con buon numero di soldati a cavallo in difesa dei Padovani [1]). Ai 25 novembre 1327, egli mosse ad assalire i fuorusciti, che s'erano fortificati in Este. Nicolò, che disarmato se n'andava a diporto fuori delle trincee, fu sul punto di essere sorpreso da Corrado; ma fortunatamente potè sottrarsi all'inimico e ridursi in salvo. Una fiera zuffa s'appiccò tra i Padovani da un lato e i fuorusciti dall'altro, che durò fino a sera. Stanchi i Padovani si ritiravano dall'assalto, allorchè fu sparsa tra le lor file la voce, che Paolo Dente, con un grosso esercito, stava nascosto presso il monastero di S. Maria delle Carceri, pronto a piombare sovr' essi. A questa notizia, colti da

---

1) I Cortusii dicono con quattrocento elmi. Lib. III Cap. XIII.

improvviso spavento, si diedero a fuga disordinata e precipitosa verso la città.

Marsilio, che stava alla difesa delle mura, visto l'esercito ritornare a quel modo, nè sapendo indovinarne la cagione, comandò che le porte non venissero aperte, finchè tutti i soldati non si fossero radunati sotto le loro bandiere. Dopo questo fatto, Corrado, pieno di vergogna e sfiduciato di poter riuscire nell'impresa, pensò di far ritorno in Germania, adducendo il pretesto di un solenne parlamento tra il Duca di Carinzia e quelli d'Austria, al quale egli pure dovea trovarsi presente. Lo accompagnarono alcuni dei più illustri Padovani, per chiedere aiuti al Duca di Carinzia contro i ribelli. N'ebbero molte promesse, ma nessun aiuto. Scrisse tuttavia il Duca a Lodovico imperatore, che si trovava in Roma, perchè frenasse l'ardire dei fuorusciti Padovani, ed inducesse lo Scaligero a non prestar loro soccorso. Lodovico mandò a tale uopo un suo legato a Verona; dove intervennero anche gli ambasciatori Padovani, fra i quali uno dei Cortusii. Le discussioni furono molte e lunghe; ma non si venne a conclusione veruna [2]).

Le condizioni di Padova, frattanto, si faceva-

---

[1]) Cort. Lib. III Cap. XIII.

no di giorno in giorno più miserabili; i fuorusciti devastavano o raccoglievano per sè le biade nei dintorni, sicchè la scarsezza dei viveri si faceva sempre maggiore in città. A ciò si aggiunga le discordie fra i cittadini, i furti, gli omicidii, il cui numero aumentava ogni giorno, e la prepotenza dei soldati tedeschi, avidi di danaro, per accumulare il quale non rifuggivano dai mezzi più nefandi.

In tanta tristezza di cose, Marsilio non sapeva a qual partito appigliarsi. La sua potenza era ridotta agli estremi, i fuorusciti imbaldanzivano ogni giorno più, e Cane, desideroso d'impadronirsi della città, li soccorreva di nascosto. Invano egli era ricorso per aiuti al Duca di Carinzia; invano s'era rivolto al Pontefice in Avignone, al suo legato in Bologna e al figlio del Re Roberto in Firenze; invano aveva trattato secretamente col Signore di Mantova e coi Marchesi d'Este; i Trevisani anch' essi gli avevano negato il loro soccorso [1]. Avea saputo inoltre che Nicolò, per unirsi più strettamente con Cane, voleva dare in moglie la propria figlia a Mastino nipote di lui, promettendogli la Signoria di Padova.

In questa città, fra le altre discordie, gravis-

[1]) Cort. Lib. IV Cap. I.

sima era quella insorta fra Marsilieto ed Ubertino, avente per causa remota l'uccisione di Guglielmo Dente, col quale Marsilieto era unito in parentela. Il popolo, secondo il Mussato, godeva di tal dissensione dei Carraresi; ma si mostrava più propenso a Marsilieto. Marsilio si studiava di metter la pace fra i contendenti; ma di nascosto favoriva Ubertino, poichè vedeva che, se i due fossero venuti alle mani, il popolo si sarebbe messo dalla parte di Marsilieto, nel qual caso la potenza di lui avrebbe corso pericolo, essendo egli inviso a quasi tutti i cittadini e sospetto di volersi insignorire di Padova. Ma il fatto sta, osserva il Mussato, che se il popolo si fosse sollevato, Ubertino, Tartaro e Marsilio sarebbero periti; ma nemmeno Marsilieto avrebbe avuto il dominio, perchè incapace, e la città sarebbe tornata libera, e conchiude: « Marsilio, consapevole di tutto, circospetto, scorgendo che al più lieve tumulto il suo stato repentinamente cadrebbe, non pensò che a sè solo e alle cose sue, niente curandosi del bene comune e dei privati, ancorchè consanguinei, ancorchè fedeli ed antichi amici, e fece fermo proposito (tale era il fine de' suoi pensieri) di dare la città a Cangrande, nè di differirne più oltre la consegna ».

I difensori di Marsilio non possono perdonare al Mussato di avere interpretato così sinistramente l'atto del Carrarese, pel quale, secondo essi, nonchè pensare esclusivamente a sè stesso senza badare all'altrui danno, avrebbe mostrato quanto, più che il proprio vantaggio, gli stesse a cuore il bene de' suoi concittadini. « È da ammirarsi, scrive il Bianchi, l'amor patrio di Marsilio, che potendo sì facilmente ottenere la Signoria di Padova, e a sè conservarla, anche prima di venire a trattati collo Scaligero, siasi contentato di restar suddito, onde per comun bene avesse fine la guerra, ch'era durata diciassette anni, quattro mesi e venticinque giorni; e nel tempo stesso avessero a cessare i disordini gravissimi che di continuo succedevano »[1]. Io non dirò, questa volta, che i difensori di Marsilio abbiano torto, poichè sa Dio quanto di peggio avrebbe potuto toccare a Padova, se l'accorto Marsilio non fosse venuto a quella determinazione, e se Cane avesse, com'era molto probabile, conquistata la città colle armi. I Cortusii stessi si mostrano per quest'atto favorevoli a Marsilio, e ritengono ch'egli abbia compiuto un atto generoso, poichè

[1] *Op. cit.*

gli fanno dire: « Potrei vivere ricco in Venezia; ma, a costo della morte, voglio giovare alla mia Patria » [1]. Non so tuttavia indurmi a credere, che il modo col quale il Mussato interpreta l'azione di Marsilio, ed il severo rimprovero che, per conseguenza, gli muove, gli siano suggeriti da mal animo o da desiderio di vendetta verso colui, ch'era stato causa della sventura. Il dolore di veder cadere la libertà della sua patria, quella libertà, per la quale egli aveva tanto perorato e combattuto e sofferto, gli ha, senza dubbio, fatto pensar male di Marsilio, più che questi, per avventura, non meritasse. Dice il Villani, che Marsilio trattò collo Scaligero «quasi per necessità, non potendo bene tenere la terra» [2]. Questa circostanza, se mitiga la colpa del Carrarese, non la cancella; poichè, come bene osserva il Cipolla, privato cittadino non poteva da sè solo trattare col vincitore [3].

Il Carrarese, dopo essersi confidato con alcuni dei principali della città, mandò un suo fidato a Cane, per fargli sapere ch'egli inten-

1) *Possem in Venetiis in divitiis vivere abundanter; sed etiamsi me mori conveniat, volo meæ Patriæ subvenire.* Lib. IV. Cap. I.

2) Libro X Capitolo CIV.

3) *Storia delle Signorie Italiane dal 1313 al 1530*, Milano, Vallardi 1881, pag. 40.

deva affidare liberamente, e senza alcun patto, la propria persona e Padova nelle mani di Cane, ma che voleva per ciò che il matrimonio, promesso un tempo a Giacomo suo zio, tra sua figlia e Martino della Scala si compisse. Piacesse inoltre a Cane porre in dimenticanza tutte le ingiurie che dai Padovani, e in particolare e in comune, avesse ricevuto, e conservasse tutti i cittadini nei loro diritti, affinchè, sotto la protezione di lui, potessero condurre vita sicura. Ai Tedeschi, ch'erano di presidio alla città, fosse permesso un libero ritorno, dopo essere stati soddisfatti completamente del loro stipendio, affinchè il Duca di Carinzia non avesse motivo di lagnarsi di Cane; i soli colpevoli fossero assoggettati alle pene, essendo contrario non solo alle leggi, ma all'equità il molestare alcuno pegli altrui delitti. Per queste cose Marsilio non voleva da Cane nè giuramento, nè scrittura, ma soltanto la sua fede [1]).

Ben diversi, secondo il Mussato, sono i patti coi quali Marsilio propose allo Scaligero la cessione di Padova: «Che seguir dovesse il matrimonio fra Taddea e Martino della Scala, colla dote di diecimila lire, secondo ch'era stato

---

1) Cort. Lib. IV. Cap. II.

altra volta stabilito con Iacopo suo zio; che Marsilio, consegnata la città, venisse nominato vicario per Cane; che i beni dei Guelfi fuorusciti, cioè dei Maccaruffi, dei Terradura, dei Malizia e di tutti gli altri senza distinzione, che, dopo l'insulto di Paolo, erano fuggiti per paura dalla città, e medesimamente i beni dei figli e degli eredi dell'ucciso Guglielmo Dente fossero di Marsilio, rimanendo privi quei fanciulli del padre e dei beni paterni; che i beni del monastero dei Santi Prosdocimo e Giustina, mobili ed immobili dovunque si trovassero, fossero di Marsilio e ne venisse escluso completamente l'Abate; che fossero esclusi i fuorusciti Padovani, sì banditi che relegati, come pure quelli che, senza alcun delitto, per solo timore dei Carraresi, s'erano allontanati, rimanendo in città quei soli che Marsilio volesse».

Non c'è dubbio che questi patti, come li registra nella sua storia il Mussato, sarebbero assai più gravi di quelli notati dai Cortusii, e, facendo conoscere la poca onestà di Marsilio, giustificherebbero pienamente le severe parole, con le quale il Mussato giudica, come vedemmo, la cessione della città allo Scaligero. Ma Albertino era lontano da Padova, nè di tutto poteva essere informato con esattezza. Egli stesso confes-

sa ingenuamente, come queste condizioni di pace siano state conosciute dappoi, perchè vennero manifestate dalla esecuzione delle cose. Tale confessione, che altri ritiene mancanza di logica, [1]) è una prova evidente della sincerità dello scrittore. Difatti è vero, lo dicono i Cortusii [2]), che Marsilio ebbe da Cane tutti i beni confiscati ai ribelli, ed è vero altresì ch'ebbe tutte quante le possessioni di Santa Giustina [3]). Di quelli Cane avrà fatto dono a Marsilio; di questi il Carrarese sarà stato, come vogliono taluni, un semplice amministratore; ma che importa? Mussato non poteva sapere tutte queste cose; egli ritenne fermamente che così fosse stato pattuito tra Cane e Marsilio. A che dunque gridargli tanto la croce addosso e chiamarlo impostore, come fanno i troppo zelanti difensori di Marsilio?

Mussato vorrebbe, inoltre, far credere che Marsilio abbia costretto i monaci di Santa Giustina ad eleggere per abate un figlio spurio di Giacomo da Carrara, notizia ripetuta dal Cavacio [4]), dal Verci [5]) e da altri. Il Bianchi, in di-

---

1) Vedi: Bianchi *Op. cit.* pag. 15.

2) Lib. IV Cap. V.

3) Cort. Lib. V. Cap. VII.

4) *Hist. Cœnob. S. Just.* pag. 157.

5) *Storia della Marca* ecc. Tomo X pag. 108.

fesa di Marsilio, cita il testamento di Marsilio stesso, rogato agli 8 di marzo del 1338, in cui lascia a Perenzano — tale è il nome dello spurio — delle possessioni, purchè consegua l'Abbazia di Santa Giustina od altra, che gli dia un egual reddito. «Se Perenzano, osserva il Bianchi, nel 1338 non era abate, dunque è falso che lo fosse circa due lustri innanzi; dunque è falso che Marsilio avesse costretti i monaci ad eleggerlo». Su questo non si può asserire nulla di sicuro; ma egli è certo, che Marsilio, se non altro, desiderava ardentemente di veder eletto Perenzano a quella sede. Dalla Bolla di Giovanni XXII, in cui Marsilio è accusato di aver avuto parte nell'uccisione del Priore di S. Maria di Vanzo, e di essersi appropriati i beni di quel priorato, risulterebbe altresì, aver egli usurpato i beni del monastero di Santa Giustina, col discacciarne l'abate, e di aver fatto la stessa cosa contro il monastero di S. Stefano di Carrara e contro quello della Vangadizza, quanto ai fondi, che possedevano nel territorio padovano [1]). Di quest'ultime usurpazioni, cioè di quelle dei beni di S. Stefano di Carrara e del monastero della Vangadizza, il Mussato non fa parola.

---

[1]) Vedi: Bianchi, pag. 27.

A questo punto s'arresta la difesa, che di Marsilio fanno i suoi ammiratori contro le accuse del Mussato. Ma altre più gravi accuse lancia Albertino contro il Carrarese, nelle ultimè pagine della sua storia, accuse, che mettono in piena evidenza l'ingratitudine di Marlio verso il grande suo concittadino. Da queste principalmente avrebbero dovuto scolparlo i suoi difensori; invece hanno creduto bene di passarle sotto silenzio. Nè è a dire che il Mussato, per queste, possa esser stato tratto in inganno da relatori poco esatti o maligni; ciò che narra è toccato a lui stesso, ed egli era incapace di esagerare, e, tanto meno, di mentire.

Cane, com'ebbe inteso dal messo i patti, coi quali Marsilio voleva cedergli Padova, se ne mostrò soddisfatto, e, poichè vedeva adempirsi il suo desiderio, promise di osservarli integralmente, e di tenere come fratello Marsilio. Questi andò di nascosto a Cane, per mettersi d'accordo con lui sul modo col quale gli avrebbe consegnato la città: in quell'abboccamento fu stabilito che Marsilio si sarebbe fatto proclamare Signore di Padova. Di ritorno in città, il Carrarese mise in opera ogni mezzo per far conoscere questo suo desiderio al popolo, e, quando vide la cosa bene avviata, introdusse

in città buon numero di contadini armati, sotto pretesto di assalire, con essi e coi tedeschi, i nemici che depredavano i raccolti. Allorchè si tenne sicuro del fatto suo, radunò il Consiglio, in cui, per unanime assenso, gli fu data la Signoria della città. Ciò avvenne il 3 settembre 1328.

In quello stesso giorno il Podestà Griffo, fratello di Engelmario, presentò a Marsilio le chiavi della città, e, ricevuto lo stipendio, ebbe licenza di partire co' suoi tedeschi. In sua vece fu eletto a Podestà Marsilio de' Rossi da Parma, nipote di Marsilio, il quale entrò in Padova con duecento elmi. Giunse frattanto la notizia delle nozze fra Taddea e Mastino, celebrate in Venezia alla presenza del Doge. Marsilio allora, sotto colore di ambasceria, mandò a Vicenza alcuni dei principali della città, che sapeva a sè contrarii, per istabilire con Cane la pace, quale poco dopo fu solennemente pubblicata. Il giorno 7 Mastino entrò in Padova con cento elmi [1]. Marsilio lo accolse con grande onore ed appresso, d'accordo co' suoi, convocò il Consiglio, al quale espose, come, per salvare la città op-

[1]) Cort. Lib. IV. Cap. III. Secondo altri gli elmi erano duecento. Vedi: Gattari, *Istoria Padovana.*

pressa da tante sventure, intendesse darne il dominio a Cane; pregava parenti e amici a voler sottoporsi al mite giogo. I più degli astanti si guardarono stupefatti l'un l'altro in viso, senza saper che rispondere. Solo il timore, scrive il Mussato, fece tacere il dolore di alcuni e tenne loro ferme le mani. Comune era il lamento di dover cedere a Cane, senza contrasto, quella città, che aveano difesa per tanto tempo col ferro, e per la libertà della quale aveano sparso tanto sangue ed avevano sofferto la fame. Ma poichè vedevano ch'era impossibile opporsi, tentavano consolarsi pensando - così il Mussato - che passavano dal giogo di molti a quello di un solo.

Combinata ogni cosa secondo il suo desiderio, Marsilio, con molti dei principali padovani, andò il giorno 8 di settembre a Vicenza, per porre nelle mani di Cane il dominio di Padova, e n'ebbe ogni dimostrazione d'onore. Due giorni appresso, lo Scaligero fece il suo solenne ingresso in Padova per Porta di Pontemolino. Il popolo e il Clero mossero ad incontrarlo. Marsilio ed Ubertino gli cavalcavano ai lati, e dietro tutti gli altri della famiglia Carrarese [1]).

---

[1]) Cort. Lib. IV Cap. III.

Smontato al Pretorio [1]), gli fu presentato dai Giudici e dagli Anziani il vessillo della Comunità, ch'egli consegnò nelle mani di Marsilio, nominandolo suo vicario della città; passò quindi ad alloggiare nel Palazzo vescovile.

Continue furono le feste nei giorni ch'egli si trattenne in Padova. Il 14 settembre furono compiute solennemente le ceremonie dello sposalizio fra Mastino e Taddea, e molti e grandi, in quell'occasione, furono i doni di Marsilio a Cane, e di Cane a Marsilio e a molti nobili Padovani. Poich'ebbe ordinate tutte le cose, Cane intimò una Curia solenne in Verona pel novembre di quell'anno, e ai vent'otto di settembre fece ritorno a Vicenza [2]).

Dei fuorusciti padovani, Nicolò da Carrara, per volontà di Cane, partì da Este e si ritirò in Venezia, senza essere tuttavia spogliato de' suoi possedimenti, Enrico degli Scrovegni, tornato a Padova senza averne avuto il permesso, fu rimandato di nascosto a Venezia. I Maccaruffi, i Dente, i Terradura, gli Altechini, i Malizia ed altri furono spogliati dei loro beni, dei quali

1) Secondo i Cort. sarebbe andato al Pretorio il giorno appresso alla sua entrata in Padova. Lib. IV. Cap IV.

2) Cort. Lib. IV Cap. IV.

Cane fece dono a Marsilio, che, per tal modo, divenne il più ricco di Padova.

Il Mussato, ch'era esule a Chioggia, non appena intese che Cane era divenuto Signore di Padova, ed aveva proclamata la pace, vedendo inutile opporsi agli avvenimenti, piegò rassegnato il capo, e sperò di poter passare gli ultimi giorni di sua vita, se non lieti, tranquilli nella sua città diletta. Fidando nella propria innocenza e nelle promesse di Marsilio, si recò egli segretamente a Padova [1]). Appena arrivato in

---

1) I Cortusii registrano erroneamente il tentativo di Albertino di rimpatriare nell'anno 1329, ed aggiungono ch'egli morì in Chioggia, l'ultimo giorno di Maggio dell'anno seguente. Sull'autorità dei Cortusii, la più parte degli scrittori moderni ripete l'errore; ma « da chiunque conosca un poco la storia di quel tempo è facile, osserva il Gloria (*Documenti inediti intorno a Francesco Petrarca e Albertino Mussato — Nuovi Documenti intorno ad, Albertino Mussato*), lo scorgere errato quell'anno 1329 invece che 1328, essendo avvenuti in questo e non nell'anno 1329 i fatti narrati in quella storia poco prima o poco dopo il ricordo di quel tentativo ». « Affermando i Cortusii avere alloggiato Cangrande della Scala quando divenne Signore di Padova, dal 10 al 28 settembre 1328, nel palazzo vescovile di essa città, ed affermando essersi portato il nostro Albertino da Chioggia a Padova senza la permissione di lui, mostrano conseguentemente che lo stesso Albertino debba aver fatto quella gita per impetrare giustizia dallo Scaligero, mentre questi in Padova dimorava. È facile perciò comprendere che quella gita narrata al capo V libro IV della storia dei Cortusii debba

città, andò in cerca di Marsilio, e non avendolo trovato in casa, poichè sull'imbrunire era andato da Cane nel Palazzo vescovile, smontò ad una sua casetta, e mandò tosto un servo a Marsilio che gli annunciasse la sua venuta. Il servo trovò Marsilio che passeggiava con Cane sopra una loggia, e, fattogli un profondo inchino, gli disse della venuta del Mussato. Marsilio all'annunzio rimase stupefatto, cangiò di volto e domandò tre volte al servo se fosse veramente venuto. Avendogli questi risposto di sì, trasse Cane in disparte, col quale scambiò alcune parole; indi, chiamato un messo, lo spedì immediatamente al Mussato, per chiedergli con quale audacia e fidando in chi fosse venuto a Padova.

essere avvenuta verso la metà del settembre 1328, tanto più che in quest'anno pure, nel 27 del novembre, avvenne la grande festa fatta poi per ordine di Cangrande in Verona e narrata al Capo VI della storia stessa». «È inoltre facile rilevare l'anno 1328 di quella gita del nostro Mussato dal racconto ch'egli stesso ne fa nel suo libro *De Gestis Italicorum post Henricum VII.* Egli dice che si recò da Chioggia a Padova tosto che Cangrande, divenuto Signore di Padova, proclamò in Padova la pace, e quando questi alloggiava ancora nel detto palazzo vescovile di Padova. E aggiunge che non avendo ottenuto ciò che ambiva, tornò a Chioggia e che Cangrande si restituì poi a Verona, ove celebrò il Natale del Signore in quell'anno stesso 1328».

«Bisogna quindi correggere l'anno 1329 messo in testa dei Capi V, VI e VII del libro IV della Storia dei Cor-

Rispose il Mussato: Averlo indotto a venire l'annunzio della pace proclamata, la sua innocenza, la giustizia di Cane, novello Signore, e la fiducia in Marsilio, ch'egli reputava quale amico e fratello. Il messo riferì ogni cosa a Cane ed a Marsilio, i quali, tenuto consiglio, lo rimandarono al Mussato per dirgli che, non ostante la sua nota saggezza, s'era mostrato poco prudente col venire a Padova, e che si trattenesse per quel giorno, nella casa ov'era disceso, fino a nuovi ordini.

Il Mussato, pieno di stupore, passò in veglia quella notte; sul far dell'alba mandò il servo alla casa di Marsilio, per pregarlo gli facesse sapere ciò ch'era stato stabilito sulla sua venuta. Marsilio, al comparire del servo, volgendo altrove la faccia ed arrossendo di stizza, rispose: Non volerne sapere del Mussato che, contro il suo consiglio, avea voluto far ritorno in città. Provvedesse a sè stesso, come meglio gli piaceva, senza ricorrere a Marsilio. Ed avendo osato il servo affettuoso di chiedergli, se il fallo di Albertino fosse così grave, ch'egli dovesse far ritorno colà,

tusii, e porvi invece l'anno 1328, errore derivato probabilmente da amanuensi, e ripetuto nell'edizione fatta nell'anno 1636 in Venezia e in quella del T. XII della grande opera *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori ».

dond'era venuto; Marsilio rispose, che «farebbe assai bene, se così facesse». All'udire questa risposta, il Mussato – lo narra egli stesso – tremò dalla paura, quasi gli fosse minacciato il carcere o la morte. Tisone da Camposampiero, giovane di animo nobilissimo, mosso a compassione di lui, volle vedere se gli veniva fatto di combinare la cosa. Si rivolse dapprima a sua madre Cunizza, sorella di Marsilio, indi a Marsilio, dal quale andò e tornò più volte, insieme con un buon religioso, che la madre gli avea dato per compagno. N'ebbe in risposta: «Non temesse il Mussato nè di carcere, nè di morte; ritornasse a Chioggia, e stesse colà tranquillo fino a nuovi ordini; i suoi beni non gli sarebbero tolti; Marsilio se ne faceva garante». Albertino pertanto dovette ricalcare la dura via dell'esiglio. Il Carrarese gli fece sapere: esser quella una sua vendetta, «perchè il Mussato, in un codice che stava scrivendo sui fatti di quel tempo, lo aveva chiamato traditore». — Gli rispose lo storico: «Non pensi o tema Marsilio ch'io abbia inserito cosa alcuna nelle mie carte, se non vera. I fatti, quali avvennero, saranno tramandati alla posterità, la quale darà la lode o il biasimo, testimonio il Mussato non giudice».

Da due o tre giorni Albertino aveva fatto ritorno in Chioggia, allorchè gli fu riferito essergli stata fatta gravissima ingiuria da Marsilio. Gli aveva questi occupato un mulino, dal quale il Mussato – son sue parole – traeva il principale suo sostentamento [1]), sotto pretesto che apparteneva ai beni del monastero di Santa Giustina, che Cane gli aveva regalati. Albertino mandò a Padova un suo fidato, con documenti,

---

[1]) *Cujus maximo emolumento vescebatur*. Nota il Gloria (*Doc. ined. intorno a F. Petrarca e ad A. Mussato*) che «il poeta non disse il vero, se teniamo l'addiettivo *maximo*, stampato, od esagerò, ove supponiamo invece l'avverbio *maxime*, risultando nel primo caso che il gran reddito di quel mulino fosse l'unico, e nel secondo caso il principale suo sostentamento». Che Albertino abbia esagerato sono d'accordo col Gloria; ma non sono d'accordo con lui che, ove il poeta abbia scritto *maximo* abbia inteso dire *l'unico;* tale non sarebbe certo il valore della parola *maximo!* Anche lo Zanella nel suo scritto *Guerre fra Padovani e Vicentini al tempo di Dante* dice a questo proposito, che «Marsilio tolse al Mussato, già vecchio ed infermo, l'unico provento che avesse a campare la vita»; ma ciò egli dice non perchè interpreti *maximo* nel significato di *unico*; ma perchè il Mussato stesso, dopo aver narrato l'occupazione del suo mulino da parte di Marsilio, soggiunge: *sicque Mussato alimonia, quibus in Clugia et alibi ali posset, surripuit;* facendo credere, per tal modo, che quel mulino fosse l'unico mezzo dal quale egli traesse il suo sostentamento. Che ciò non fosse, risulta chiaramente, come osserva il Gloria, dal fatto «che Albertino ereditò dal Cavalerio non iscarsa fortuna; che sposò Mabilia Dente

per far valere i suoi diritti, ma nè il messo venne ascoltato, nè i documenti furono letti.

Abbandonato da tutti e in mezzo alle strettezze, passò il Mussato in Chioggia gli ultimi giorni della sua vita, forse abbreviata dalle tante amarezze, alle quali s' aggiunse la mala condotta del figlio Vitaliano. Ciò ne fa sapere il Mussato stesso, nella introduzione alla sua Storia di Lodovico il Bavaro, con queste acerbe parole rivolte al figlio: « Affidare la semente a terreno sterile è atto di somma follia; ci si rimette insieme la fatica e le spese. Non mi parve dover tramandare ai posteri la memoria delle tue crapule e delle tue turpi azioni, poichè sarebbe di dolore a me e di vergogna ai congiunti ed agli amici ».

Unico conforto a tante sventure trovava Al-

---

con ricca dote; che possedea non pochi terreni nei villaggi di Cona, Candiana, Agna, Vaccarino e altrove, e che nel suo testamento lasciò ad *pias causas* beni del valore di lire 666 - Vedi Appendice, Doc. VII - ond'egli stesso cantò: *ad bona fortunæ veni labentibus annis.* Perciò non emergendo che questi beni gli siano stati confiscati o mancati mai fuor che il mulino, ne viene ch' ei li tenesse ognora finchè visse, e traesse anco da questi, non dal molino soltanto, il proprio vivere». Lo stesso Gloria, da uno dei documenti su Albertino da lui pubblicati, e che noi riproduciamo in Appendice sotto il n.° VIII, inferisce che il mulino sia stato restituito subitamente al Mussato dal Carrarese.

bertino ne' suoi studi prediletti. Nell'esiglio egli scrisse il libro XII *De Gestis Italicorum post Enricum VII Cæsarem,* nel quale se sparge un po' di fiele contro coloro che furono causa della sua fine infelice, merita tutto intero il nostro compatimento. Compose inoltre la Storia di Lodovico il Bavaro, che lasciò incompiuta, e buon numero di versi.

Il 31 maggio dell'anno 1329 [1]) cessò di vive-

---

[1]) Dopo quanto ha dimostrato il Gloria, coll'appoggio dei documenti, non si può più mettere in dubbio l'esattezza di questa data. Se il Mussato tentò di rimpatriare nel 1328 e non nel 1329, come notano erroneamente i Cortusii, e se, come questi asseriscono, morì nell'ultimo giorno di maggio dell'anno seguente, quest'anno non può essere che il 1329. Prima del Gloria, il Colle, nella sua *Memoria su Albertino Mussato*, dopo aver detto che questi morì nell' ultimo giorno di maggio dell' anno 1330, in età d'anni presso a 70, si ricrede, e soggiunge; « Osservo peraltro dopo scritta la presente (Memoria), che il Mussato probabilmente morì nel 1329 in età d'anni 69 (Egli lo fa nato nel 1261) anche secondo i Cortusii, e che deve essere corso errore nel millesimo da essi posto in fronte del capo quinto, libro quarto, dovendosi leggere 1328 invece di 1329. In fatti narrano essi in quel capo, che Mussato tornato vergognosamente alla relegazione di Chioggia, vi morì l'anno appresso l' ultimo di maggio. Ma se il Mussato venne in Padova appena data la città allo Scaligero, come dice egli stesso e confermano i Cortusii, ciò seguì nel settembre del 1328; e quindi il Mussato, morto l'anno appresso, morì nel 1329. Tanto più che lo Scaligero morì egli pure nel luglio del 1329, dopochè Marsilio Carrarese avea passato servilmente il verno

re, nell'età d'anni sessantasei e mesi otto circa. La sua salma fu trasportata in Padova e se-

antecedente in Verona alla corte di lui, come il Mussato tornato a Chioggia acerbamente gli rinfaccia nell' ultimo libro della sua Storia» Lo Scardeone, anch'egli, registra la morte del Mussato nell' ultimo giorno di maggio del 1329: *Obiit Clodiæ post triennium MCCCXXIX ultimo die Maii*, e così pure il Vossio *Obiit Clodii exul pr. kal. Iun. anno 1329*. A farci ritenere esatta l'epoca in cui asseriamo avvenuta la morte di Albertino contribuisce inoltre il documento 9 luglio 1329, allegato dal Gloria e da noi riprodotto in Appendice sotto il n.° VIII, in cui si leggono le parole *molendinum quondam domini Albertini Muxati poete*. Il König nel suo opuscolo *Ueber die Herkunft des Albertino Mussato* sostiene il parere contrario a quello del Colle e del Gloria, cioè che il Mussato sia morto nel 31 maggio 1330, e vorrebbe che l'avverbio *quondam* del documento citato, denotasse ch'esso mulino spettava un tempo ad Albertino, e non che questi fosse già morto nel 9 luglio 1329. Il Gloria, confutando le ipotesi del König, osserva fra le altre cose: «esser regola non solo paleografica e diplomatica, ma comune, che gli avverbi *quondam* ed *olim* aggiunti nudamente al nome di una persona, indicano sempre nei documenti quella persona già morta. Lo Zanella poi e, con lui, il Dall' Acqua Giusti e il Wychgram vorrebbero ancor vivo il Mussato nel 13 agosto 1330, trovandosi il suo nome segnato in un documento che porta quella data. (Vedi: Appendice Doc. IX). Quel documento, come dimostra ad evidenza il Gloria, si riporta senza ambagi al mutuo stipendiato vent' anni innanzi, di cui è parola in un altro documento 28 gennaio 1310, pure pubblicato dal Gloria, e che noi riproduciamo in Appendice sotto il n.° X. Il Wychgram, che conosce il doc. 9 luglio 1329, lo riporta in Appendice al suo scritto, e darebbe al *quondam* il valore che dà il König.

polta in Santa Giustina [1]). Così ebbe fine la vita fortunosa di questo Grande, che, simile per ingegno e per sventure all' Alighieri, consumò, al pari di lui, nell' esiglio gli ultimi anni di sua vita sulla stessa riva del mare Adriatico.

---

1) Sulla tomba c' era la seguente iscrizione, riportata dallo Scardeone:

Condita Trojugenis post diruta Pergama tellus
In mare fert Patavas unde Timavus aquas.
Hunc genuit vatem, tragica qui voce tyranni
Edidit Archilocis impia gesta modis.
Præbuit ætati vitæ monumenta futuræ
Ut sit ab externis cautior illa malis.

Il Gloria la reputa d' ignoto autore e non di Albertino stesso, come aveva detto a pag. 91 del suo opuscolo: *Studi intorno al corso dei fiumi ecc.* (Vedi: *Doc. ined. intorno a F. Petrarca ed A. Mussato* pag. 19, nota 1).

Nella ricostruzione del tempio, le ceneri del poeta andarono disperse, e nel luogo della sua sepoltura, fu posta questa iscrizione, che oggi più non esiste: *Manibus Albertini Mussati.* Il Cittadella nel volume I pag. 451 della sua *Storia della Dominazione Carrarese in Padova* nota: Gli antichi scrittori clodiensi dicono che Albertino ebbe tomba nell' antica cattedrale di Chioggia.

Capitolo Settimo.

Le Storie.

I fatti, che siam venuti narrando, li abbiamo raccolti, per la maggior parte, dallo stesso Albertino Mussato, il quale fu storico de' suoi tempi conscienzioso e valente; i pochi e lievi errori, nei quali è caduto, non gli scemano autorità, e possono essere corretti facilmente coll' aiuto delle altre fonti.

L' *Historia Augusta* è il principale de' suoi lavori storici. Secondo l' ipotesi assai probabile del Wychgram, essa sarebbe stata compiuta prima dell'aprile 1314. È evidente — nota lo scrittore tedesco — ch' essa fu finita dopo la morte di Enrico VII (24 agosto 1313) che vi è descritta, e prima di quella di Filippo il Bello, (29 novembre 1314) che vi è ricordato come vivente. Ma io credo, egli soggiunge, di poter ancora restringere questo spazio di tempo e di stabilire ch' essa sia stata compiuta prima del-

l'aprile 1314. Infatti al principio di questo mese, la casa del Mussato venne saccheggiata dal popolo sollevato per la *carpella*. Sarebbe strano ch'egli, scrivendo dopo questo avvenimento, non avesse manifestato ai Padovani il suo dispiacere; tanto più che negli ulteriori scritti prende volentieri occasione di dare sfogo al suo corruccio [1].

La pubblicazione di questa storia e della tragedia *Eccerinis* gli meritò la laurea poetica, della quale venne cinto, come vedemmo, il giorno di Natale dell'anno 1314.

L'*Historia Augusta* narra i fatti accaduti in Italia dalla discesa di Enrico VII di Lussemburgo fino alla sua morte, e si divide in sedici libri. Si credeva generalmente che la venuta dell'Imperatore avrebbe posto fine alle discordie tra Guelfi e Ghibellini, ed invece contribuì a rinfocolarle maggiormente. Tutte le buone intenzioni di Enrico non approdarono a nulla, seppure non servirono ad allontanarlo sempre più dal suo fine. Invano egli cercò di legarsi in amicizia col Pontefice, dal quale ottenne l'assenso di venire in Italia e di cingere la doppia corona a Milano ed a Roma.

---

[1] Pag. 60.

Il partito guelfo vide in ciò un' astuzia dell' Imperatore per far prevalere più facilmente in Italia la fazione ghibellina. Le nomine dei vicarii imperiali nelle città che gli prestavano omaggio confermarono il sospetto dei guelfi, e fu questa la ragione per cui molte città si rifiutarono di accoglierlo, ed altre, che pur l' avevano accolto, gli si ribellarono. Da ciò guerre sanguinose e terribili assedii. Principale nemico dell' Imperatore era Roberto re di Napoli, il quale cercava ogni mezzo per impedire che quello acquistasse potenza in Italia. L' inimicizia di costoro stava per rompere in aperta guerra, allorchè l' Imperatore morì a Buonconvento.

Tutto ciò narra, con molti particolari, il Mussato nella sua *Historia Augusta,* e siccome egli stesso fu testimonio dei fatti principali che sono oggetto della sua narrazione, così è scrittore degnissimo di fede, e la sua storia è fonte copiosa e sicura delle cose accadute in Italia alla venuta di Enrico VII. L' ammirazione ch' egli, che pur si professa guelfo [1]), dimostra per l' Imperatore, c' è garanzia

1) Hæc referens Gelfa non me de parte negavi.
In laudem D. Henrici Imperatoris et commendationem sui operis de gestis eiusdem. Epist. II.

della sua imparzialità nel giudicare degli uomini e delle cose. Egli stesso si' vanta con ragione di questa sua dote [1]. L'essere stato poi ambasciatore più volte ad Enrico gli ha dato occasione di conoscere molti particolari intorno alla dinastia di lui, al luogo della sua nascita e ai suoi costumi; cose tutte delle quali tratta nel principio del libro primo della sua Storia.

Ma come si spiega l'ammirazione del Mussato per l'Imperatore, mentre, cittadino di una città guelfa e chiamato a sostenerne i diritti; avrebbe dovuto considerarlo, direi quasi, come nemico?

Albertino Mussato, benchè si professi guelfo, non è propriamente tale. Egli non è un partigiano volgare, ma si eleva al di sopra dei partiti; i pregiudizii non fanno velo agli occhi suoi; vede ciò che può tornare di maggiore utilità alla sua patria, e si sforza di raggiungerlo, malgrado l'opposizione de' suoi concitta-

---

1) Me super his scriptis, cœlestia Numina testor,
Non timor aut odium, nec superavit amor.
Gesta super vero semper sine crimine scripsi,
Zelus in hac quisquam non mihi parte fuit.
Scripta mihi videas rerum discrimina, lector,
Et tibi nunc Gelfus nunc Gibolengus ero.
. . . .
Vive liber puri testis fidissime veri.

Ibidem.

dini. Non è a credere tuttavia, come crede il Lorenz, ch' egli fosse stato guadagnato all' Imperatore, prima ancora della venuta di questo in Italia [1]). Il Mussato, come possiamo rilevare da quanto scrive egli stesso in una sua epistola, non sapeva come dovesse riguardare il futuro avvenimento, e domandava consiglio a Giambono d' Andrea, come ad uomo di molto senno, per sapere che dovesse sperare o temere. «Odi, o Giambono, gli scrive, questi rumori che vengono dal settentrione? L' Imperatore germanico sta per venire in Italia, a cingere il diadema col consenso del Papa, e senza che il grande Gallo (Filippo il Bello) gli si opponga. Tutti gli Italiani sono commossi dal grande avvenimento. V' ha chi ricorda i danni recati alla Chiesa da Federico e le innumerevoli stragi commesse dal feroce Ezzelino; v' ha, per lo contrario, chi, di opposto parere, esaltando l' Impero come salutare e il nome di Cesare pari a quello degli Dei, riconosce la Chiesa cagione di tutti i mali. Essa avrebbe potuto goder pace e tener soggetto l' Impero al suo sacro giogo; ma il desiderio ardente di dominare su tutto il mondo e la sfrenata voglia di un se-

1) *Deutschlands Geschichtsquellen in Mittelatter.*

condo potere pervertirono l'animo del Pontefice; mentre la crudele Tesifone accende, con potenti stimoli, le ire nefande. E si dovrà inveire contro Ezzelino, ed imputare ogni cosa all'Imperatore? Ma, ammesso pure che fossero entrambi iniqui, ne viene di conseguenza che tutti gli Imperatori debbano esser tali? Augusto ed altri, è comune opinione, risplendono, fulgide stelle, nel cielo. Venga adunque il Principe col nome di Signore del mondo, e possa con mano gagliarda, mite a un tempo e severo, perdonare ai soggetti e debellare i superbi. Di tai voci, continua il Mussato, la plebe empie in giro la città intimorita, e giovani e vecchi contendono per diverse opinioni». Si rivolge quindi all'amico, che ha mente presaga del futuro, perchè coi consigli rialzi l'animo suo combattuto [1]).

Malgrado questi dubbi, il poeta fa capire da qual parte inclinerebbe l'animo suo. Allorchè poi l'Imperatore venne in Italia, ed egli fu mandato a lui come ambasciatore della sua città, fu talmente preso dalla amabilità di Enrico, che ne divenne ammiratore sincero. Ciò

---

[1]) Epistola V. *Ad Jambonum de Andrea notarium super adventu D. Henrici Imperatoris in Italiam.*

non ostante egli non dimenticò mai quale era la sua posizione dinanzi all'Imperatore, e quale missione gli aveva affidato la sua Repubblica. Quando poi, mercè la confidenza che gli accordava Enrico, potè scoprire quali fossero le sue mire politiche, desiderò pel bene della sua città, che questa si unisse a lui. E poichè vide riuscire inutile ogni tentativo, essendochè vi si opponevano i desiderii della maggior parte dei cittadini, cercò almeno ch' essa serbasse rispetto ad Enrico un contegno neutrale. Cotesto era quanto di meno potesse far Padova a quei giorni, per evitare danni gravissimi. Agire diversamente era un disconoscere il proprio vantaggio, e Padova lo disconobbe pur troppo! Noi sappiamo dai fatti, che cosa essa abbia ottenuto con la sua ostinata opposizione ad Enrico. Il Mussato, per questo, non cessa dalle sue lodi verso l'Imperatore, e rimprovera acremente, ogniqualvolta gliene capita il destro, i suoi concittadini, i quali, piuttosto che volerlo amico, avevano provocato lo sdegno di lui.

Egli parla, con favore, di Enrico in più luoghi delle sue opere. Dicemmo come si occupi di lui e della sua schiatta nella introduzione della Storia Augusta; ora aggiungeremo ch' egli manifesta principalmente i suoi senti-

menti verso l'Imperatore nelle Epistole I, II, V e XVII. La II, alla quale abbiamo accennato più sopra, è in lode di Enrico. Il poeta la scrisse dopochè, per la sua Storia, ebbe ottenuto la laurea poetica, per la quale si professa grato all'Imperatore; benchè gli chiegga perdono di avere osato di scrivere le sue geste, degne di essere narrate da altra penna [1]). In questa Epistola egli dichiara, nessuno di qua dall'Alpe esser più caro di lui ad Enrico [2]); chiama ingrati e stolti i Padovani, per aver respinto i patti favorevoli proposti loro dall'Imperatore, il quale, capo del mondo, s'era sottoposto ad essi; così in breve tempo fu centuplicata quella piccola somma che avrebbero sborsato; oltre a ciò perdettero Vicenza, e le guerre con Cane ebbero principio. Se Padova avesse ascoltato i suoi consigli, avrebbe evitato tante stragi. Termina col voto, che la futura gioventù padovana divenga più cauta all'esempio di tanti mali [3]).

---

1) Jure tibi teneor, Rex invictissime; pro te
Accedit capiti nexa corona meo.
Parce tamen, bone Rex, nimium mihi fortiter auso
Si fuerant alia gesta notanda manu.

2) Quod tibi cis Alpes non me dilectior alter,
Carior aut nostra sub regione fuit.

3) Ingrati Patavi, quæ vestra insania? Vobis
Is se subiecit, qui caput orbis erat.
. . . .

Il Friedensburg è d'avviso, che non si debba dare troppa importanza a questa Epistola per ciò che riguarda i rapporti del Mussato coll'Imperatore; chè s'egli si vanta superiore ai partiti, non v'è storico che non presuma altrettanto. Nemmeno dal punto di vista storico vorrebbe che si desse ad essa troppo peso. Egli non è d'accordo col Wychgram, il quale vede in Mussato un partigiano dell'Impero e trova che le sue idee politiche non differiscono da quelle dell'Alighieri. La politica del Mussato, nota il Friedensburg, piuttosto che nell'Epistola II, deve cercarsi nelle sue Storie, dov'egli ce la espone francamente [1]). Fra le altre cose osserva, che il Mussato, di ritorno dalla seconda legazione all'Imperatore, allor-

---

Sed male concordes et longa pace superbi
   Cessistis pactis per vaga vota bonis.

. . . .

Summula Principibus parvæ desponsa monetæ
   Tempore sub parvo centuplicata fuit.
Accessit damnis ammissa Vicentia nostris,
   Bellaque cum Grandi capta fuere Cane.

. . . .

Cum Cane vitasset momenta per omnia clades
   Urbs mea, consilio si foret usa meo.
Tuque stude solers, Paduæ ventura juventus,
   Cautior ut nostris efficiare malis.

1) *Zur Kritik der* HISTORIA AUGUSTA *des Albertino Mussato* nelle *Forschungen zur Deutschen Geschichte Band. XXIII. Heft I.* pag. 9.

chè trova i suoi concittadini quasi risoluti di respingere le condizioni imposte loro da Enrico, arrischia appena alcune timide osservazioni, e li consiglia a salvare almeno la forma, per non andare incontro ad una guerra, il cui esito non era prevedibile [1]. Più tardi quando per la defezione di Vicenza, Padova atterrita si decise di accordarsi con l' Imperatore, si ricorse di nuovo al Mussato, non perchè questi paresse il miglior patrocinatore della politica favorevole all' Impero; ma perchè egli, insieme con Antonio da Vigodarzere, che fu suo compagno in questa come nell' antecedente legazione, per aver già iniziate le trattative con Enrico, affine di ottenere un' unione fra Padova e lui, era in certo modo impegnato a proseguirle e condurle a buon fine [2]. Nemmeno nell' orazione, dopo il ritorno da Genova, colla quale il Mussato cerca distogliere i suoi concittadini dal ribellarsi all' Imperatore, come li avea consigliati Rolando da Piazzola, il Friedensburg trova nessun accenno che dia indizio di un sentimento e di una tendenza favorevoli ad Enrico [3]. S' era, è vero, per la sua

1) Ibid.

2) Ibid.

3) Pag. 10.

personale conoscenza dell'Imperatore, volto, per breve tempo, con simpatia alla persona di lui; ma molto più forti di questa simpatia, che il Friedensburg giudica in Albertino come una bella visione, erano i legami che lo tenevano stretto alla sua patria, nella quale, povero ed ignoto, era salito in onore ed in grandezza; in essa erano le radici della sua forza, e in servigio di essa consacrò tutta la sua vita [1]).

Tra il modo del Wychgram e quello del Friedensburg di giudicare i rapporti del Mussato con Enrico ci corre! Ma se il primo esce dal vero, parmi che il secondo, pur cogliendo nel segno, esageri alquanto, e che l'affetto di Albertino verso l'Imperatore fosse più forte e più duraturo di quanto egli vorrebbe far credere.

Morto Enrico, per la cui fine immatura il Mussato provò dolore, non ostante che Padova vedesse, per tal modo, dileguarsi la nube minacciosa del bando promulgato contro di essa; solo nemico di Padova, sotto pretesto di sostenere i diritti dell'Impero, restava Cangrande. Dinanzi a questo, Albertino non ci apparisce più ora guelfo ora ghibellino; egli ci si mostra completamente ed apertamente guelfo,

---

1) Pag. 54.

opponendosi con tutte le sue forze ed eccitando i suoi concittadini ad opporsi alle pretensioni dell' audace Scaligero. Ciò che Albertino abbia operato noi lo sappiamo, e se, malgrado tutti i suoi sforzi, la patria sua perdette la libertà, .ciò fu conseguenza del non aver quella ascoltato i suoi consigli, allorchè tentò di renderle propizio l' Imperatore.

Ben sel sapevano i suoi concittadini, i quali gli decretarono l' onore della corona d' alloro, oltre che per l' *Eccerinis*, per quella Storia stessa, nella quale egli mette in piena evidenza i loro errori. Essi lo festeggiano coll' incoronazione, ed egli in cambio accresce, in un' epistola, la misura dei rimproveri. «Rendiamo giustizia — scrive il Dall'Acqua Giusti, del quale mi piace citare le parole — per una parte, alla coraggiosa franchezza dello scrittore, e per l' altra, a una longanimità di giudizi nei cittadini di quella Repubblica, che non si trova di frequente nemmeno nelle età più civili. Premesso ciò, badiamo che Cane era sempre là minaccioso. Era questo l' argomento potente che dava ragione al Mussato. Forse già da lunga pezza molti convenivano negli stessi pensieri. E frattanto, s' egli ritornava volentieri, e con un poco di vanità, su quelle

cause, intendeva di dedurne non già sterili recriminazioni, ma la necessità del rimedio. C'era stato un tempo, in cui avrebbe voluto che la sua città divenisse un po' ghibellina; ma quel tempo era passato; ora egli la voleva più che mai guelfa nell'indomita resistenza allo Scaligero e negli estremi sforzi per cacciarlo da Vicenza» [1]).

Della veracità della Storia Augusta abbiamo toccato nel principio di questo capitolo; ora per dare una prova non dubbia di quanto fosse conscienzioso il Mussato, aggiungeremo come, dopo i primi sette libri, nei quali narra avvenimenti ch' egli stesso vide o dei quali potè avere notizia sicura, dichiari, nel principio dell' ottavo, come sia venuto a sapere indirettamente, per mezzo altrui, le cose che sta per narrare. Ciò non ostante dice aver cercato colla maggior cura di attenersi alla verità, poichè vuole piuttosto essere rimproverato di omissioni che d'aver falsato il vero [1]). Ma poichè, dopo la

1) *Alcuni studi letterari e storici.* — Venezia, Antonelli 1878.

3) *Veniam profitenti non abneget lectura posteritas, si res gesta nostri Cæsaris a meis remota notionibus, ab hinc minus seriose descripserim, cum investigationi per internuncios, amicorumque et peregrinorum documenta sollicitudo non defuerit. Ea propter*

defezione di Padova all' Imperatore, il Mussato non si reca più presso la corte imperiale, e tutto fa credere ch' egli non abbia abbandonato la Marca Trivigiana, e poichè l' Imperatore, dopo quella defezione, si mosse verso il mezzo giorno d' Italia; il Friedensburg, pel quale la narrazione delle gesta d' Enrico ha un interesse speciale, dividerebbe la Storia Augusta in due parti, la prima delle quali, dal primo al quinto libro, egli considera come una fonte di primo ordine. In essa infatti Albertino nota fedelmente ciò che vide ed osservò egli stesso; nè manca di avvertire il lettore ogniqualvolta narra per udita. Il Dönniges, confrontando le notizie date dal Mussato con gli Atti, non ha potuto fare ad esse che poche aggiunte, ed ha conchiuso doversi prestare al nostro Autore intera fede [1].

Anche riguardo alla forma, la Storia Augusta tiene il primo posto tra i lavori storici del Mussato. Malgrado quel latino semibarba-

---

operæ pretium sit saltem veritati studiosius attenta fidelitas. Malui quippe, si quid demeruerim, de omissis argui, quam de male dictis.

[1]) *Kritik der Quellen für die Geschichte Heinrichs VII des Lützelburgers.*

ro e quello stile rude, l'espressione n'è il più delle volte efficacissima; talune oscurità sono da attribuirsi, più che ad altro, alle scorrezioni del testo. I critici tutti sono d'accordo nel lodarne la locuzione vigorosa ed eloquente.

Osserva il Tiraboschi: «benchè lo stile del Mussato si risenta non poco della rozzezza dei tempi nei quali scriveva, egli ha nondimeno una forza e una eloquenza tutta sua propria, alla quale se si congiungesse una espressione più elegante e qualche maggior precisione, ei dovrebbe aver luogo tra gli storici più rinomati» [1]. Egli cita inoltre il giudizio di Guglielmo da Pastrengo, di Pier Paolo Vergerio e di Michele Savonarola, il quale ultimo non dubita di chiamare il Mussato un altro Livio nella eloquenza. Il Vossio lo giudica storico prudente e grave, e, pe' suoi tempi, elegante e facondo, ed aggiunge chè fu amantissimo della verità, la quale fu detta a ragione l'anima della Storia [2].

Il Muratori per la bellezza e purità dello scrivere, giudica il Mussato inferiore al Fer-

[1] *Storia della letteratura italiana*, Libro II, Capitolo VI.

[2] *De historicis latinis.*

reto, ch'egli chiama precursore del Petrarca, e non pone mente l'illustre erudito come quelli che a lui fanno tanto piacente lo stile del Ferreto, dai rotondi periodi, siano tutti vezzi d'accatto, i quali allontanano lo storico da quella semplicità e naturalezza, che più sarebbero state convenienti al soggetto che tratta. Il Mussato, per lo contrario, se non consegue l'eloquenza, riesce meglio a manifestare tutto intero il suo pensiero; poichè l'espressione che adopera corrisponde assai meglio ad esso, che non le forme dei classici antichi, le quali non potevano adattarsi al mutato pensiero di quei giorni. « Io dirò — scrive lo Zanella — che in Ferreto mi pare l'artificio maggiore, più copioso lo stile, il periodo più rotondo; ma la lettura del Mussato più mi diletta, perchè dipinge le cose del suo tempo con più colore di verità, come quegli che non si briga di raffazzonarle e vestirle all'antica; perchè corre più spedito e disinvolto; in una parola, perchè più si accosta all'aureo candore de' nostri cronisti del trecento. In quel semibarbaro latino scopri il germe di molti fiori di dire italiani, vi senti come l'aria di un nuovo giorno che si avvicina; mentre in Ferreto ti affanna lo stento, come d'uomo che con an-

tiche ruine s'ingegna costruire un edifizio moderno» [1]).

Il Dönniges, nel suo dotto lavoro, mette fuori di dubbio, che il Ferreto, per ciò che riguarda i fatti di Enrico VII, abbia, nella sua storia, copiato il Mussato. Ciò è vero in parte. Ma come si spiega la dichiarazione che fa lo storico vicentino di non aver mai veduto la Storia del Padovano? Ch'egli eviti diligentemente che il lettore possa scoprire il suo plagio, come vorrebbe il Dönniges, non si può ammettere, poichè nella prefazione parla già della Storia Augusta, e nel principio del quarto libro nota come, per avere il Mussato scritto con molta larghezza di Enrico VII, della sua origine e della sua elezione, egli ne parlerà brevemente [2]). Soggiunge tuttavia ch'egli non ebbe dinanzi agli occhi il lavoro del Pado-

---

1) *Di Ferreto de' Ferreti storico e poeta vicentino.* — Memoria pubblicata nel volume di *Scritti varii.* — Firenze, Successori Le Monnier 1877.

2) *Sed de his, quoniam a Patavino poeta et historico Albertino Muxato diffuse conscriptum est, compendiose tractabimus; potuit enim ille, pro patria sua legatus ad Cæsarem, omnia sui generis primordia, quæ nos latent, ad unguem perscrutari et ea manifeste disserere.*

vano [1]). E in tal caso come poteva sapere che questo avea scritto diffusamente di Enrico e della sua stripe? Non altrimenti, senza dubbio, che per fama, come attesta lo stesso vicentino, la quale invero esagerava, perciocchè le notizie che dà il Ferreto su Enrico non sono meno diffuse di quelle del Mussato. Non si può negare tuttavia che il Ferreto, in alcuna parte della sua Storia, non copii liberamente il Mussato, come ad esempio nella descrizione dell'assedio di Brescia. E in qual maniera potremo noi spiegare i suoi plagi, quando ammettiamo che egli non conoscesse la Storia Augusta? L'unica spiegazione, come osserva il Friedensburg, ci vien data dal supporre che il Ferreto conoscesse a tratti la Storia Augusta [2]). Del re-

---

[1]) *Scripsit itaque, primum ab origine hujus exordium sui laboris assumens, non quod oculis nostris editum, sed fama velut dictat, accepimus: Luccemburgi oppidum est Francorum fines ab Germanis dirimens* ecc.

[2]) Scrive il Ferreto: *Albertinus Mussatus ..... sui temporis gesta memoratu digna ..... conscripsit ..... forte et alii in eadem materia versati fuere, quorum opus nondum palam est editum* (*tanta eventuum dietim accidit multitudo*). *Nam imperfecta vulgo explicare non decet, sed hic famæ avidus vix incæptum opus multis non tamen edidit sed ostendit.*

Ammesso — scrive Friedensburg — che più tardi

sto, oltre il settimo libro, non si trova nel Ferreto traccia di plagio; nè pare che abbia conosciuti nemmeno i primi due libri della Storia Augusta. Con tale spiegazione è giustificato il passo del quarto libro della sua Storia, sul quale il Dönniges fonda il suo rimprovero. Tuttavia il Ferreto — nota il Friedensburg — non dice quello che gli fa dire il Dönniges, che, cioè, l'opera del Mussato gli era ignota; egli sostiene soltanto di non essere informato del principio dell'opera che per fama.

Inferiore, per molti riguardi, alla *Storia Augusta*, la quale forma la principal gloria di Albertino come storico, è l'altra che s'intitola: *De Gestis Italicorum post Henricum Cæsarem.* Questa storia, la quale è una continuazione della prima, si divide in dodici libri. Lo scrittore si prefigge, in essa, di narrare tutti gli avvenimenti d'Italia; ma, non ostante la sua buona volontà per riuscire nell'intento, arrivato a un certo punto, vien meno all'impresa, e si limita a narrare le cose di Padova.

---

la Storia Augusta sia stata formalmente pubblicata, le parole di Ferreto inducono la supposizione, ch' egli pure appartenesse a que' molti, ai quali l'Autore faceva conoscere a tratti la sua opera.

Nei primi sette libri, infatti, che vanno dall'agosto 1313 al principio del 1316, il Mussato, benchè dia la parte principale alla storia della sua città, non dimentica gli avvenimenti degli altri luoghi d'Italia, come, ad esempio, le rivoluzioni di Roma, di Brescia, di Milano, di Napoli, di Sicilia, di Toscana, nota il prevalere or dell'uno or dell'altro partito, nè passa sotto silenzio le discordie dell'Impero per l'elezione dell'Imperatore dopo la morte di Arrigo; ma col libro ottavo si occupa esclusivamente dei fatti di Padova, i quali, per vero, erano tali da meritare tutta la sua attenzione.

La guerra contro Cane è il soggetto degli ultimi cinque libri. Dapprima l'occupazione di Monselice, di poi l'assedio di Padova, finalmente le guerre civili e la sommissione della città allo Scaligero per consiglio del Carrarese. Ma la narrazione di questi fatti è, pur troppo, qua e là interrotta da grandi lacune. Dopo il settimo libro ve n'è una di circa due anni; il libro ottavo, che narra l'occupazione di Monselice, non è che un frammento, dopo il quale c'è un altro vuoto di circa tre anni. I libri nono, decimo e undecimo sono scritti in versi e narrano l'assedio di Padova del 1320; a questi segue una lacuna di più anni, e la storia non

viene ripigliata che al 1325 per essere condotta sino alla primavera del 1329.

Per qual ragione il Mussato abbia scritto i i tre libri nono, decimo e undecimo in versi eroici, lo dice egli stesso in un prologo in prosa, premesso al nono libro e indirizzato alla Società Palatina dei notai di Padova. Egli afferma esservi stato indotto, con importuna istanza, dalla società stessa, affinchè quei libri potessero essere letti dai notai e dai chiericuzzi, mentre gli altri avrebbero servito ai più dotti. È strano che i versi latini paressero più facili a intendersi della prosa; eppure è così! Non sembra del resto che il Mussato fosse molto persuaso dell'opportunità di verseggiare la storia; ma, a quanto scrive egli stesso nei primi versi del libro decimo, la Società sullodata avrebbe voluto che deponesse la corona poetica e restituisse i beni che gli erano stati donati, se ricusava di celebrare in versi gli eroi padovani. «E che debbo fare?» soggiunge il poeta: *Quid perplexus agam?*

L'importanza storica di quei tre libri non è molto grande; una maggiore, secondo il Lorenz, se ne trova nelle Cronache dei Cortusii. Sennonchè il Mussato si differenzia dagli altri numerosi storici in esametri di quel tempo pel

fatto, ch' egli ci dà nei versi la continuazione della sua storia; mentre quelli non fanno che riprodurre semplicemente in versi le cose già raccontate in prosa da altri.

Nei libri IX e X narra il poeta le opere e gli atti eroici dei Padovani per difendere la città da Cangrande, nonchè le privazioni e i patimenti che dovettero soffrire durante l'assedio; nel libro XI Santa Giustina, mossa a compassione de' suoi protetti, accompagnata dal coro delle Vergini, si presenta al trono di Cristo, ed implora soccorso in favore dei Padovani:

Pone manum pharetræ, et saltem quacumque sagitta
Fige Canem, victumque mea fac cedere terra.

Sorride il Figliuolo di Dio alla santa fanciulla, le asciuga con la palma gli occhi bagnati di pianto, e le pone una mano sul capo. Non è, le risponde, ch'io mi sia dimenticato di venire in soccorso di Padova; ma in questa città per la lunga pace germogliò la superbia, donde le ire, le invidie, le lussurie, le usure, le stragi, gli odi intestini e tutta la generazione dei mali che suol crescere in una città malvagia. Per questo io l' ho punita; ma poichè tu intercedi in suo favore, Cane sarà vinto e la città avrà pace:

Saucius ecce Canis superatus Marte recedet,
Ut petis. Hæc hodie iam iam te supplice fient.
Pax erit, et sævum vobis placabimus hostem.

Il Gennari ha tradotto in versi sciolti italiani tutto intero il decimo libro di questa storia. Egli si è assoggettato alla difficile impresa, non ostante qualche oscurità del poeta, « la quale — son sue parole — in parte è da attribuirsi alle manifeste scorrezioni del testo guastato dall'ignoranza dei copiatori, in parte alla barbaria del secolo nel quale visse l'Autore e in parte finalmente a qualche segreta allusione, che difficilmente può intendersi » [1]. La prova gli è riuscita felicemente, così da far lamentare che non abbia tradotto gli altri due libri, che comprendono il principio e la fine dell'assedio, traduzione che il valente uomo aveva in animo di fare, e che, non so per quali ragioni, non fece.

Del libro duodecimo, che fu scritto dal Mussato in esiglio, dicemmo nel capitolo antecedente, allorchè tentammo difendere lo storico dall'accusa di maldicenza, che gli fu data da alcuni per aver giudicato severamente le azioni di Marsilio. Qui ci basta ripetere, che se

[1] *Raccolta d'opuscoli filologici e scientifici.* Tomo 36. Venezia, Occhi 1781.

pure lo storico ha esagerato a carico dei Carraresi e specialmente di Marsilio, va compatito. Che l'abbia fatto scientemente, non è nemmeno da supporre. Lontano da Padova, egli veniva informato di quanto in essa accadeva da' suoi congiunti, i quali non erano per nulla amici dei Carraresi. Egli riposava interamente sulla loro buona fede, ed è naturale che credesse a quanto di peggio essi gli riferivano sui Carraresi e su Marsilio, il quale s'era mostrato così ingrato ed ingiusto verso di lui, da dargli motivo di ritenerlo capace di qualunque azione malvagia. La prova più evidente dell'onestà di Albertino sono le parole colle quali risponde a Marsilio; allorchè questi si lagna che, nella sua storia, lo chiami traditore [1]. Per rispondere a quel modo bisognava avere la coscienza netta. Del resto quest' ultimo libro della storia del Mussato va consultato con molta cautela; cosa che noi, dal canto nostro, abbiamo tentato di fare.

Ma non è soltanto in esso che lo storico ci si mostra piuttosto acre; bensì in tutta la sto-

---

[1]) *Non putet, aut vereatur Marsilius, se quidquam, nisi verum suis inseruisse chirographis. Acta, ut fuere, tradita esse posteritati, secundum quæ laudes et probra judicabit, Mussato teste, non judice.*

ria, nella quale gli sfoghi vivaci e le invettive sono abbastanza frequenti; valga ad esempio quella lunga e terribile contro la plebe di Padova. Le amare delusioni che Albertino ebbe a provare da' suoi stessi concittadini, il vedere dileguate, colla morte dell' Imperatore, tutte le sue belle speranze, contribuirono ad eccitargli lo sdegno, che prorompe tratto tratto in quasi tutti i suoi scritti e specialmente nella storia di cui parliamo, la verità della quale per altro, fatta eccezione del libro duodecimo, non ne viene menomamente a soffrire.

La morte di Enrico, inoltre, fu causa che il Mussato, in questa sua storia, perdesse tosto di vista i fatti generali d' Italia, per non occuparsi che dei particolari di Padova. Enrico infatti è il personaggio intorno a cui nella Storia Augusta si raccolgono tutti gli avvenimenti; nel nuovo lavoro questo personaggio manca, e lo storico si trova come imbarazzato a seguire tutti i fatti che accadono fuori della sua Repubblica; tanto più ch' essi non hanno alcun interesse per lui, ora che è spento quell' uomo, sulle sorti del quale potevano grandemente influire. Egli è per ciò che la sua storia, la quale vorrebbe essere generale d' Italia, si muta, dopo i primi sette libri, in partico-

lare della Repubblica padovana. Quei sette libri, secondo l'opinione molto probabile del Wychgram, sarebbero stati scritti innanzi il 1319. Pei primi cinque il critico desume ciò dalla lettera di dedica al Vescovo Pagano della Torre premessa al libro quinto. E poichè questi — egli scrive — fu nominato patriarca di Aquileia nel 1319, quei libri devono esser stati scritti prima di quest'anno. Pel sesto libro, nel quale si parla dei rapporti fra Cane e Padova fino alla pace dell'ottobre 1314 e pel settimo, nel quale sono riassunte in generale le cose italiche, si può fare la medesima supposizione, che, cioè, siano stati scritti prima del 1319 [1]).

Questa storia, malgrado tutti i difetti che abbiamo notato, oltre che essere importantissima per chi voglia conoscere le cose di Padova in quel tempo, è degna di molta considerazione, perchè il Mussato usa in essa di una maggiore libertà nel giudicare degli uomini e delle cose, e modifica alquanto qualche giudizio troppo favorevole che aveva dato nella storia antecedente su Arrigo VII e su alcuni fatti di lui. L'Imperatore era morto, e lo storico

1) Pag. 62.

non era più vincolato da riguardi di sorta verso il monarca.

Un terzo lavoro storico di grandissima importanza, che il Mussato lasciò incompiuto, è la Storia di Lodovico il Bavaro. Questa storia egli scrisse in esiglio, negli ultimi anni della sua vita, perciocchè in essa parli dell'elezione dell'antipapa Nicolò V, avvenuta nell'aprile del 1328, e dell'uccisione di Passarino de' Bonacossi, Signore di Mantova e Vicario imperiale, per mano del Gonzaga, succeduta nell'agosto di quell'anno medesimo. Non ostante che il Mussato si trovasse allora in Chioggia, lontano cioè dagli avvenimenti, potè avere notizie esatte di ciò che voleva narrare. Abbiamo di lui due lettere in versi a Marsilio da Padova. Nella prima lo rimprovera della sua incostanza negli studi [1]; nella seconda gli raccomanda, poichè era salito in tanta potenza presso Lodovico, di ricordarsi di Padova sua patria e di dargli notizia dei fatti che stavano per accadere [2]. Marsilio, insieme con un altro ita-

[1]) *Ad Magistrum Marsilium Physicum ejus inconstantiam arguens.* Epistola XII.

[2]) Unum, oro, dilecte mihi. si castra sequeris
Progressus, actusque notes, et fortia facta,
Quæ mandare meo possim distincta libello.

Ad Magistrum Marsilium Physicum Paduanum. Epistola XVI.

liano, era fra coloro che avevano grandemente cooperato alla risoluzione di Lodovico, che gli si erano messi al fianco, e dei consigli dei quali l'Imperatore principalmente si giovava [1]). Non pare tuttavia che Marsilio abbia potuto appagare il desiderio del suo concittadino ed amico. Secondo il Labanca, la lettera di Mussato a Marsilio sarebbe stata indirizzata probabilmente a Monaco, siccome sembra dal contenuto, e sarebbe partita, forse, l'anno 1326 da Chioggia. Il Mussato morì, come vedemmo, nell'anno 1329, ragione per cui la sua storia è rimasta incompiuta; Marsilio morì forse poco prima, forse poco dopo del 1330 [1]). Ciò nondimeno il Mussato ebbe mezzo di conoscere esattamente i fatti che narra. Quel tratto di storia che ha potuto scrivere, malgrado alcuni lievi errori, è tenuto in gran conto. Il Wichert

---

[1]) *In iis Italici duo erant, qui Ludovici productioni operas multas dederant, ejusque lateri sese adjunxerant, quorum consiliis potissimum fruebatur, Marsilius de Raymundinis civis Paduanus, plebeius, Philosophiæ gnarus et ore disertus, et Ubertinus de Casali Januensis monachus vir similiter astutus et ingeniosus.* Ludovicus Bavarus ad filium.

[2]) *Marsilio da Padova riformatore politico e religioso del secolo XIV.* Padova, 1882.

Il Labanca nota con errore che il Mussato morì nell'anno 1330.

lo ritiene una fonte importante, anzi la più importante per la venuta a Roma di Lodovico il Bavaro [1]).

Il Mussato giudica severamente la condotta dell' Imperatore contro la Chiesa; nè ciò fa meraviglia, perciocchè sincero cattolico, egli non poteva, per nessuna ragione, approvare le proteste dell' Imperatore, il quale, dopo essere stato scomunicato per non essersi sottomesso all' assoluta obbedienza della Sede Apostolica, aveva dichiarato il Papa «nemico della pace» ed avea fatto eleggere un antipapa [2]). Lo storico gli nega perfino il titolo d' Imperatore, poichè l' avea demeritato — son sue parole — per la nera perfidia e per la ribellione spinta tant' oltre contro la Chiesa. Non dee nemmeno far meraviglia che il Mussato, il quale si mostra, nella sua Storia, così nemico al Bavaro, ne parli invece con entusiasmo nella seconda lettera a Marsilio. Egli allora credeva che Lodovico sarebbe venuto in Italia, colla stessa intenzione con la quale era venuto Arrigo VII, quella cioè di comporre i partiti. I fatti lo disingannarono, ed egli condannò quel-

1) *Forschungen zur deutschen Geschichte Bd.* XVI.
2) Labanca. *Op. cit.*

la venuta, che prima aveva mostrato desiderare. In questo modo parmi spiegata l'apparente contraddizione del Mussato; nè si creda che la sua maniera di pensare nuoccia alla imparzialità della sua storia; perciocchè, non ostante che egli si dichiari nemico al Bavaro, ne riconosce tutte le doti cavalleresche.

Questa storia è dedicata al figlio, ed è preceduta da alcune parole molto severe, colle quali il Mussato ci fa conoscere la mala condotta di lui. Toccando degli ultimi anni di Albertino, dicemmo qualche cosa di questo figlio, che contribuì a rendere più doloroso l'esiglio del padre, ed abbiamo riprodotto parte del gravissimo lagno che l'infelice genitore muove sul suo conto nell'introduzione alla Storia di Lodovico il Bavaro. Pare che il Mussato stesse scrivendo un libro *De Rudimentis* a vantaggio del figlio, allorchè il variare delle cose del mondo, il mutamento avvenuto nello stato della sua città e la depravazione, quale egli non avrebbe mai creduta nei costumi del figlio [1]),

---

[1]) Difatti nel *Centone Ovidiano*, che non dev' essere stato scritto gran tempo innanzi la Storia del Bavaro, il Mussato fa elogi grandissimi del figlio, e si ripromette che abbia a seguire le orme del padre ed imitarne i costumi.

lo distolsero dal suo proposito, che sarebbe tornato inutile, e gli fecero interrompere la serie dei *Rudimenti* per scrivere la storia del Bavaro [1]. Egli stesso ci avverte come questa storia si aggiunga al suo libro *De Rudimentis ad filium* [2].

Dalla biografia del Mussato scritta dal Polentone, quale si trova nel codice Ricciardiano, veniamo a sapere, come fra gli scritti in prosa di Albertino, a noi sventuratamente non pervenuti, ci sia un libro *De natura et moribus suis*, del quale è a rimpiangersi grandemente la perdita, poichè, secondo il Novati, sarebbe stato «una vera autobiografia, dalla quale Secco che la conobbe, attinse certamente le più importanti notizie sulla vita di Albertino». Oltre a ciò il Secco nella medesima biografia del Mussato, cita come fonte delle sue informazioni un libro *Ad Filium*. Questo libro, secondo il Novati, sarebbe una cosa sola con quello *De natura et moribus suis* e con l'altro

---

1) *Et rerum mundanarum variatio, filii, et Urbis nostræ status immutatio; nec non et morum tuorum vix unquam mihi credita depravatio, nos a Rudimentorum tuorum serie, et proposito inanis utilitatis abduxit.*

2) *Addantur hæ historiæ libro meo de Rudimentis ad filium.*

De Rudimentis ad Filium, del quale la Storia di Lodovico il Bavaro non sarebbe che un frammento. Comunque sia, del resto, la cosa, fa meraviglia grandissima che un padre, per quanto sdegnato, rimproveri così apertamente il proprio figlio in uno scritto ch' egli intende tramandare alla posterità. Egli è come innalzare alla memoria di questo figlio un perpetuo monumento d' infamia. Non è possibile ammettere che quelle parole sieno state scritte non pei lettori della storia, ma soltanto pel figlio, e che quindi non dovessero far parte del libro. Esse sono scritte in modo da non lasciar dubbio sulla intenzione del padre, il quale dichiara che non avrebbe potuto tacere [1]. Non ci resta che supporre: le mancanze del figlio essere state così gravi da vincere affato la tolleranza del padre, il quale, per le sventure toccategli e per la condizione in cui si trovava, era divenuto facilmente irritabile, e sentiva talvolta prepotente il bisogno di sfogare l' animo esarcerbato.

Tra gli scritti in prosa del Nostro, che a

---

1) *Pigeat ergo hoc ipsum tantum de te super dicendorum præmisisse sermonem, quem subticuisse incoercibilis nostri cordis efflagitatio non permisit.* Ludovicus Bavarus ad filium.

noi non pervennero, oltre ai citati dobbiamo ricordare un libro, che il Mussato avrebbe scritto negli anni del suo esiglio, e del quale egli stesso fa menzione nel principio del libro decimosecondo *De Gestis* [1]. Secondo lo Scardeone sarebbe stato in forma di dialoghi [2]. In esso il Mussato avrebbe cercato di dimostrare — così ci fa sapere egli stesso — che «le umane vicende non soggette ad alcuna necessità dipendono dalla virtù o dal consiglio degli uomini, ai quali concesse Iddio nel crearli un libero arbitrio ad oprare, quantunque affievolito questo e turbato dalla prevaricazione de' primi progenitori» [3].

Il Secco, nella citata biografia secondo il codice Ricciardiano, ricorda anch' egli questo scritto, e lo chiama semplicemente *De Natura et Fortuna*. È probabile del resto che tutti quelli che ne parlano, compréso lo Scardeone, il quale sa dirci perfino che il Mussato inveiva in esso contro i Carraresi, ne abbiano at-

---

1) *De ordine Causarum Fatorumque serie in opere nostro de Lite Naturæ et Fortunæ tractavimus, quatenus materia illa suppetiit.*

2) *Scripsit elegantes dialogos de lite inter Naturam et Fortunam.*

3) Colle, *Mem. cit.*

tinta semplicemente la notizia dall' ultimo libro delle *Cose Italiche.* Un altro scritto in prosa del Mussato, non pervenuto a noi, che il Secco ricorda nella sua biografia del grande Padovano, è un trattato *De Casibus fortuitis*, il quale è pure ricordato dallo Scardeone [1]. Secondo costui, il Mussato avrebbe scritto inoltre una storia della tirannide di Ezzelino; ma di tale storia non fa menzione nessun altro dei biografi del Nostro. Una cronaca di Ezzelino scrisse invece il grammatico Rolandino, ed è verisimile, nota il Vossio, che lo Scardeone, abbattendosi in un codice senza nome di autore, sia stato tratto in errore dalla similitudine dello stile, e l' abbia creduta opera del Mussato [2].

Considerato fin qui il prosatore, passiamo a considerare il poeta.

---

1) *Scripsit...... centra fortuitos casus.*
2) *De historicis latinis.*

Capitolo Ottavo.

Le poesie minori.

Oltre alla tragedia, della quale ci occuperemo particolarmente, il Mussato scrisse buon numero di poesie minori, come *epistole*, *elegie*, *soliloqui religiosi* ed *egloghe*. Le epistole e le elegie hanno per noi un'importanza speciale, poichè in esse il poeta ci dà molte notizie intorno alla sua vita, e ci fa sapere con quali illustri personaggi del suo tempo avesse amicizia.

L'amore alla poesia si manifestò in lui, come avverte il Secco, fin dall'età più tenerella. È assai probabile che suo maestro nel poetare sia stato il Lovato, intorno al quale sono scarse ed incerte le notizie. La più parte di coloro che ne parlano ripete il giudizio che ha dato di lui il Petrarca, il quale dice che sarebbe stato di leggeri il primo di tutti i poeti del suo secolo e dell'anteriore, se non si fosse dato allo

studio del diritto civile e non avesse mescolate insieme le dodici Tavole colle nove Muse [1]). Nulla di lui ci è pervenuto, se si eccettui, come vogliono alcuni, l'iscrizione posta sul suo sepolcro e quella sulla pretesa tomba d'Antenore, che fu scoperta in Padova al suo tempo. Nè l'una nè l'altra di quelle iscrizioni ci fanno del resto concepire una grande idea di chi le scrisse; non ostante che il merito del Lovato, se prestiamo fede al Petrarca, fosse tanto grande, che il suo nome suonava celebre non solo in Padova, ma per tutta l'Italia [2]). Cotanta rinomanza gli avrà forse procurato il poema, a noi non pervenuto: *De conditionibus urbis Paduæ et peste Guelfi et Gibolengi nominis,* ch'egli aveva indirizzato al suo nipote Rolando da Piazzola [3]). Il Mussato fa parola del Lovato, ne' suoi scritti, una volta

---

1) *Lupatus patavinus fuit nuper poetarum omnium, quos nostra vel patrum nostrorum vidit ætas, facillime princeps: nisi juris civilis studium amplexus esset et novem Musis duodecim Tabulas immiscuisset.* Lib. II. *De rebus memorandis.*

2) *Cuius nomen ea tempestate, non Patavii tantum erat celebre, sed etiam per totam Italiam insigni gloria ferebatur. Ibid.*

3) Il poema era contenuto nella Cronaca posseduta dai fratelli Nicolò ed Antonio degli Ovetari. Una copia ne possedeva Gianfrancesco Capodilista, com'egli asseri-

soltanto, ricordando alcuni discorsi che avea tenuto con esso lui intorno alla condizione di Padova [1]). Chi ci fa meglio conoscere i rapporti dell'uno coll'altro, specialmente per ciò che riguarda la poesia, è Giovanni del Virgilio, il quale in un' egloga latina ad Albertino Mussato dice che: « Alfesibeo, cinto il capo di verdeggiante fronda canta con zampogna d'oro, cui gli diede morendo Licida in pegno d'amore, dicendo: poichè ti mostri atto alle Muse, sarai Musactus; l'ellera ti cingerà la fronte » [2]). Com'è facile capire, Alfesibeo è il Mussato, e Licida il suo maestro Lovato [3]).

Giovanni del Virgilio, oltre che di Mussato,

---

sce nella Cronaca della sua famiglia scritta nell'anno 1434.

Queste notizie io devo alla gentilezza squisita del professore Andrea Gloria.

1) *Meminerinque ego Lovatum vatem, Rolandumque nepotem, dum sæpe in diversoriis cum sodalibus obversaremur inquientes* etc. Lib. II. *De Gestis Ital.* ecc.

2) Auratis qui fronde virens quoque cantat avenis,
Quas illi moriens Lycidas in pignus amoris
Dimisit dicens: quia Musis cerneris aptus
His Musactus eris: hederæ tua tempora lambent.

Ecloga Magistri Iohannis de Virgilio de Cæsana missa Domino Mussato de Padua poetæ ad petitionem Rainaldi de Cinciis. Catalogus codicum latinorum Bibliothecæ Mediceæ Laurentianæ. Tomus II, Florentiæ, 1775.

3) Dal greco *lycos* lupo.

fu ammiratore ed amico di Dante. Abbiamo di lui un' epistola e un' egloga al divino Poeta. Nella prima gli muove dolce rimprovero, perchè cantando dei regni d'oltretomba non usa della lingua dei dotti, e getta al volgo i suoi sublimi pensieri. « Non gettare, gli scrive, le margherite ai porci, nè coprire di veste indegna le sorelle Castalie.... Sono molti gli argomenti che domandano di essere illustrati dalla tua poesia », e fra gli altri gli addita « le frigie caprette lacerate dal dente dei mastini » [1]), le quali caprette non sono altro che i Padovani caduti in potere degli Scaligeri. Finisce col pregarlo di degnarsi a rispondergli e di appagare i suoi voti: Dante gli avea dato speranza di recarsi a Bologna.

L'Alighieri gli risponde con un'egloga latina, nella quale si scusa di non poter adempiere la promessa di recarsi a Bologna, per esservi incoronato poeta; « meglio assai se potrà, ritornando in riva all'Arno, cingere colà della fronda poetica i suoi capelli fatti già bianchi... Quell'onore gli sarà grato, allorchè

1) Nec margaritas profliga prodigus apris,
Nec preme Castalias indigna veste sorores . . . .
Et jam multa tuis lucem narratibus orant . . .
Dic Phrigias damas, laceratas dente molosso.

avrà compiuto anche il Paradiso »[1]). È d'accordo con Giovanni sulla inferiorità dei versi volgari rispetto ai latini, pure gli promette di mandargli ancora di quelli. Giovanni, nella seconda egloga, si congratula con lui di aver scritto in latino con versi così dolci che, da lungo tempo, l'Arcadia non aveva inteso gli eguali; lo compiange, perchè esule dalla patria, che gli si mostrò cotanto ingrata, e lo conforta a sperare nel ritorno; frattanto, per fuggire la noia, potrebbe recarsi a Bologna, affine di riposare e di cantare con lui [2]). Sarà accolto cordialmente; giovani e vecchi hanno desiderio di ascoltare i suoi versi e di ammirare la sua dottrina. Colà potrà spegnere la sete nelle acque del padovano Mussato, egli uso a bere nel fiume avito [3]).

Quest'ultime parole racchiudono un grande

---

1) Nonne triumphales melius pexare capillos,
Et patrio redeam si quando, abscondere canos
Fronde sub incerta solitum flavescere Sarno? . . .
. . . quum mundi circumflua corpora cantu
Astricolæque meo, velut infera regna, patebunt,
Devincire caput hedera lauroque juvabit.

2) Ast intermedium pariat ne tædia tempus,
Letitiæ spectare potes, quibus otior antris
Et mecum pausare; simul cantabimus ambo,

3) . . . sitim Phrigio Musone levabo:
Scilicet hoc nescis, fiuvio potator avito.

elogio pel Mussato, cui il del Virgilio teneva in conto del primo poeta latino del suo tempo, e un rimprovero per Dante, rimprovero che lo stesso Mussato avrebbe voluto meritare, se avesse potuto prevedere qual gloria era serbata all'Alighieri per aver scritto in volgare. Al Mussato invece compete la gloria, che il Tiraboschi attribuisce a Dante, di avere cioè richiamato, come meglio poteva, la poesia latina all'antica eleganza [1]). Dante non scrisse versi latini che negli ultimi anni della sua vita, quando il Mussato era già celebre pe' suoi. Giovanni infatti indirizzò i suoi versi all'Alighieri, quando questi si trovava in Ravenna. È curioso, del resto, notare, che mentre i contemporanei del Mussato salutarono in lui il restauratore della latina eloquenza, il Petrarca, che, come vedemmo, fu così largo di lodi al Lovato, lo ricordi appena, chiamandolo semplicemente: *historicus novarum rerum satis anxius inquisitor* [2]). Ma se il Petrarca mostrò di non riconoscere il me-

1) Scrive il Tiraboschi: «Dante Alighieri, che fu il primo a sollevare la poesia italiana a quello splendore di cui non avea fin allora goduto, fu il primo ancora che si accingesse a richiamare, come meglio poteva, la poesia latina all'antica eleganza». *Storia della Letteratura Italiana*, Libro III. Capo III.

2) *De rebus memorandis*, Lib. IV.

rito del Mussato, lo riconobbero altri del suo tempo, fra i quali Coluccio Salutati, che, in alcune sue lettere, ne fa elogi grandissimi e lo chiama il primo cultore dell'eloquenza [1]).

Uno degli argomenti più forti, coi quali il del Virgilio, nella seconda sua egloga, spera d'indurre l'Alighieri a recarsi a Bologna, è, come vedemmo, la promessa di fargli leggere le poesie del Mussato e, quantunque nol dica espressamente, di fargli fare la conoscenza personale del celebre padovano; chè, se si fosse trattato di fargli leggere semplicemente le poesie, non ci sarebbe stato bisogno d'invitarlo a

---

1) « Coluccio Salutati, scrivendo nel 1399 al padovano Francesco Zabarella, così incominciava: « *Duos doctores memini, qui stylo et eloquentia, hoc decimoquarto sæculo floruerunt: unus scilicet compatriota tuus, Albertus Mussatus, cujus admiratur historias et habemus poemata: alter fuit Gerius Aretinus* (cod. Amb. B 116, e P 256); e anche più apertamente dava al Mussato il vanto di aver fatto risorgere lo studio della latinità in altra lettera pur inedita *Cardinali Patavino* (cod. Laur. pl. XC 41(3) f. 111t) *Et primus eloquentiæ cultor fuit conterraneus tuus, Mussatus patavinus*. Coluccio Salutati trascrisse inoltre di propria mano l'*Eccerinis* e la poesia latina *Somnium in ægritudine apud Flor.* in un codice delle tragedie di Seneca passato al Museo Britannico». F. Novati - *La biografia di Albertino Mussato ecc.* Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino Vol. II. Fasc. I. Gennaio 1883.

Bologna [1]). Non pare tuttavia che Dante rimanesse molto solleticato dalla promessa di Giovanni, nè che il suo desiderio di conoscere il Mussato e di leggerne i versi fosse molto grande, perciocchè nell'egloga colla quale risponde a quella dell'amico non fa nemmeno parola del poeta padovano. Insiste nuovamente sul proposito di non muoversi da Ravenna, dimostra all'amico il grande desiderio che ha di vederlo; ma dice che n'è impedito dalle preghiere degli amici e dalla paura delle armi di re Roberto; l'incoronazione la conseguirà altrove. Anche Guido Novello, il suo protettore ed amico, lo sconsiglia dal recarsi a Bologna.

---

1) Noi sappiamo che il Mussato fu a Bologna come ambasciatore nel 1317; ma questa data sarebbe anteriore di molto a quella nella quale il Balbo, il Fraticelli, il Wegele pongono l'andata di Dante a Ravenna. (Non parlo del Boccaccio che la pone subito dopo la morte di Arrigo VII). Essi infatti vanno d'accordo nel dire ch'egli vi andò nel principio del 1320. Il Pelli e il Troya tuttavia opinano che vi andasse nel 1319, ed altri ancora nel 1318. Queste ultime ipotesi mi paiono più probabiili, poichè, se così fu, si potrebbe ammettere che il Mussato, spedito nel 1319 come ambasciatore in Toscana per ottener soccorsi contro lo Scaligero, si soffermasse qualche giorno anche a Bologna. I cronisti nol dicono; ma è facile supporlo pei rapporti che Padova aveva con Bologna. Da ciò consegue che tanto ai versi di Giovanni quanto a quelli di Dante dovrebbe assegnarsi l'anno 1319.

Da tutto questo parrebbe che Dante e Mussato non si fossero mai conosciuti. Esiste tuttavia un documento, illustrato dal Gloria, dal quale risulta che il grande poeta fiorentino fu in Padova per alcun tempo nell'anno 1306 [1]). Con molta probabilità, il Gloria ne fissa la dimora dai primi di marzo ai primi d'ottobre di quell'anno. Mussato in quel tempo non s'era per anco fatto conoscere co' suoi scritti storici e poetici, ma già da parecchi anni sedeva nel patrio Consiglio, al quale aveva potuto pervenire mercè la fama che s'era acquistata con la sua dottrina ed eloquenza. Non sarebbe pertanto improbabile che i due poeti si fossero, in quell'occasione, conosciuti; pure abbiamo ragione di dubitarne pel fatto che nè l'Alighieri ricorda mai nelle sue opere il Mussato, nè il Mussato l'Alighieri. Ciò non ostante nell'egloga al Mussato, da noi citata, Giovanni del Virgilio ri-

---

1) È questo un contratto di mutuo in data 27 agosto 1306, nel quale, fra gli altri testimonii, è segnato: *Dantino q. Alligeriis de florentia et nunc stat paduæ in contracta sancti laurentij.*

Vedi lo scritto del Gloria: *Sulla dimora di Dante in Padova*, inserito nel libro *Dante e Padova*, Wegele, *Dante's Leben und Schriften* e Adolfo Bartoli, *Storia della letteratura italiana* Tomo V. Capitolo XI, Firenze, Sansoni editore 1884.

corda al padovano il poeta fiorentino, che allora dormiva sull'Adriaco lido, dove la pineta distende le sacre sue ombre, e gli dà il vanto di avere, pel primo dopo Virgilio, fatta rivivere l'egloga [1]). Era di grande conforto al del Virgilio il pensiero che Dante negli ultimi anni di sua vita avesse scritto in versi latini, benchè, nello stesso tempo, questo pensiero gli facesse lamentare maggiormente la perdita del grande poeta. Nei versi ch'egli scrisse per la tomba dell'amico, dopo aver detto che aveva cantato la Divina Commedia in volgare, soggiunge, come a conforto, che finalmente cantava i pascoli colle pierie zampogne, quando l'invidiosa Atropo interruppe il giocondo lavoro [2]).

Ma se il Mussato, com'è probabile, non ebbe rapporto alcuno con l'Alighieri, ne conobbe almeno le opere? Troviamo noi nessun indizio ne' suoi scritti che ci faccia supporre aver egli conosciuta la *Divina Commedia?*

---

1) Fistula non posthac nostris inflata poetis.
Donec ea mecum certaret Tytirus olim
Lydius Adriaco qui nunc in littore dormit,
Qua pineta sacras prætexunt saltibus umbras.

2) Qui loca defunctis gladiis, regnumque gemellis
Distribuit laicis rethoricisque modis,
Pascua pieriis demum resonabat avenis:
Atropos heu! lætum livida rupit opus.

Tra le sue elegie ve n'ha una intitolata il *Sogno*, nella quale il poeta narra la malattia avuta in Firenze, allorchè vi fu spedito a chiedere aiuto contro lo Scaligero, che, dopo aver guasto il territorio di Padova, era venuto ad accamparsi sotto le mura della città. L'elegia contiene pure le lodi di Antonio dell' Orso vescovo di Firenze, per le cure del quale il Mussato ebbe a ricuperare la salute [1]). Narra il poeta come, giunto ad un albergo presso Firenze, sia stato colpito da fortissima febbre accompagnata da un freddo tale, che nè il fuoco di una fornace atta a liquefare i metalli, nè le stesse acque sulfuree di Abano avrebbero potuto scacciarlo. Trasportato in lettiga a Firenze, e sottoposto alla cura di due valenti medici, uno de' quali Dino del Garbo, cadde in una specie di letargo ed ebbe un sogno, in cui gli parve di essere trasformato in colomba. Dopo avere spaziato liberamente nell'alto, discende e gli viene desiderio di vedere da qual parte escano le anime da questo mondo, e i regni d'oltre tomba. Dapprima vede volare rapidamente stormi di piccoli uccelli, anzi di

1) *Somnium in ægritudine apud Florentiam, et commendatio venerabilis patris D. Antonii de Urso episcopi florentini, cujus beneficio liberatus fuit.*

cicale, col mormorio che fanno le api, verso la parte dove il sole si tuffa nel mare. « Entra quindi a descrivere la porta dell'Inferno, Cerbero, Caronte con occhi di bragia, *incensis oculis,* che vedutolo solleva il remo a percuoterlo; tocca di una pioggia che si riversa sonante per l'aria senza stelle; osserva i diversi compartimenti delle pene che delinea con tratti di vigore dantesco. Pone nel fondo più cupo i traditori della patria, poi viene al cospetto di Plutone e di Proserpina. Stanno a' loro piedi alcune schiere con armatura candida, il cui capo tiene in mano la chiave che apre gli Elisi. Vi entrano le anime che hanno lavate le macchie del mondo: le musiche e le danze che vi si fanno sono con grazia descritte dal poeta, che spende quasi duecento versi nella narrazione di tutto il sogno ». Ho riprodotto questo sunto dallo Zanella, il quale osserva; « Che sia stato sogno fortuito? Che gli sia stato suggerito dalla lettura di Dante? Che abbia voluto misurarsi con altre armi e come per gioco, con quel sommo del cui poema si parlava per tutta l'Italia? » Le due ultime ipotesi mi paiono le più probabili. Egli è certo, anzi tutto, che il divino poema era noto a tutta la penisola, e che il popolo ne ripeteva i versi. La storiella del fab-

bro ferraio che batteva sull'incudine e insieme cantava i versi di Dante, storpiandoli, e quella dell'asinaio, che andava dietro all'asino cantando il libro di Dante, e quando avea cantato un pezzo, toccava la bestia e diceva *arri*, vere o no, sono una prova della popolarità che aveva acquistata la *Divina Commedia,* o dirò meglio quella parte di essa che poteva essere divulgata. E ammesso pure col Balbo che per quei versi cantati si debba intendere i sonetti e le canzoni, non il poema [1]), a comprovare la popolarità di questo, basta la testimonianza di Giovanni del Virgilio, il quale, nell'Epistola a Dante, dice essere impossibile che il popolo idiota raffiguri il profondo inferno e gli arcani del cielo, ai quali arrivò appena Platone, e che ciò non ostante l'istrione, che caccerebbe Orazio dal mondo, gracida, pe' trivii, senza capirli, i versi della *Divina Commedia* [2]). Ora non è possibile supporre che il Mussato, per quanto fosse nemico della poesia volgare, ignorasse affatto il poema di Dante, tanto più ch'egli

1) Non sono punto d'accordo col Balbo, il quale dice che il poema « non era allora probabilmente conosciuto ». — *Vita di Dante* Libro Primo, Capo Decimoterzo.

2) Quæ tamen in triviis nunquam digesta coaxat
Comicomus nebulo, qui Flaccum pelleret orbe.

stesso non sdegnò, come vedremo, di scrivere versi volgari. È probabile, del resto, ch'egli non abbia attinta menomamente l'idea del suo *Sogno* dalla *Divina Commedia;* ma che quell'idea gli sia stata suggerita dalle leggende dei visionarii sui regni d'oltretomba e dal poema virgiliano, leggende e poema che suggerirono, come fu dimostrato, allo stesso Dante, l'idea della sua *Divina Commedia* [1]). « Quel passaggio - osserva lo Zanella - delle anime oltre i mari dell'occidente, che è l'idea fondamentale del Purgatorio dantesco, si trova nelle antichissime tradizioni di tutti i popoli, che collocavano i regni della morte, ove vedeano ogni giorno discendere e spegnersi il padre della vita ».

Dicemmo che le epistole e le elegie del Mussato hanno importanza grandissima per chi voglia conoscere molti particolari della vita di lui e gli illustri personaggi coi quali ebbe rapporti. Diciotto sono le epistole, quali in versi elegiaci e quali in esametri. Di alcune di esse, quelle che manifestano più particolarmente i sentimenti del poeta verso l'Imperatore, abbiamo fatto parola nel capitolo antecedente. Esse sono la I indirizzata al Collegio degli artisti, nella quale

1) Vedi: Alessandro D'Ancona - *I precursori di Dante.*

il Mussato ci dà notizie della sua incoronazione; la II in lode dell'Imperatore e la V a Giambono d'Andrea notaio, della quale abbiamo anche tentato di riassumere il concetto. L'Epistola XVII è indirizzata a Paolo giudice di Teolo, il quale aveva pregato il Mussato che volesse rispondere a Benvenuto de' Campesani di Vicenza contro un poema latino, che questi aveva scritto in lode di Cangrande e in biasimo dei Padovani, allorchè lo Scaligero s'era impadronito di Vicenza [1]). Del poema di Benvenuto non rimangono che pochi versi conservati nella Cronaca del Pagliarini. Esso - secondo lo Zanella - esisteva nel secolo decimosettimo, quando da Marcantonio Romiti, giureconsulto vicentino, donato a Lorenzo Pignoria di Padova, andò deplorabilmente perduto [2]).

L'epistola è riboccante di finissima ironia, quale poteva partire dall'animo di un grande patriota, che vedeva in Cane il nemico acer-

---

1) *Ad Paulum Iudicem de Titulo rogantem, ut responderet Benvenuto de Campesanis de Vicentia adversus opus metricum, per eum factum in laudem Domini Canis Grandis et vituperium Paduanorum, cum capta fuit Vicentia.*

2) *Di Ferreto de' Ferreti storico e poeta vicentino.* Memoria pubblicata nel volume di *Scritti varii*, Firenze. Le Monnier 1877.

rimo della patria sua e la causa principale della prossima rovina di essa. Peccato che la soverchia erudizione mitologica scemi qua e là naturalezza e spontaneità al verso! Non pare tuttavia che i due poeti diventassero, per questo, nemici, o se pure entrò fra loro discordia, ch'essa durasse a lungo; perciocchè qualche anno dopo, essendo morto Benvenuto, il Ferreto scriveva un' Epistola al Mussato, nella quale lo invitava ad onorare, co' suoi versi, il sepolcro di quell'egregio poeta,

> Cui cognomen avis CAMPUS dedit, et BENE nomen
> Cum VENIO, Patriaque fuit sat magnus in illa,
> Qua retro pene fluens patavo delabitur amnis.

« Permetterai, gli scrive, che marcisca in un sepolcro indegno quel poeta che risplendette chiarissimo per tutto il mondo? E se tu neghi di lodarlo, chi potrà lodarlo convenientemente? Tu solo puoi dare fama eterna co' tuoi versi. Forse, quando sarai morto, sarà concesso a te pure eguale onore, e vi sarà chi osi degnamente lodarti » [1]).

Il Ferreto fu grande ammiratore ed amico del Mussato, del quale fa, nella sua Storia, elogi grandissimi. È probabile che il Vicentino

---

1) *Ferretus vicentinus ad Mussatum patavinum de morte Benvenuti Campesani vicentini poetæ.*

abbia conosciuto il Padovano, quando questi fu prigioniero in Vicenza nella casa di Gregorio da Poiana, dopo la sconfitta del 1314. Il Ferreto, nato nel 1295, era più giovane del Mussato di trentatrè anni. Ebbe a maestro di poesia Benvenuto dei Campesani, donde forse la sua grande ammirazione per lui; fu il primo che in Italia studiasse la *Divina Commedia* e ne facesse onorevole menzione ne' suoi scritti; benchè dal titolo di eruditissimo uomo che dà all'Alighieri « possiamo argomentare ch'egli risguardava quel poema non tanto come un lavoro di immaginazione, quanto come un'opera di profonda e varia dottrina, da cui si poteva attingere senza tema di errare, ogni sorta di notizie filosofiche e storiche » [1]).

Come storico, al quale ufficio s'era dedicato dopo aver atteso lungamente alla poesia, apparisce piuttosto narratore vivace che interprete accurato dei documenti. La verità, non ostante ch'egli professi nel Proemio di voler essere veridico in tutto e per tutto, nè di lasciarsi sedurre dall'amore o dall'odio, gli fa spesso difetto, il che, com'è naturale, scema autorità alla sua storia, il testo della quale per giunta,

---

1) Zanella *Mem. cit.*

causa la mancanza di buoni codici, è scorrettissimo.

Il principale de' suoi lavori poetici è un poema sull'*Origine della gente Scaligera*. Avrebbe inoltre composto un carme *In morte di Dante*, che fatalmente non ci è pervenuto.

Celebre poeta di quel tempo è stato pure il bassanese Castellano, autore di un poema latino sulla pace fatta in Venezia tra Alessandro III e Federico Barbarossa. Egli avrebbe fatto i suoi studi e sarebbe vissuto a lungo in Padova. Non è pertanto improbabile che abbia avuto rapporti d'amicizia col Mussato, benchè faccia meraviglia - come osserva il Tiraboschi - che il grande padovano non ne faccia mai menzione.

Altro poeta, contemporaneo al Nostro e vissuto in Padova, fu Bonatino, del quale non si ha nessuna notizia certa. Forse - come opina il Tiraboschi - parla di lui il Petrarca in alcuni suoi versi latini:

> Sæcula Pergameum viderunt nostra Poetam,
> Cui rigidos strinxit laurus Paduana capillos
> Nomine reque bonum.

Delle Epistole XII e XVI a Marsilio da Padova dicemmo nel capitolo antecedente, facendo parola della Storia di Lodovico il Ba-

varo. Dopo di queste meritano essere ricordate la III a Rolando da Piazzola per conciliarsi con esso lui della pubblica contesa avuta nel febbraio 1312, dopo che entrambi aveano fatto ritorno dall'ambasciata all' Imperatore in Genova. Rolando, come sappiamo, eccitò il popolo a ribellarsi all' Imperatore; mentre Mussato cercò d'indurlo, benchè inutilmente, a rimanere soggetto. Il fine di tutti e due era il bene della Repubblica; ma all'uno pareva poterlo meglio conseguire in una maniera, all'altro in un'altra [1]).

L'Epistola IV è indirizzata a Giovanni professore di grammatica in Venezia [2]). In essa

1) Secondo alcune notizie comunicatemi dal Gloria e che entreranno a far parte dell'opera ch'egli sta scrivendo: *Monumenti intorno alla Università di Padova*, Rolando da Piazzola sarebbe stato ascritto al collegio dei giudici nel 1285; onde, ammesso che pel suo ingegno abbia ottenuto questo onore appena raggiunta l'età fissata, si può calcolare nato nel 1265, poichè nessuno prima dei vent'anni poteva essere eletto a far parte del Collegio dei giudici. Il Gloria oltre a ciò dimostra come Rolando non sia mai stato professore, quale il vorrebbero, dietro l'autorità del Papadopoli (*Hist. Gymn. patav.*) e del Facciolati (*Fasti Gymn. patav.*), il Tiraboschi nella sua *Storia della letteratura italiana* e il Colle in quella dello *studio di Padova*, e come non sia l'autore dell'opera sui *Feudi* e di quella sui *Re consacrati*, a lui falsamente attribuite.

2) *Ad Ioannem grammaticæ professorem docentem Venetiis.*

il Mussato parla a lungo della sua incoronazione a poeta, e si profonde in elogi della poesia: «Son privi di senno coloro ai quali è in odio la poesia, che fu un tempo una seconda filosofia [1]). Come l'alloro verdeggia sempre, nè perde mai foglia, così la poesia conserva eterno il suo decoro; donde avviene che si cingano di lauro le tempie dei poeti, perchè la loro fama duri eterna [2])». Chi sia stato questo Giovanni professore di grammatica non sappiamo. Il Tiraboschi lo ricorda nella sua *Storia della letteratura italiana* [3]), ma non sa darne alcuna notizia: «Esso è tra coloro de' quali – così lo storico – sappiamo che furono professori di grammatica e di rettorica nelle pubbliche scuole d'Italia; ma de' quali poco più potremmo produrre che il solo nome, e crediamo più opportuno passarli sotto silenzio».

1) Hi ratione carent, quibus est invisa Poesis,
Altera quæ quondam Philosophia fuit.

Questo stesso concetto è ripetuto dal Mussato nell'Epistola VII:

Gymnasiis olim studiis inventa Poesis,
Altera jampridem Philosophia fuit.

2) Utque viret Laurus semper, nec fronde caduca
Carpitur, æternum sic habet illa decus.
Inde est, ut vatum cingantur tempora Lauro,
Pergat ad æternos ut sua fama dies.

3) Lib. III. Cap. IV.

Ma non solo questo Giovanni, al quale, oltre l'Epistola IV, il Mussato scrive la XV, bensì altri due sono i professori di grammatica, a ciascuno dei quali il poeta indirizza una sua epistola: Bonincontro Mantovano e Guizzardo. Al primo scrive l'Epistola XIII [1]) e al secondo la XIV [2]). In quella, composta senza dubbio nell'esiglio, il poeta fa conoscere la sua miserabile condizione, nella quale deve ringraziar la fortuna se riceve talvolta qualche dono. Egli, avvezzo a mangiar lautamente, è costretto ad appagarsi di poco cibo, e mentre prima s'accontentava appena del vino euganeo, deve bere acqua mescolata coll'aceto; secchi giacciono in piccolo spazio entro il suo corpo i raggrinzati intestini; le gradite occupazioni d'un tempo cessarono; l'ira sola gli è rimasta a torturargli il cuore. Che la sua condizione fosse veramente miserabile, e ch'egli avesse bisogno dell'altrui soccorso veniamo a conoscere eziandio dai versi, co' quali Matteo Piegaferro, notaio vicentino, gli manda in dono una mi-

---

1) *Ad Magistrum Bonincontrum Mantuanum grammaticœ professorem.*

2) *Ad Magistrum Guizardum grammaticœ professorem, cum ab eo librum Virgilii sibi accommodatum repeteret.*

sura di olio: « Perchè tu valga, gli scrive, a sopportare i giorni ne' quali non ti è concesso cibo migliore, e perchè i ruvidi erbaggi non ti pungano la gola, ricevi questo lieve dono del mio monte; olio migliore di questo non v'è in tutto il mondo ». Ed il Mussato riconoscente: « Mangiai l'erbe condite col tuo olio: il suo sapore mi raddolcisce le labbra, come l'affetto dell'offerente mi raddolcisce il cuore; ma se quello in breve svanisce dalla bocca, il gustato affetto rimane nel cuore [1]) ».

Nell' Epistola XIV, il poeta domanda a maestro Guizzardo che gli ritorni un Virgilio prestatogli. Questa Epistola deve esser stata scritta nel tempo in cui Albertino fu richiamato in Padova da Iacopo da Carrara, dopochè ne era fuggito insieme con Gualpertino e con altri, per la pace fatta con Cangrande nel 1318,

---

1) *Mattheus Plegaferro notarius vicentinus misit unum medrum olei Mussato cum his versibus*:

Ut valeas tolerare dies, quibus ampla vetantur
  Fercula, nec rigidum guttura pungat olus,
Levia dona meo capias de monte Minervæ,
  Hæc Dea non toto dulcior orbe venit.

Mussatus respondit eidem his versibus:

Suxi Palladium tenera cum caule liquorem,
  Leniit ora sapor, cor quoque dantis amor:
Ille sed exiguo momento cessit ab ipso
  Ore sapor, cordi permanet esus amor.

in forza della quale i fuorusciti, ch'erano nemici al Mussato, furono ricevuti in patria e rimessi nei loro beni. Mi fanno creder ciò le parole del poeta stesso. Egli dice infatti che quel Virgilio gli fu compagno nell'esiglio, ed ora ch'egli è ritornato in patria vuole che ritorni sicuro esso pure, e che gli sia compagno come per lo innanzi [1]).

L'Epistola VII è indirizzata a Giovanni da Vigonza [2]) uomo di molta autorità per la sua dottrina e per le dignità sostenute; nel 1319 fu mandato, con Mussato e con Ubertino da Carrara, in Toscana, per domandar soccorso contro lo Scaligero. Due Epistole oscene una su Priapo e l'altra sulla moglie di Priapo aveva dedicato Albertino a Giovanni, il quale se n'era mostrato offeso, ed aveva rimproverato il poeta di tanta immoralità. Nell' Epistola VII il Mussato, con versi onestissimi, gli chiede scusa, e adduce a propria discolpa l'aver egli cantato anche di cose sacre. Del resto si me-

1) Virgilius thalamo mecum versatus in uno,
   Tempore quo Patava pulsus ab urbe fui,
Exul ad externas ultro se contulit oras,
   Exilii pœnas sustinuisse volens.
In patriam redii, redeat securus et ipse,
   Et comes, et civis sit, velut ante fuit.

2) *In laudem poeticæ ad D. Ioannem de Viguntia simulantem se abhorruisse seria Priapeiæ.*

raviglia che Giovanni sia rimasto così scandolezzato: «Io non ti persuasi, gli scrive, di far quelle cose che ho immaginato, dalle quali, quando non ti piacciano, puoi astenerti. Volesse il cielo che tu odiassi ciò che ricusi di ascoltare! Oh, quanto spesso facciamo quelle cose che a dirle ci vergogniamo!» [1]. Nè l'una nè l'altra delle due epistole oscene furono, a quanto io sappia, mai pubblicate. Nell'edizione veneta curata dal Pignoria e dall'Osio furono omesse per non offendere le caste orecchie [2]. Il Tiraboschi, secondo il quale il Mussato oltre a queste due avrebbe scritto delle altre poesie oscene, nota che si leggono in un codice del secolo XV allora esistente presso il Sig. D. Iacopo Morelli, e che hanno per tititolo *Priapeia Musati Poetæ Patavi e Cunneia Domini Musati* [3].

L'Epistola X è scritta agli amici ch'erano

---

1) Non ego quod finxi, non hæc facienda probavi,
Quæ si non placeant, abstinuisse potes.
Oderis, o utinam, quæ sic audire recusas!
Heu quam sæpe agimus, dicere quæ puduit!

2) *Epistolas duas ad D. Ioannem de Viguntia Patavinum, quarum una Priapum expressit, uxorem Priapi altera commentus est, consulto prætermisimus in gratiam aurium honestarum.*

3) *Storia della letteratura italiana*, Lib. III. Cap. III.

rimasti in città, mentr'egli avea preferito di andar esule dalla Repubblica che già più non esisteva [1]). È chiaro che il poeta la compose dopo la pace con Cangrande nel 1318. In quell'occasione, per non essere esposto agli insulti de' fuorusciti suoi nemici, che avevano ottenuto il permesso di rimpatriare, egli andò, come dicemmo, esule volontario insieme col fratello Gualpertino e con altri. Assai eloquente è la espressione *Republica iam nulla*, poichè si può dire ch'essa in que' giorni già più non esistesse. Ne rimaneva la forma; ma anche questa doveva tosto cessare. Difatti, negli ultimi giorni di Luglio di quell'anno medesimo, Giacomo da Carrara veniva eletto principe di Padova. «Poichè osai, scrive il poeta, assumere imprese superiori alle mie forze, fui meritamente colpito da caso acerbo. Insofferente caddi sotto il fascio de' miei pesi. Confesso il mio grave fallo, se tale, per avventura, può dirsi; quando non lo giustifichi l'amore della libertà e l'ardente desiderio della giustizia [2])», e chia-

---

1) *Ad socios in Urbe existentes cum Republica jam nulla exilium ipse sibi ascivisset.*

2) Ille ego, qui merito casu concussus acerbo
Quod maiora meis assumere viribus ausim,
Impatiens onerum cecidi sub fasce meorum....
Confiteor grave forte nefas, nisi leniat illud
Libertatis amor, justique ignita cupido.

ma in testimonio tutta la gioventù pretoria, se mai desiderio di lucro o di lode o di gloria fallace abbia distratta la sua mente dal sentiero del retto [1]).

Delle altre Epistole sopra soggetti di poca o nessuna importanza, quella che merita essere considerata di preferenza è la XVIII, poichè ci dà un esempio delle questioni puerili ed inconcludenti, intorno alle quali anche i migliori di quell'età sprecavano talvolta tempo, ingegno e dottrina.

Un frate Giovannino da Mantova dell'ordine dei predicatori aveva recitato nel giorno di Natale un discorso in lode della Teologia. Per meglio esaltare questo studio, egli aveva biasimato tutti gli altri, ad eccezione di quello della poesia. Se ne lamentarono i dottori delle altre scienze, ed il Mussato si prendea giuoco di loro, dicendo che il frate non avea trovato nulla a ridire sulla poesia, la quale doveva esser considerata come parte della sacra teologia. Venuto a sapere questa cosa per mezzo di Paolo giudice di Teolo, il frate protestò che solo per dimenticanza non aveva biasimato la

---

1) Testis adest nobis omnis Prætoria pubes
Si quæstus, si laudis amor, si gloria fallax
Divertere meam recti de tramite mentem.

poesia. Paolo riferì le parole del frate a Mussato, e questi scrisse a Giovannino un'Epistola in versi, nella quale, con nove argomenti, prende a difendere la poesia e a dimostrare com'essa debba considerarsi arte divina. Questa Epistola non esiste in nessuna edizione delle opere del Mussato, e, per dichiarazione degli annotatori della edizione veneziana, nemmeno nei manoscritti. La risposta del frate ci fa conoscere del resto gli argomenti addotti dal Mussato, nonchè alcuni dei versi dell'Epistola, molti dei quali sono riprodotti, con leggere modificazioni, nell'Epistola IV e taluno anche nell'Epistola VII. Frate Giovannino, nella sua lunga lettera in prosa, ribatte, con certa finezza, ad uno ad uno, gli argomenti del Mussato. La lettera comincia con quattro versi del frate, dopo i quali egli dice aver pensato meglio di scrivere in prosa, per non parere di fare oltraggio alla sacra teologia, obbligandosi alle regole della poesia.

Ecco, in breve, gli argomenti del Mussato, per dimostrare la poesia arte divina:

1. È divina quell'arte che da principio fu detta teologia; la poetica è tale.

2. È divina quell'arte che tratta degli Dei e delle cose celesti; la poetica è tale.

3. È divina quell'arte, i cultori della quale si chiamano *vati*; i poeti son detti *vati*.

4. È divina quella scienza che proviene da Dio; la poetica è tale.

5. È divina quella scienza che è degna di somma ammirazione e che arreca diletto; tale è la poetica.

6. È divina quella scienza, della quale si servì Mosè per lodare il Signore, allorchè trasse il suo popolo di schiavitù; tale è la poetica.

7. Dee dirsi divina quell'arte che, nel suo modo di procedere, va grandemente d'accordo con la Sacra Scrittura; tale è la poetica.

8. È divina quella scienza che vive di eterno splendore; tale è la poetica.

9. È divina quella scienza per mezzo della quale fu svelata la fede cristiana [1]; tale è la poesia.

Il frate oppone:

1. La poetica fu detta dapprincipio teologia, perchè i primi poeti, tra i quali Orfeo, furono i primi filosofi, e trattarono in versi degli Dei. Ma essi non cantarono il vero, bensì il falso. Fecero Dei l'Oceano e Teti, chiama-

[1]) Allude ai Centoni di Omero e di Virgilio.

reno lo Stige giuramento degli Dei; per ciò non tramandarono la vera teologia, nè possono chiamarsi veri teologi.

2. Attribuirono divini onori agli uomini e ai corpi celesti che sono cose create, il che è sacrilegio.

3. I poeti, secondo i sacri dottori, sono detti *vati* da *vieo* che significa *legare*, poichè devono unire insieme i piedi ed i metri; così i filosofi *a vi mentis*; ma i sacerdoti ed i profeti son detti vati non solo *a vi mentis*, ma *a vas et* θεός, perchè sulle labbra e nel cuore devono aver sempre Iddio.

4. La poesia non proviene da Dio, ma fu inventata dagli uomini come le altre scienze. Presso gli antichi intorno all'origine del mondo, al diluvio e a molti altri fatti, essa è contraria alla verità divina.

5. La poesia è degna di ammirazione, perchè finge cose meravigliose, delle quali si dilettano gli uomini, non perchè descriva cose eccellenti, e perciò degne di essere ammirate. Arreca diletto non per la verità che in sè contenga, ma per le finzioni e per l'ornamento esteriore delle parole.

La scienza divina, per lo contrario, è ammirabile e soave soprattutto per la verità di-

vina che in sè contiene, benchè possa esser tale anche per gli esterni ornamenti.

6. Mosè compose il suo cantico in versi, perchè fosse cantato dai cori. Ma dato pure che tutta la sacra teologia fosse ridotta in versi, come alcuni tentarono di fare, non per questo la poetica potrebbe dirsi divina.

Come nè la scienza naturale, nè qualsiasi altra può dirsi *Logica*, benchè usino dalla maniera di dimostrazione che la Logica insegna; così qualunque scienza può essere esposta in versi, senza che perciò possa chiamarsi poetica.

7. La Divina Scrittura usa è vero delle metafore come la poesia; ma con questa differenza, che la poesia ne usa per dilettare, mentre la Sacra Scrittura vela con esse il raggio della verità, perchè questa venga ricercata con più cura da coloro che ne sono degni, e rimanga occulta agli indegni.

8. La poetica non ha eterno lustro, poichè i primi poeti Orfeo, Museo, Lino vissero lungo tempo dopo Mosè, mentre la teologia data dal principio del mondo. I poeti inoltre non venivano incoronati d'alloro per sè stessi, ma perchè rappresentavano coloro le cui gesta poeticamente cantavano. La corona era circo-

lare a dimostrare che la poetica va in cerca del vario, e s'allontana quanto più può dalla verità che sta nel mezzo; era poi di lauro, che è verde ed odoroso al di fuori, ma nell'interno amaro; i suoi frutti sono amarissimi. Così la poesia ha un certo ornamento di parole all'esterno, ma al di dentro l'amarezza della vanità.

9. I centoni di Virgilio e di Omero, come osserva S. Gerolamo nella lettera a Paolino premessa ai libri della Bibbia, sono fatti di versi tolti all'uno e all'altro ed uniti insieme a significare cose che quei poeti non intendevano. Se fosse altrimenti, dovremmo considerare Virgilio cristiano senza Cristo, il che è una contraddizione. Que' centoni adunque non sono che delirii, puerilità, simili ai giuochi dei cantambanchi.

Non persuaso il Mussato delle ragioni del frate, gli rispose con una lunga Epistola in versi, che è appunto la XVIII. Ad essa premise una dichiarazione in prosa, nella quale, come poi ne' versi, ma con maggiore ampiezza, tenta mostrare l'insussistenza degli argomenti addotti dal frate per combattere i suoi.

1. I primi poeti che trattarono di teologia non cantarono soltanto gli Dei falsi. È chiaro

ch'essi cantarono il vero Dio, e con esso gli altri che sapevano esser falsi. Quando dicevano che l'Oceano è Dio e Teti Dea non facevano nè più nè meno di quello che facciam noi, quando diciamo che nell'acqua del battesimo e nell'olio della cresima v'è Dio. Nè dicevano che Stige è Dio; ma giuravano per Stige, come noi che giurando diciamo: Possa io andare all'inferno se non farò la tal cosa.

2. Chiamavano, è vero, Dei gli uomini buoni ch'erano premorti ed anche i corpi celesti; noi invece chiamiamo Santi, non Dei, coloro che crediamo partecipi di Dio.

3. È un' etimologia a capriccio quella per la quale vuolsi chiamare vati *quasi vasa Dei* i sacerdoti e i profeti piuttosto che i poeti; la Sacra Scrittura chiama vati *quasi vasa Dei* tutti gli inspirati e quelli che predicono il futuro, come le Pitonesse e le Sibille.

4. Se i primi poeti filosofi e teologi non concordano colle Sacre Scritture, non è meraviglia. Prima di Cristo nemmeno gli altri filosofi furono illuminati. Quelli sostennero, è vero, opinioni diverse intorno all'origine del mondo; ma se qualcuno fra essi cadde in errore, come ad esempio Ovidio, l'arte per questo non dee giudicarsi reproba.

5. I poeti ricorrono sempre a mirabili finzioni per coprire taluna verità, e come noi se vogliamo significar Cristo in una parete, dipingiamo un agnello; così essi fingono una figura e ne intendono un' altra. Le loro favole non sono che allegorie, con le quali alludono a cose vere.

6. e 7. Come le altre scienze si dividono in *pratica* e *teoretica,* così anche la poesia è *teoretica* quando sotto il velo della favola copre la verità, come le parabole di Cristo; è *pratica* quando altri narri in versi e per traslati ciò che fu detto ed operato. Come *teoretica* la poesia è divina, come *pratica* è pari alle altre scienze artificiali.

8. Non consta che Orfeo, Museo e Lino fossero i primi poeti; ma è da ritenere che la poetica sia antica quanto le altre scienze. È poi fuori di proposito il dire che la poetica non ha eterno lustro, mentre ciò è comprovato dal consenso universale. Non è vero che i poeti venissero coronati per coloro dei quali cantavano le lodi. Stazio fu coronato a Roma per la Tebaide, ed altri ancora ebbero la corona per le opere loro. Non è poi verisimile che i grandi capitani, i quali ottenevano la corona per le loro gesta gloriose, soffrissero che i poeti

che cantavano le loro lodi venissero per ciò solo incoronati con egual pompa. Le parole sull'amarezza del lauro e sulla forma circolare della corona non hanno significato. Per la medesima ragione altri potrebbe dire le stesse cose sulla tonsura di molti chierici, il che sarebbe sconveniente.

9. Anche Isaia, Ezechiele, Daniele e gli altri profeti potrebbero dirsi cristiani senza Cristo come Virgilio, poichè al loro tempo Cristo non era per anco venuto. E chi vorrà negar lode a chi seppe unire così bene i versi di antichi poeti, come Virgilio, Seneca, da farli suonare quali profezie della venuta di Cristo?

Egli è certo che nè gli argomenti primi del Mussato per mostrare la poesia arte divina, nè le obbiezioni di frate Giovannino, nè la replica del Nostro hanno grande valore, — non vi mancano i sofismi, nè le asserzioni gratuite, — pure dimostrano nell'uno e nell'altro un'acutezza non comune d'ingegno, la quale si rivela forse maggiore nel Mussato.

Le altre Epistole, che rimangono, trattano argomenti di nessuna importanza, e poichè mi sono soffermato a lungo su questa, la quale forse non meritava vi si spendesse intorno tante parole, mi terrò pago a citare di quelle sempli-

cemente i titoli. L'Epistola VI a Giovanni Superanzio doge di Venezia tratta della scoperta di un pesce avente sulla fronte una punta a somiglianza di spada [1]; la VIII, sopra l'apparizione di una stella cometa, è indiritta a un frate Benedetto dell'ordine dei predicatori [2]; la IX è in risposta alla risposta dello stesso frate [3]; la XI è dedicata a frate Alberto de Ramedello, il quale, per offrire al Mussato materia di scriver versi, gli avea mandato una cagnolina che aveva sei dita con sei unghie per ciascun piede [4]; la XV finalmente è in risposta a Giovanni professore di grammatica, il quale gli aveva chiesto in versi come fosse avvenuto, che un leone e una leonessa in Venezia avessero generato, e che la leonessa avesse partorito vivi i feti, contrariamente a coloro

1) *Ad D. Ducem Venetiarum Ioannem Superantium de pisce invento habente in fronte gladium ad similitudinem ensis.*

2) *Super ortu stellæ cometæ ad F. Benedictum lectorem fratrum Prædicatorum.*

3) *Responsio ad responsum ejusdem.*

4) *Ad fratrem Albertum de Ramedello, qui sibi catulam unam miserat, ut præberet ei materiam aliquid metrice conscribendi.*

Habet siquidem catula senos digitos cum senis ungulis in unoquoque pede.

che dicono che sogliono nascer morti. Il poeta mette sulla bocca ad Urania la risposta [1]).

Tre sono le elegie del Mussato, che noi conosciamo. Della prima abbiamo avuto occasione di far parola nel principio del nostro lavoro. In essa il poeta ci dà notizie intorno alla sua nascita e alla sua prima giovinezza, notizie importantissime, molte delle quali avremo cercato invano nelle altre fonti.

Della seconda, intitolata il *Sogno*, abbiamo esposto l'intero concetto in questo stesso capitolo. La terza è un centone ovidiano fatto con versi tolti dai libri dei Tristi, e qua e là leggermente modificati. Il Centone, la più lunga delle poesie minori del Nostro, è dedicato al figlio, al quale il poeta dà saggi ed utili ammaestramenti, che l'esperienza gli aveva suggerito. Questa poesia merita di essere considerata più che non abbiano fatto finora quelli che hanno scritto intorno al Mussato e alle sue opere. È probabile che il poeta l'abbia composta nel 1318, dopo la pace con Cangrande,

---

[1]) *Ad Ioannem grammaticæ professorem cum quæsisset ab eo per metra, qualiter contigerit, quod leo et lea quæ erant communis Venetiarum genuissent, et peperisset lea vivos fœtus contra auctores loquentes, quod mortui nasci solent, et introducitur Urania loquens.*

allorchè dovette allontanarsi da Padova [1]). Egli mostra desiderio ardentissimo di rivedere il figlio, dal quale è forzatamente lontano; tocca di alcuni tra i fatti principali della sua vita, e parla de' suoi scritti di maggiore importanza. Il figlio era allora la consolazione del padre, il quale afferma che era fornito di aurei costumi, di felice ingegno e d'ogni bella dote [2]). Tuttavia lo consiglia di vivere a sè stesso, di fuggire i grandi nomi, di guardarsi da coloro che siedono in alto, poichè dall'alto cade il fulmine. Egli stesso che ora gli detta i consigli, se fosse stato consigliato a tempo si troverebbe

1) Che Albertino scrivesse il Centone nell'esiglio lo comprovano, fra gli altri, i versi nei quali fa voto che il cielo conceda al figlio suo di riposare tranquillo nella sua casa e di vivere in patria, cosa ch'egli vorrebbe anche per sè, mentre è costretto andàr vagando per terra e per mare:

Dii tibi dent nostri porta guadere Palatî
  Molliter, et patria vivere posse tua.
Ut mihi, sic tibi sit, quamvis terraque marique
  Longinquo referam lassus ab orbe pedem.

L'augurio non s'è avverato. Poco tempo appresso, Vitaliano fu mandato in esiglio, e per sua cagione anche il padre andò esule a Chioggia.

2) Nam tibi cum fatis mores Natura pudicos,
  Atque bonas dotes ingeniumque dedit.

in condizione migliore [1]). Sulla fine del Centone, il poeta parla della festa, che veniva fatta ogni anno in suo onore, il giorno di Natale. In tal giorno pare ch'egli terminasse di scrivere il Centone, e forse in quell'anno, per la prima volta, fu sospesa la festa.

Benchè il merito letterario di questo genere di componimenti sia molto discutibile, pure nel caso nostro non possiamo non ammirare il Mussato, per l'artifizio col quale ha saputo unire i versi del poeta latino a manifestare i suoi concetti. Chi ne avesse vaghezza potrebbe, senza difficoltà, confrontare i versi del Centone con quelli dei Tristi. Nella edizione veneziana delle opere del Nostro, accanto a ciascun verso del Centone, sono notati in margine il numero del libro e quello dell'elegia dei Tristi, dove si trova il verso ovidiano corrispondente [2]).

Meno felici tra le poesie minori del Mussato

---

1) Vive tibi, et longe nomina magna fuge.
Vive tibi, quantumque potes prælustria vita,
Sævum prælustri fulmen ab igne venit.

. . . .

Hæc ego si monitor monitus prius ipse fuissem,
In qua, non ego sum, prosperitate forem.

2) Il Centone fu tradotto, non troppo felicemente, in versi italiani da Niccola Mussato *Nell'occasione del dottorato in ambe le leggi di Alvise di lui figliuolo* - Padova 1802.

sono quelle di soggetto religioso. In esse egli fa più volte confessione delle proprie colpe, e si manifesta pentito e si raccomanda con fervide preci a Dio, alla Vergine e ai Santi. Ma, dipenda dalla qualità del soggetto poco propizio alla poetica ispirazione, oppure dall'età troppo avanzata del poeta, il quale, per giunta, era stato fatto segno ai colpi dell'avversa fortuna, esse non hanno quel vigore di cui son fornite le altre; bensì appaiono piuttosto languide. E che il Mussato le abbia scritte quand'era innanzi cogli anni, ce lo fa sapere egli stesso nel Soliloquio quarto ai Santi Paolo ed Agostino, quando dice di aver toccati i sessanta [1]. Oltre a questo, il poeta scrisse altri Soliloqui alla SS. Trinità, allo Spirito Santo, alla B. Vergine Maria, in lode della Croce, nel quale ultimo manifesta il desiderio che il sacro vessillo abbia a sventolare glorioso in Terrasanta, un inno sulla passione del Signore, e una perorazione nella quale raccomanda l'osservanza dei precetti del vecchio e del nuovo testamento.

---

1) Carnis in obscuris tenebris, et carcere cæco
Sedit agens binis addita lustra decem,
Vergitur ad senium, vicinaque tempora morti,
Crastina nec superest certa vivenda dies.

Ad beatos Paulum apostolum et Augustinum Christi confessorem, Soliloquium IV.

Di minore importanza, benchè forse di maggior pregio letterario, sono le egloghe, ch'egli compose in numero di dieci [1]).

Secondo la citata biografia del Mussato scritta dal Secco, quale trovasi nel Codice Ricciardiano, il Nostro avrebbe scritto un poemetto sulla nascita di Alberico e di Ezzelino da Romano, Secco li farebbe generati dagli amori di Plutone con Proserpina [2]); ma, come osserva il Novati, lo contraddice il Mussato stesso, nel Prologo della sua tragedia, che li dice nati dagli infernali amori di Plutone con la loro madre. Potrebbe essere che questo poemetto fosse tutta una cosa col Prologo, o, a meglio dire, col primo atto della tragedia, come lo chiama il Mussato.

Lo stesso Novati suppone che Albertino abbia scritto un altro poema sulle cagioni delle sue sventure, e ciò deduce dall'aver letto in un codice veneto, nella chiusa delle storie, queste parole: *Contumeliarum mearum notiones, cum verarum adiectione causarum his centenis dirigo metris, Benti carissime ecc.* [3]). La sup-

---

1) Eccone i titoli: 1. *Numen ignotum* 2. *Centaurus* 3. *Creusa* 4. *Galeaz* 5. *Nais* 6. *Amores* 7. *Baxes* 8. *Echo et Ege* 9. *Barnabos et Galeaz* 10. *Apotheosis*.

2) Vedi: Appendice, Doc. III.

3) Vedi: *Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino* Vol. II. Fasc. I. Gennaio 1883.

posizione ha buon fondamento. A tutte queste opere poetiche minori del Mussato ci sarebbe da aggiungere gli argomenti alle tragedie di Seneca che, secondo una notizia raccolta dal Gennari, si troverebbero in un codice della Biblioteca Ambrosiana [1]).

In tutte le poesie, che abbiamo considerato, lo studio e la imitazione di Ovidio si rivelano di continuo. Ben dice il Colle che « un tal maestro non infelicemente da lui ricopiato nella ricchezza e varietà delle immagini, abbondanza di pensieri, felicità di uscite e facile fluidità di sale giovogli ancora unitamente ai soccorsi del metro a renderlo più castigato nell'espressione, e molto più chiaro nella dicitura. Sarebbe indiscreta pretensione l'esiger da lui la grazia e cultura dei buoni tempi; ma nei pensieri, nella dignità, ricchezza e connessione di questi, non avranno difficoltà gli autori migliori di accoglierlo a lor compagno » [2]).

---

1) Gennari — *Notizie storiche di Padova Tomo I.* Manoscritto esistente nella Biblioteca comunale di Padova. — Vedi pure: *Catalogus codicum latinorum Bibliothecæ Mediceæ-Laurentianæ* T. II. Esso sarebbe precisamente il Cod. I. Pluteo XXXVII. *Argumenta in decem Senacæ tragœdias.* Tali *Argumenta* si trovano pure nel Cod. XXIII, Plut. 91 sup. dei Gaddiani a c. 43. Nello stesso Cod. a c. 49 e segg. stanno gli argomenti delle Epistole di Ovidio con Prologo, che si ritengono del Mussato.

2) *Mem. cit.*

Capitolo Nono.

L'*Eccerinis.*

L' opera per la quale è principalmente noto il nome di Albertino Mussato è la tragedia *Eccerinis.* I vecchi critici, per la maggior parte, ne parlano con poco favore, poichè non è fatta secondo le pretese leggi della drammatica; ma i più recenti, i quali si sono spogliati di certi pregiudizii, che furono dimostrati assurdi, la esaltano oltre ogni dire, e non senza ragione, come una delle più belle creazioni poetiche del secolo XIV. E tale pare la ritenessero i contemporanei del Mussato, se per essa, in modo particolare, lo incoronarono poeta. Quando l' abbia composta non sapremmo dire; è certo per altro che non la fece di pubblica ragione che nel 1314, dopo che fu prigioniero di Cangrande. Abbiamo di ciò la testimonianza nel Ferreto, il quale dice, che in quel tempo l' Eccellinide non era stata ancora pub-

blicata dal Mussato [1]). È assai probabile l'opinione del Dall'Acqua Giusti, il quale la stima anteriore alle altre opere del Nostro e anche eseguita, almeno in gran parte, nella sua giovinezza.

La mente di Albertino, fino dall'età prima, dev'essere stata piena dei racconti delle crudeltà commesse da Ezzelino III contro i Padovani. Solo poco tempo prima ch' egli nascesse, cioè nell'anno 1260, era avvenuta la grande catastrofe degli Ezzelini, e Padova ne aveva esultato. Da quel momento essa era entrata in un periodo di pace, di prosperità e di grandezza, quali non aveva, per lo innanzi, goduto. È naturale che, per lungo tempo, i cittadini non facessero che parlare del grande avvenimento, e, paragonando lo stato loro presente a quello di pochi anni innanzi, maledicessero alla memoria dell'esecrabile tiranno, e ricordassero, quasi con compiacenza, la sua fine terribile. Pei Padovani, in modo particolare, egli era stato qualche cosa di così straordinariamente mostruoso per la sua efferata crudeltà, che la fantasia popolare, lui vivente, aveva incominciato a ricamare intorno alla sua

---

1) *Rer. Ital. Script.* Vol. IX.

origine e intorno a lui stesso delle favole non meno mostruose, per far vedere ch' egli non era della stessa pasta di tutti gli altri uomini; egli così nemico del genere umano! Da ciò la leggenda che fosse stato generato per opera del demonio.

Tutti questi racconti, ripetuti di continuo alle orecchie del giovinetto Mussato, non potevano non fare grandissima impressione sull' animo di lui ed eccitargli la fantasia, che da natura aveva sortito pronta e vivace. La terribile figura del tiranno, quale noi, non senza ribrezzo, ammiriamo nella sua tragedia, dev' essersi fin d' allora disegnata, a poco a poco, nella sua mente; al giovinetto poeta non restava che di trovare la forma sotto la quale presentarla ai lettori.

E la forma fu ben presto trovata.

Dicemmo che nella sua giovinezza, dopo la morte del padre, dovette esercitare l' ufficio di copista, per provvedere il giornaliero sostentamento a sè ed ai fratelli. Per esercitare quell' ufficio era necessaria la conoscenza della lingua latina, la quale conoscenza, per l' esercizio stesso, doveva aumentare di giorno in giorno; sicchè in breve egli dovette essere in grado di gustare i migliori scrittori latini allo-

ra conosciuti. « In sulle prime — osserva il Dall' Acqua Giusti — dovettero piacergli le tragedie di Seneca, tragedie sulle cui declamazioni si declamerà sempre senz' altro esame, essendo difficile che qualche critico voglia leggerle per sceverare le molte gonfiezze retoriche da alcune bellezze innegabili ». Quella forma gli parve convenire al suo soggetto, ed egli se ne fece imitatore.

Ch' egli sia stato studioso delle tragedie di Seneca, è cosa comprovata dal fatto che in un codice di quelle, come accennammo nel capitolo antecedente, gli argomenti di ciascuna tragedia sono scritti da lui. Ora, perch' egli s' inducesse a far questo lavoro, è necessario ammettere che di quelle tragedie abbia fatto uno studio particolare [1]). Ci affrettiamo, del resto, a soggiungere che l' imitazione si riduce alla sola forma esteriore; il contenuto è ben diverso da quello delle tragedie di Seneca.

Nel Mussato il concetto è affatto originale,

[1]) Nota Alessandro d'Ancona: « Albertino Mussato non avrebbe scritto il suo Ezzelino se non avesse proseguito di lungo studio e di grande amore quell' autore drammatico, che l' età media conobbe e meditò sopra tutti gli altri: vo' dire lo scrittore, qualunque ei siasi, delle tragedie che vanno sotto il nome di Seneca». *Origini del teatro italiano* Vol. I. Successori Le Monnier, 1877.

è, come scrive il Settembrini, un concetto più largo che quello dei Greci, ed è proprio il concetto del dramma moderno, meno armonioso, ma più vasto ed ardito [1]).

Per questo rispetto la tragedia del Mussato è di gran lunga superiore a tutte le tragedie di Seneca, nè può considerarsi una semplice imitazione di quelle, come fu detto troppo leggermente.

Riguardo all' epoca nella quale fu scritta, nota il Dall' Acqua Giusti, che vi si trova l' uso di alcune parole, sulla cui legittimità classica possono essere messi dei dubbi, ciò che non avviene, o avviene in tutt' altro modo, nelle altre opere dell' autore, nuovo indizio questo dell' anteriorità dell' *Eccerinis*.

Ma, se ciò è vero, per qual ragione il Mussato tardò a pubblicarla fino oltre al cinquantesimo anno dell' età sua? Non sarebbe stato più opportuno che l' avesse messa in luce, appena composta; allorchè ne' Padovani era più fresca la memoria delle atrocità commesse dal Vicario imperiale contro di loro?

Questa sarà stata dapprima l' intenzione del poeta; ma, compiuto il lavoro, si sarà forse

---

1) *Lezioni di Letteratura italiana*. Cap. XXVII.

accorto che gli animi de' suoi concittadini si erano fatti più calmi, e che l'avversione all'Impero andava di giorno in giorno scemando, specialmente nella nuova generazione, alla quale egli pure apparteneva. Interrogato l'animo suo, questo gli avrà risposto, che non era conveniente richiamare alle menti tristi ricordi e risvegliare nei cuori odii sopiti, tanto più che qualche bene avrebbe potuto derivare all'Italia dall'Impero, il quale alla fin fine, chi ben considerasse, non era stato l'unica causa dei mali che l'avevano travagliata fino a quel punto. C'era perfino chi tentava scusare Ezzelino delle sue crudeltà, considerandolo come vendicatore piuttosto che come autore di scelleratezza [1]). Che se negli ultimi suoi anni si era mostrato feroce oltre ogni dire, la colpa n'era del partito guelfo, che gli era stato sempre fieramente avverso, ed aveva commesso di ogni maniera scelleratezze contro i suoi. In breve, se Ezzelino aveva fatto del male, c'era stato tirato pei capelli [2]).

Più tardi la elezione di Enrico VII e la sua

---

1) Vedi l'Epistola V del Mussato, della quale abbiamo fatto parola nel capitolo antecedente.

2) Il Verci nella sua *Storia degli Eccelini* tenta anch'egli di scusare Ezzelino III.

venuta in Italia trattennero ancor più il Nostro dal far pubblico il suo lavoro. Egli che aveva riposto tante speranze in quell'Imperatore, pel quale sentiva affetto sincero ed ammirazione grandissima, come avrebbe potuto dargli argomento di sospettare sulla sincerità dei sentimenti, che gli avea professato a viva voce nelle ambasciate? Di più quella tragedia, posto che fosse stata accolta favorevolmente dai suoi concittadini, li avrebbe dissuasi ancor più dal rendersi amico l'Imperatore, cosa che sarebbe stata affatto contraria ai suoi desiderii, mentr'egli non vedeva altra via di salvezza che quella d'unirsi a lui più strettamente che fosse possibile.

Morto sul più bello della sua impresa Enrico VII, le cose cambiarono d'aspetto. Cangrande, novello Ezzelino, minacciava la rovina di Padova. I cittadini lo vedevano aggirarsi intorno alle mure della città, come leone affamato che s'aggira intorno alla preda per coglier il momento opportuno di divorarla. Tutte le sevizie commesse da Ezzelino contro i loro padri ritornavano, con terribile evidenza, alla memoria dei Padovani, ed essi fremevano al pensiero di dovere, un giorno o l'altro, rimaner vittime del Vicario imperiale di Verona.

In que' giorni, dopo una lotta sanguinosa e fatale ai Padovani, era stata conchiusa la pace con Cangrande; ma una pace foriera di più grave tempesta.

Ognuno era perplesso, ognuno vedeva l'imminente rovina. Gli animi avevano bisogno di essere rialzati, di essere colmati d'odio verso colui che tendeva insidie alla libertà della patria, perchè, all'occasione, potessero resistergli fino all'estremo. Quale momento più opportuno per pubblicare l'*Eccellinide?*

In Ezzelino i Padovani avrebbero ravvisato Cangrande; nelle sevizie da quello commesse, le crudeltà che questi avrebbe usato coi vinti, allorchè si fosse fatto Signore di Padova. Dinanzi a un quadro così spaventoso, gli animi di tutti sarebbero stati compresi di terrore, ed ognuno avrebbe giurato di morire, piuttosto che cadere nelle mani dello Scaligero.

Il Mussato, mosso da vero sentimento di patria, piuttosto che da desiderio di gloria, non contento di aver cooperato al bene della Repubblica colla parola eloquente nelle concioni e nelle ambasciate, e colla spada nel campo, volle tentare di giovarle anche con questo mezzo; e, per meglio riuscire nel nobile intento, volle, senza dubbio, fare alla sua tragedia alcune mo-

dificazioni ed alcune aggiunte, le quali alludessero chiaramente alla condizione di Padova a' quei giorni rispetto a Cangrande ed a Cangrande istesso. Nell' esame che faremo della tragedia potremo accorgerci facilmente di queste allusioni.

Per esse la tragedia, la quale, pubblicata innanzi, non poteva riuscire, col semplice ricordo dei fatti passati, che un utile ammaestramento per l'avvenire, diveniva, con le nuove modificazioni ed aggiunte, un lavoro, come si direbbe oggigiorno, *di piena attualità,* che non poteva non destare nei Padovani il massimo interesse, e farli fremere di sdegno, ed infiammarli dell' amore della libertà. Più che la rappresentazione dei Persiani di Eschilo sull' animo degli Anteniesi, dev' essere stata efficace la lettura dell' *Eccerinis* sull' animo dei Padovani. Le memorie di Maratona e di Salamina erano, è vero, ancor fresche, quando Eschilo faceva rappresentare la sua tragedia in Atene, ma i Persiani non mettevano più tanta paura; mentre non solo la memoria di Ezzelino era ancor fresca pei Padovani; ma un altro Ezzelino, e non meno formidabile, loro sovrastava. Per tutte queste ragioni la tragedia ha un' importanza storica grandissima. Non è poi

improbabile che il Mussato l'abbia riveduta anche letterariamente. Una certa ineguaglianza di stile — osserva il Dall'Acqua Giusti — sembra annunziarlo.

Nell'atto primo Adeleita svela ai figli Ezzelino ed Alberico il terribile arcano della loro nascita, non senza prima venir meno per l'orrore dell'infame ricordo. Riposava ella nell'eburneo talamo, accanto al marito Ezzelino il Monaco, là nella rocca di Romano; quand'ecco, sulla prima ora della notte, udì un muggito dal profondo della terra, come ne scoppiasse il centro e s'aprisse il caos, mentre al di sopra rimbombava il cielo. Un vapore di solfo si diffuse per l'aria e si restrinse in nube, e un'improvvisa luce, simile a quella del fulmine seguito dal tuono, illuminò la casa; la fumosa nube involge il letto e lo riempì di fetore, ed ella si sentì avvinta e pressa da ignoto adultero. Era grande costui come un toro, aveva la corna adunche sul capo irsuto e incoronato di setolose ispide chiome; sanguigna lue gli colava da entrambi gli occhi; le narici con frequenti sbuffi vomitavano fuoco, e le faville gli salivano ai larghi orecchi; la bocca anch'essa vibrava leggera fiamma, e continuo fuoco gli lambiva la barba.

Poichè tal mostro ebbe sazie le sue voglie, con gran rovina si lanciò dal letto, e si profondò nel terreno. Da questo infame congiungimento nacque Ezzelino, dopochè la madre lo portò nel grembo per dieci lunghi mesi di lagrime, di angoscie e di dolori. La sua nascita fu mostruosa; egli apparve fanciullo cruento, foriero di strage, minacciante con la fronte crudele, ed annunziante, terribile a vedersi! atroce portento. Alberico anch'egli nacque, con egual stupro, dal medesimo adultero.

Ezzelino, nonchè sentirsi compreso di orrore, incoraggia il fratello, che sembra titubante, e «arrossiresti, o stolto, gli dice, di tanto padre? Rinnegheresti l'origine divina? Siamo prole di Dei. Nemmen Romolo e Remo, ch'ebbero Marte per padre, possono vantarsi di progenie così elevata. Maggior Dio e di più vasto regno è il padre nostro, re delle vendette; al suo cenno i potenti, i principi, i re, i duchi scontano le pene; nel paterno foro saremo giudici degni, se colle opere vendicheremo il regno del padre, a cui piacciono le guerre, le morti, le stragi, le frodi, gli inganni ed ogni danno dell'uman genere».

Detto ciò, Ezzelino scende nell'ima parte della casa, ove non penetra raggio di luce, e

prostrato bocconi al suolo, morde, digrignando i denti, la dura terra, e con fiera voce invoca il padre Lucifero. L'invocazione - come ben dice l'Emiliani Giudici - pare concepita da Milton [1].

La traduco letteralmente: « O cacciato dagli astri, già risplendente in cielo sul mattino, padre superbo che tieni, triste regno, il caos profondo, e sotto il cui impero i morti scontano i delitti, dall'imo speco accogli, o Vulcano, le degne preci del supplicante figlio: io, tua certa e indubitata prole, t'invoco. M'empi del tuo spirito, esperimenta se può qualche cosa l'innata volontà che ferve entro il mio petto. Lo giuro per le livide e nere acque di Stige, io negai sempre Cristo, l'abborrito Cristo, odiai sempre il nome della croce a me nemico. Mi sieno compagne al fianco le ministre dei delitti; li consigli Aletto, Tesifone li spieghi, in truci atti prorompa la crudele Megera e la diva Persefone assecondi le mie imprese. Non manchi nessuno che aneli alla rapina, nè nessuno degli spiriti infernali; essi incitino gli animi all'ire, agli odii ed all'invidie. A me si dia la spada sanguinosa; io stesso solo esecutore fi-

---

[1]) *Storia della letteratura italiana* - Lezione VIII.

nirò le liti; la mano sicura non tremerà per nessun delitto. Acconsenti, o Satana, e approva un tal figlio».

Al Mercantini uno dei traduttori in versi dell'*Eccerinis* [1]), pare, nè forse a torto, che questa bellissima apostrofe sia alquanto offesa dall'artifiziata distinzione degli uffici che dovrebbero fare verso Ezzelino, Tesifone, Megera, Aletto, alle quali si aggiunge anche Persefone, che il traduttore ha creduto bene di togliere, come soverchia, dalla traduzione [2]). Tutta questa scena, del resto, che noi abbiamo cercato di far conoscere letteralmente, è quanto di più bello nel suo genere si possa immaginare; è tale, quale avrebbero potuto concepirla soltanto i maggiori tragici greci o il grande tragico inglese.

Il realismo che vi predomina ricorda quello di alcuni canti della *Divina Commedia*, realismo efficace ed altamente artistico.

---

1) Tre sono le traduzioni italiane in versi di questa tragedia, a me note. Una del Mercantini, che è la meglio verseggiata, una del Dall'Acqua Giusti, che è la più fedele all'originale, ed una di Federico Balbi che, non ostante qualche tratto felice, avrebbe bisogno di essere riveduta dal traduttore.

2) *Ezzelino tragedia latina di Albertino Mussato da Padova* tradotta da Luigi Mercantini - Palermo 1868.

L'atto si chiude con un Coro, nel quale le allusioni a Cangrande, ai nobili, ai potenti, alla plebe sono evidenti. Cangrande, non contento di avere allargato il suo dominio colla conquista di Vicenza, anelava pure alla conquista di Padova. Il Coro canta: «Qual mai furore ti commuove, o razza dei mortali? ove presumi di salire? quale ambizione ti trasporta? non essere troppo ingorda. Perchè, affrontando mille pericoli, cerchi di raggiungere il lubrico soglio? Mel credi: tu non vai in cerca che di paure e di continue minacce di morte; la paura e la morte sono compagne alla tirannide. Ma che vale rammentare queste cose? Tant'è: cosiffatto é l'animo umano! quando possiede un bene, ne vuole uno maggiore, e non è mai sazio». Chi vorrà negare che queste parole non potessero essere applicate a Cangrande? E, rivolgendosi ai nobili, il Coro continua: «E voi, o nobili, l'atroce, ardente invidia vi trascina nelle contese; non soffrite che nessuno vi sia pari». Non è improbabile che il poeta, con questi versi, prendesse di mira i Carraresi, che agognavano a divenire signori di Padova: «E noi, prosegue il Coro, plebe vilissima aggiungiamo stimolo ai potenti; alziamo quelli alle stelle, gettiamo questi nella polvere, facciamo

leggi e patti, e poi li disfacciamo, tendiamo reti a noi stessi, diamo aiuti fatali, siamo schermo fallace, e coloro che in noi si fidano ne pagano quindi il fio colla strozza, traendo seco noi pure; essi cadono, e noi cadiamo con essi: così gira la ruota continuamente, e nulla dura». Qui il poeta pare voglia alludere alle stragi poco prima avvenute degli Alticlini e degli Agolanti. Il Coro termina: «Ahi perchè freme questa nobile Marca Trivigiana? Da ogni parte risuonano trombe guerresche, il ridestato furore infiamma le genti e le trae da' suoi riposi; i cittadini abbandonano i queti ozii; tal frutto orrendo produsse la pace. Bolle il sangue impetuoso e chiede battaglie, le fazioni commettono apertamente delitti, si chiede il ferro alle città, violata è la giustizia». Quest'era la condizione precisa, nella quale s'era già trovata, a cagione di Cangrande, la Marca Trivigiana, e nella quale dovea trovarsi ancora, poco appresso la pubblicazione dell'*Eccerinis*.

Nell'atto secondo un Nunzio narra al Coro, come Ezzelino abbia, con inganni ed astuzie, sottomessa Verona al proprio giogo, e come la nobile città di Padova, comprata a prezzo, obbedisca al tiranno. «Già il feroce vi tiene lo scettro col titolo superbo di Vicario imperiale;

egli minaccia ai popoli stragi, carceri, roghi, croci, tormenti, morti, esilii e fami crudeli. Ma Dio punisce le scelleratezze, e i Nobili, che vendettero la patria, ne pagano essi per primi la meritata pena!» Quale ammonimento severo per coloro che avevano in animo di patteggiare con lo Scaligero la cessione della città! Nel racconto del Nunzio sono frequenti gli accenni a Cangrande e alla lotta di Padova con lui; talune esclamazioni sono minacce terribili agli astanti: «O atroci odii de' Nobili, esclama il Nunzio, o furore del popolo, è giunto il fine desiderato delle vostre liti. Il tiranno, cui ci diede la vostra rabbia, è qui!» Parlando di Verona, sede, prima, di Ezzelino e, quando fu pubblicata la tragedia, di Cangrande, il Nunzio così si esprime: «O Verona, o antica sciagura di questa Marca, soglia di nemici, via aperta ad ogni guerra, sede del tiranno, o che il tuo sito sia acconcio alla guerra, o che il suolo per sè stesso produca tal razza di uomini». Allusione a Cangrande più evidente di questa non si potrebbe desiderare; egli è certo che, all'udirla, gli ascoltatori dimenticavano, per un momento, Ezzelino, e correvano tutti, col pensiero, allo Scaligero.

Ciò appunto desiderava il poeta. Il Coro, che

chiude quest'atto, si volge a Cristo che, assiso alla destra del Padre e assorto nei gaudii del cielo, forse non degna guardare ciò che avviene sotto gli astri. «Perchè, esso dice, se udisti il lamento che si levò a te dal sangue di Abele, se punisti col fuoco le sozzure di Sodoma e di Gomorra, perchè, o Moderatore del giusto, non guardi agli errori degli uomini presenti?» Questa apostrofe a Cristo richiama alla memoria quella di Dante nel Canto VI del Purgatorio:

E, se licito m'è, o sommo Giove,
  Che fosti in terra per noi crocifisso,
  Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? ecc.

Il Coro enumera quindi le crudeltà commesse da Ezzelino: «Il fratello, per accondiscendere al tiranno, uccide il fratello, il figliuolo sottopone colle proprie mani le fiamme al rogo del padre; nè ciò bastando all'ira del feroce, egli stesso comanda che i fanciulli sieno evirati, affinchè perisca il seme della prole futura, e che alle donne vengano tagliate le mammelle. Un coro d'innocenti dentro le cune geme mutilato con labbro inesperto, ed acciecato cerca la luce nelle tenebre fitte». Tale enumerazione di delitti ricorda quella che il poeta, parlando di

Ezzelino, fa nell'Epistola V [1]). E qui giova notare come il Mussato si ripeta talvolta ne' suoi versi, mutando appena qualche vocabolo.

L'atto terzo si apre con una scena tra Ezzelino ed Alberico, che si narrano a vicenda le conquiste già fatte, e parlano di quelle che hanno in animo di fare. «Verona, Vicenza e Padova, dice Ezzelino, già obbediscono al mio comando; ma io vo' andare più innanzi. La promessa Lombardia m'invoca a Signore, ed io stimo d'averla. Nè qui voglio arrestarmi: l'Italia intera deve essere mia. Nè ciò mi basta ancora: volgerò i miei vessilli all'oriente, dove cadde un giorno Lucifero mio padre, e dove forse, fatto potente, io mi vendicherò del

---

1) Canta il Coro:

Proh dolor! patrem rogitat cremandum
Natus, ardentes subicitque flammas.
Ille tantum scelerum superstes
Aspirans sævas Ecerinus iras,
Prolis ut semen pereat futuræ,
Censet infantum genital recidi,
Fœminas sectis ululare mammis.

E nell'Epistsla V.

Vidi ego vivorum pendentia corpora patrum
Suppositis arsisse rogis, natosque paventes
Talibus officiis diro placuisse Tyranno.
Vagitus infantum, et fœmineos ululatus
Uberibus sectis, et cæsa virilia quis non
Viderit ad vetitas in sæcula postera proles?

cielo. Cotanta guerra non mossero un tempo a Giove nè Tifeo, nè Encelado, nè nessun altro gigante. Poi volgerò ad Austro le mie bandiere, dove di mezzogiorno sfolgora il sole ». Alberico, alla sua volta, dice che Treviso è già sua, e che, appena si sarà impadronito di Feltre, muoverà verso il Friuli e sottometterà tutte le genti del settentrione. Ma ciò è poco al suo desiderio: vincerà ancora la triplice Gallia e quella parte d'Occidente dove il sole si tuffa nel mare. Ezzelino, per meglio ingannare i nemici, lo consiglia a fingersi adirato con lui. Questa falsa apparenza trarrà quinci e quindi molti fuorusciti a perire. Sia lungi sempre la fede e la pietà dagli atti nostri »! La più parte degli storici, anche contemporanei ad Ezzelino, dubitano, che questa inimicizia, che durò diciott'anni, fosse soltanto apparente; ch'essa fosse reale lo dimostrano i fatti e i documenti.

Nella scena seconda entra dapprima Ziramonte, fratello naturale di Ezzelino, per annunziare che a Monaldo fu tagliata la testa sulla pubblica piazza, e che nessuno s'è ribellato. Ezzelino ne gioisce: « Abbiam vinto, esclama, ora n'è lecita ogni cosa, la città senza difesa è abbandonata al nostro ferro. Tutti i nobili periscano insieme colla plebe ». Monaldo, osserva in

una nota alla sua versione dell'*Eccerinis* il Dall'Acqua Giusti, potrebbe essere dei Lemizzoni soprannominato Capodivacca. Questo Monaldo fu il primo che aveva proposto fossero aperte ad Ezzelino le porte di Padova; poi congiurò e fu decapitato [1]). Entra quindi un Frate Luca, il quale parla di Dio ad Ezzelino, che mostra dapprima di non conoscere chi sia questo Dio, e poi viene a conchiudere che s'Egli, pur avendo la potenza di rintuzzare le opere sue, permette che le compia, vuol dire, lui essere venuto al mondo per suo comando, affine di vendicare le scelleratezze. «Difatti Iddio, a punire le inique genti, mandò sovr'esse diluvi, grandini, insetti, fuoco e fame, come attesta la Scrittura, e alle città tiranni che ruotassero, senza freno, le spade nel sangue dei popoli. Nabucco, Faraone, Saulle, Alessandro, Nerone di quante stragi non insanguinarono il mondo! di quanto sangue non tinsero il mare! Eppure Iddio, che ciò vedeva, non li trattenne, ma permise che facessero». Queste parole in bocca di Ezzelino sono la giustificazione medesima che delle sue crudeltà facevano i suoi partigiani. Fa meraviglia del resto ch'egli, il quale, nel primo atto, va superbo di

1) Verci. *Storia degli Eccelini* Libro XIX.

sapersi figlio del demonio e dice di odiare Cristo e il nome della Croce, qui si consideri come strumento di Dio, e ne meni vanto. Chi fosse frate Luca non è dato precisare. Il Settembrini dice che forse fu Sant'Antonio di Padova; ma non è di questo avviso il Mercantini, il quale, con maggiore probabilità di aver colto nel segno, scrive che Frate Luca è personaggio storico, e certamente quel frate Luca Belludi padovano, che fu discepolo di Sant'Antonio, il quale era morto già da più anni, quando Ezzelino ebbe Padova. Forse non è nè l'uno nè l'altro. I frati, e specialmente i Minori, erano nemici implacabili di Ezzelino, e, come scrive il Verci, non avevano timore di presentarsi a lui e di rimproverarlo audacemente de' suoi mali portamenti, e minacciarlo ancora se faceva bisogno. Osserva poi il Dall' Acqua Giusti che le parole di Frate Luca ricordano espressioni di epistole di Papi a Ezzelino, come si può vedere in alcuni documenti pubblicati dal Verci [1]).

Entra un Nunzio e reca ad Ezzelino l'infausta nuova che una grossa schiera di esuli padovani e ferraresi, preceduta dal legato del Papa, ha, col favore dei Veneziani, occupata Padova.

---

1) *Cod. Diplom. Eccl.* doc. CXXIV e CCCXI.

Freme Ezzelino di sdegno, e comanda che al Nunzio sia mozzato un piede, premio condegno alla riferta. Gli storici dicono che lo fece impiccare ad un albero. In quella entra Ansedisio, il quale conferma la notizia. «E tu sopravvivi, gli grida Ezzelino, tu la cui faccia illesa è indizio della colpa? Vattene: per te la morte non è pena che basti». Ansedisio infatti, per avere vilmente abbandonata la città che gli era stata affidata e verso la quale s'era mostrato più feroce di Ezzelino stesso, fu fatto morire in mezzo ai tormenti. I soldati consigliano Ezzelino a chiudere i Padovani in un carcere a Verona e a minacciarli di morte. Accorra quindi rapido a Padova e la stringa d'assedio; la fortuna gli si volgerà propizia!

L'atto termina con uno stupendo coro, forse il più bello della tragedia. Dopo un breve esordio sul bugiardo antivedere degli uomini, esso narra l'inutile tentativo del tiranno di assalire Padova. «Ecco rapido vola l'atroce Ezzelino, e trova Padova, avvezza un giorno al suo giogo, nemica e sprezzatrice de'suoi comandi. Vuol cingerla d'armi, e spinge i suoi alle rive del fiume. Gli sta di contro un'ordinata schiera di soldati che gli fissano gli occhi in faccia. Egli urla, impreca e va sfogando con bestemmie la sua rab-

bia feroce. Poichè non gli rimane più alcuna speranza d'aver la città, volge indietro il cavallo e leva il campo. Torna in fretta a Verona, a sfogare l'ira sua nelle stragi. Fa morire nelle segrete di fame e di sete i padovani prigionieri e, per tal modo, toglie la vita a undicimila. I carri trascinano corpi sformati, cui nessun più ravvisa. La madre più non raffigura il figlio, la moglie il marito; si confondono le lagrime sugli estinti; la terra non basta a coprire tanti cadaveri; il lezzo corrompe l'aria. Mira il tiranno, e si lagna della mite sentenza, mentre rimane ancora chi rinnovi la schiatta padovana» [1]).

Mirabile è veramente questo Coro, che, nella sua brevità, rappresenta, con tanta efficacia, una così terribile scena; i Padovani non potevano non fremere di orrore all'udirlo recitare. Alcuni degli ultimi versi, osserva il Mercantini,

---

1) M'è parso bene di tradurre a questo modo i due ultimi versi del Coro:

Spectator queritur iudicii parum,
Dum restat, Patavum quod reparet genus.

Il Mercantini li interpreta diversamente, allontanandosi, a mio giudizio, dal concetto del poeta:

Mancan gli spettatori, appena avanza
Chi a Padova ravvivi il nobil seme
Di sua cittadinanza.

fanno ricordare quel luogo di Tacito in cui è descritto il compianto dei Romani che trovano le ossa di Varo e della sua legione distrutta da Arminio.

L'atto quarto comincia con un monologo di Ezzelino, il quale dice che Padova sarà vinta a suo tempo. Nella scena seconda un Nunzio narra al Coro, come Ezzelino, avendo occupata Brescia col favore dei Cremonesi, rotta la fede, ne li abbia esclusi, ed abbia pure teso insidie di morte a Pallavicino, che gli era amico. Lusingato dai nobili, si rivolse quindi a Milano, sperando di penetrarvi ad inganno; ma fu deluso nella sua speranza. Cremona, Mantova, Ferrara, Buoso e Pallavicino aveano giurato insieme la sua rovina. «I Collegati s'appostano al varco dell'Adda, donde Ezzelino avrebbe dovuto retrocedere; dall'altra parte l'audace

---

Peggio Federico Balbi:

eppur un santo
Pensier l'alme conforta! alla primiera
Vita Padova riede, e questo in breve
Sangue riface che il crudel le beve.

Il Dall'Acqua Giusti s'avvicina più di tutti alla vera interpretazione:

Il Tiran ciò mira, e dice
La sentenza troppo umana,
Finchè resti la radice
Della schiatta padovana.

Martino della schiatta dei Torriani, circondato da' suoi, ricaccia indietro il vecchio tiranno, che dubitante retrocede all' Adda; ma viste al ponte le nemiche insegne rimane incerto. Digrigna i denti, come lupo satollo inseguito dai cani, che ruota gli occhi ed ha la spuma alla bocca. Racchiuso da ogni parte, non vuole avventurarsi all' ineguale conflitto; il ponte occupato gli nega il passo, e quinci e quindi i nemici, pronti alla lotta, lo provocano con gli oltraggi. Mentre egli cerca, indugiando, da qual parte fuggire, una freccia gli trapassa il piede sinistro. Chiede ai soldati il nome del luogo. Questo è il fiume Adda, gli viene risposto, e questo il guado di Cassano. Ahi Cassam, Assam, Bassam..... qui la mia morte, grida Ezzelino; me l' hai predetto, o madre! Ciò detto, sprona il cavallo, scende nell' onde, tocca la riva opposta e addita a' suoi la via. Ma pronta una schiera di soldati gli sta di contro, che fa strage de' suoi. Ezzelino resiste invano; è preso. Uno, nè si sa chi sia stato, gli fracassa d' un colpo la testa. Tratto di là, rifiuta ogni farmaco, e muore minacciando con la fronte terribile. Volontario egli scende alle ombre infernali del padre, ed in Soncino una tomba racchiude il suo cadavere ».

A questa narrazione, alla quale il Coro presta l'attenzione più viva, come dimostrano le domande colle quali interrompe tratto tratto il Nunzio o lo eccita a proseguire, tien dietro un inno di ringraziamento a Dio per la morte del tiranno e pel ritorno della pace.

Qui la tragedia dovrebbe aver fine; ma il poeta non è pago; vuole aggiungere ancora un atto, in cui venga narrato lo sterminio di tutta la famiglia degli Ezzelini. Egli è forse per questo che ha intitolato la tragedia *Eccerinis*, *Eccelinide*, come ben traduce il Dall'Acqua Giusti, e non *Ezzelino*, come hanno tradotto gli altri.

L'atto quinto è una sola scena. « Alberico – così narra il Nunzio – a tal rovescio non vedendosi sicuro da nessuna parte – poichè come non aveva serbato fede ad alcuno, così non l'ebbe da nessuno – si rifugiò nella forte rocca di San Zenone, insieme con la moglie e i figli tutti. Tre città, avide di vendetta, Treviso, Vicenza e Padova s'accamparono intorno al monte; ad esse si unì il marchese Azzo con gli altri illustri Signori della Marca. Ma poichè a quei di dentro non rimaneva speranza di resistere, e già serpeggiava la sedizione ed incalzava la fame, e la paura della morte era imminente,

la rocca fu presa senza lotta. Le schiere irrompono nel castello; un bambino viene strappato dalle poppe della madre, preso per i piedi e sbattuto il molle capo contro un duro tronco: schizzano le cervella, e il sangue sprizza in volto alla madre; Ezzelino Novello, fanciullo di tre anni, corre incontro ad uno che ha la spada in pugno, chiamandolo zio, e quegli; – Tuo zio c'insegnò di dare a'suoi nepoti tal dono – e gli sega la gola, e per far nota a tutti l'immane sua scelleratezza, affigge sopra una lunga asta lo squallido capo che increspa le labbra e ruota gli occhi, mentre insozza di sangue la mano di chi lo porta; altri frattanto dilania il fegato palpitante[1]). Alberigo, sull'alto della rocca, viene nelle mani del popolo, e mentre sta per volgere parole ingannatrici al volgo, gli vien sbarrata con un freno l'aperta bocca, e viene trascinato vivo a contemplare l'eccidio de'suoi. Ed ecco la sua donna, strappata all'alte sue stanze dalla turba feroce, venire innanzi con le chiome

1) In questa narrazione mancano evidentemente alcuni versi, poichè dice il Nunzio: «Tale fu la dira, atroce, orrida strage dei tre figli maschi di Alberico:

> Hæc masculinæ prolis Albrici horrida
> Sic dira et atrox triplicis clades fuit;

mentre non è narrato che il supplizio di due soli.

diffuse, gli occhi al cielo e le mani avvinte da stretta fune. Dietro a lui cinque vergini, prole consacrata alle fiamme, erano tratte anch'esse coi capelli disciolti, innanzi agli occhi paterni. Rinfacciando i crudi atti commessi, s'accalca il volgo intorno a costoro, come turba di cacciatori intorno a rapaci lupi, se li abbia costretti dentro la tana: ricorda i danni commessi, aizza i cani, e, a bella posta, indugia la strage per vieppiù gustarla [1]). Ardeva un'alta catasta di grosse roveri; le faci sottoposte spandevano odor di pece, e il pingue olio diffuso alimentava le fiamme; il fumo copriva d'oscura nube il cielo. Il fuoco rumoreggiava al par del tuono, gli antri gemeano, sicchè ognuno credeva essere là dentro il Dio dell'inferno: parean bocche di fornaci che vomitassero fiamme. Oh miserando spettacolo agli occhi dei genitori! Dapprima viene posta sul rogo la schiera delle innocenti. Non appena il fuoco offese i giovanetti seni ed arse le bionde chiome, balzano indietro chiedendo aiuto ai genitori . . . ma que-

---

1) Patrata memorans damna et adducens canes.
A cæde gratas sponte subducens moras.

Il Mercantini traduce non bene:

E già i feroci
Mastini aizzan, perchè tarda a tutti
L'ebrïetà del sangue.

sti non possono abbracciarle . . . Una vana speranza quinci e quindi raggira le forsennate. Ma tosto il feroce littore mette loro addosso le mani violente, e trascinando insieme con esse anche la madre, le sospinge sul rogo». «E con qual volto - domanda il Coro - sostenne Alberico, poichè parlar non potea, lo strazio della moglie e delle figlie?».

«L'atroce, quasi per gioco, scuoteva il capo, mostrando coi cenni come ciò gli importasse poco. Allora più dardi a gara fischiarono su lui. Fuvvi chi gli cacciò la spada nel destro fianco e uscir la fece dal sinistro; largo sangue fluì da entrambe le ferite; un altro gli fulmina un fendente sul collo e ne spicca la testa, che mormora rotolando per terra; il tronco stette vacillante a lungo pria di cadere; il volgo stracciò a brani le membra, e le diede in pasto ai cani».

Non ho saputo astenermi dal riprodurre per intero e quasi letteralmente la narrazione del Nunzio, che è quanto di più terribile si possa immaginare. Del resto se il poeta ha saputo dare al quadro la tinta più conveniente e disporre le figure nel modo migliore, ciò che in esso rappresenta non è parto della sua fantasia. I fatti erano troppo recenti, perch'egli potesse scostarsi

dalla pura verità. La tragedia pertanto, oltre il valore poetico, ha un valore storico grandissimo, da meritare – e di ciò ben s'avvide il Muratori – di essere considerata, in gran parte, come documento per la storia. Il Coro chiude la tragedia coll'incoraggiare i buoni ad aver fede. « Se la fortuna talvolta innalza il malvagio, la legge per ciò non erra; ognuno sarà rimeritato secondo le opere sue. V'ha un giusto Giudice, ora severo or mite, che premia i buoni e punisce i malvagi; ai primi è serbato il cielo, ai secondi l'inferno ».

Come ognun vede, in questa mirabile tragedia la narrazione prevale sull'azione, e le famose regole, falsamente attribuite ad Aristotile, sono violate di continuo, specie quelle risguardanti le unità di tempo e di luogo. In quanto al tempo, l'azione si estende almeno per due anni, e in quanto al luogo, essa si svolge – se non sempre per ciò che viene rappresentato, per ciò che viene narrato – dapprima in Verona, poi in Padova, poi di nuovo in Verona, poi in Milano, poi a Soncino e finalmente nel Castello di San Zenone. L'azione, più che gli ultimi anni di Ezzelino, abbraccia tutta la vita di lui, toccandone i punti principali dalla nascita alla morte; nè qui s'arresta, ma termina coll'ecci-

dio della famiglia di Alberico. Accanto al protagonista, se non in piena luce come lui, sorge un'altra figura, quella di Alberico, la quale nell'ultimo atto rivolge a sè tutta l'attenzione degli uditori. Per tutte queste ragioni e per altre ancora, i vecchi scrittori, fatta eccezione di pochi, [1]) dànno della tragedia un giudizio sfavorevole. Per tacere di altri, il Tiraboschi vede in essa che «l'autore si sforza non infelicemente d'imitare lo stile di Seneca; ma un cattivo originale non potea fare che una più cattiva copia. Infatti le tragedie del Mussato (l'*Ecceri- nis* e l'*Achilleis*; di questa noi diremo più innanzi) non hanno alcuno dei pregi, che a un tal genere di componimenti sono richiesti, e han tutti quasi i difetti che soglionsi in essi riprendere»; il Ginguenè la chiama una cattivissima tragedia sotto ogni rispetto [2]), e il Colle dice che «chi esamini questa tragedia la troverà tutt'altro che un lavoro non dirò perfetto, ma tollerabile nel suo genere, non degno certamente di quegli elogi che prodighi gli profondono lo Scardeone ed il Vossio». Secondo lui la tra-

1) Fra questi pochi è giusto ricordare lo Scardeone, il Vossio, il Maffei, il Napoli-Signorelli.

2) C'est donc à tous égard une forte mauvaise tragédie — Tom. IV. pag. 14, Paris 1813.

gedia pecca, oltre che nel protagonista e contro le unità di luogo e di tempo, nella forma e nell'interesse del dialogo, « giacchè la massima parte si eseguisce per mezzo di messaggeri che narrano colla frapposizione soltanto di qualche *di' su, narra, come avvenne*; ma pecca molto più per essere priva quasi affatto di azione, di sviluppo, di scioglimento ».

Quale differenza tra questi giudizi e l'entusiasmo col quale ne parlano gli storici moderni della nostra letteratura! Essi non badano più che tanto alle regole violate; essi ammirano il concetto elevato del poeta, e riconoscono in lui la potenza di Dante e di Michelangelo nel manifestarlo. Che importa che il latino sia rozzo, che i trapassi sieno scabri, che l'arte faccia sovente difetto all'artista! Alcuni tratti magistrali sono compenso bastante a questi difetti, e se l'*Eccerinis* non è un lavoro finito, è come una statua di Michelangelo rimasta sbozzata. Il Coro poi è, quasi sempre, d'una bellezza lirica non comune e, come nota il Settembrini, « vi sta meglio che in tutte le tragedie moderne, perchè esprime appunto quello che presso i Greci, il riflesso dell'azione nella coscienza popolare; il Coro vi è attore e narratore; è parte insomma integrale del dramma ».

E questo dramma fu egli mai rappresentato? Non esiste nessun documento, il quale ci provi ch' esso sia stato posto sulla scena. I più son d'avviso che non sia mai stato rappresentato, ma semplicemente letto, e citano, a sostegno della loro opinione, i versi coi quali, dopo la prima scena, il poeta entra a narrare, come Ezzelino sia disceso nell'ima parte della casa, ad invocare Lucifero suo padre:

Sic fatus ima parte recessit domus
  Petens latebras, luce et exclusa caput
  Tellure pronum sternit in faciem cadens
  Tunditque solidam dentibus frendens humum,
  Patremque sæva voce Luciferum ciet.

Un'altra prova, a convalidare la loro ipotesi, la trovano in un verso dell'Epistola I, dove il poeta dice, che se Roma non vorrà porlo a fianco de' suoi poeti, egli verrà letto almeno nella sua città: *Hac saltem patava tutus in urbe legar*, e in un altro verso dell'Epistola IV, dove dice essere stato decretato, ch' egli dovesse essere letto sempre nella sua città . . . *ut nostra semper in urbe legar*. Noi osserviamo inoltre che la tragedia, pel modo stesso col quale è condotta, non poteva essere rappresentata; due atti soltanto, il primo ed il terzo, sono veramente drammatici, gli altri non sono

che dialoghi tra il Nunzio ed il Coro. Tutte queste ragioni bastano, parmi, a convincere che la tragedia non fu mai rappresentata; essa veniva semplicemente letta sul teatro colla modulazione del canto, nel modo istesso che venivano letti i tre libri in versi *De Gestis Italicorum post Henricum VII Cæsarem.* Nel Prologo al libro IX, il poeta, volgendosi alla società palatina dei notai, scrive: «Voi mi dite che le grandi imprese dei Re e dei Duci, per meglio adattarle alla intelligenza del volgo, si sogliono stringere a misura di piedi e di sillabe, ed esporre sul teatro e sulla scena colla modulazione del Canto: *et in theatris et pulpitis cantilenarum modulatione proferri*, e nel Centone Ovidiano al figlio: I miei poemi furono cantati sovente dal popolo fra le danze e dilettarono spesso i tuoi occhi:

> . . . . mea sunt populo saltata poemata saepe:
> Saepe oculos etiam detinuere tuos.

Fra questi poemi è compresa la tragedia, ed è chiaro che venisse semplicemente cantata sulla scena; che se il canto, com'è detto nel Centone, era accompagnato dalla danza, è naturale che offrisse spettacolo agli occhi degli uditori. L'Ezzelino, scrive Zanella, più che una tragedia è l'inno della libertà padovana. Come

tale pare a me pure debba essere considerato. Le sue bellezze infatti sono più veramente liriche, e però veniva pubblicamente cantato come un inno di Tirteo e di Pindaro.

Al Mussato fu pure attribuita falsamente, per lungo tempo, un'altra tragedia: l'*Achilleis*. L'errore provenne dal fatto che l'Osio, avendo trovata in un codice questa tragedia dopo l'*Eccerinis*, la pubblicò come opera del Nostro. Questo errore data dal secolo XVII, e a confermarlo valse l'autorità del Muratori, del Maffei e del Tiraboschi, che, senza muovere alcun dubbio, ritennero del Mussato entrambe le tragedie. Il professore Giuseppe Todeschini di Vicenza in una dotta sua lettera [1]) provò luminosamente non essere l'*Achilleis* opera del poeta padovano, bensì del vicentino Antonio Loschi, che la compose verso la fine del secolo XIV. Non è pertanto del nostro compito l'occuparci di essa.

Torniamo all'*Eccerinis*. Nota l'Emiliani Giudici: «La forma latina, in cui è scritta la tragedia del Mussato, ammirata da' contempo-

1) *Del vero autore della tragedia l'Achille attribuita ad Albertino Mussato*, Lettera di Giuseppe Todeschini al Chiarissimo Sig. Professore Ab. Antonio Meneghelli -Vicenza 1832.

ranei e secondata dagli sforzi de' posteri, che affannavansi a riprodurre il dramma dotto in una stagione non ancora adatta a gustarlo, non ebbe influenza diretta sul popolo che continuò ad appassionarsi vie maggiormente alle sue sacre rappresentazioni». L'osservazione è giusta; il popolo infatti più non intendeva a quel tempo la lingua latina. Che ciò sia vero lo prova, con tutta evidenza, il Gloria nel suo importante ed erudito studio: *Del Volgare illustre dal secolo VII fino a Dante.* Egli, dopo aver mostrato che nel secolo X il linguaggio parlato si teneva, e doveva essere, un linguaggio diverso dal latino, soggiunge: «parmi che il volgo allora e anche qualche secolo prima, non dovesse intendere il latino stesso. Certo non lo intendeva nel secolo XII. Una carta del 1189 dice che il patriarca d'Aquileia predicò in quel l'anno e in buona lingua latina nella Chiesa delle Carceri, villaggio padovano, ma che Gerardo vescovo di Padova dovette spiegare quella predica in volgare al popolo astante che nulla aveva inteso». L'Ambrosoli, toccando in un suo scritto della tragedia del Mussato, osserva: «Scrivere, com'egli fece, in latino una tragedia sugli Ezzelini, non fu tutt'uno come chiamar la moltitudine a udir qualche cosa di gran

momento; e poi susurrarla all'orecchio di pochi? [1])

E come si spiega l'entusiasmo che destò quella tragedia, tosto che fu pubblicata? Noi sappiamo quali feste furono fatte al poeta, quale onore gli fu decretato, e come l'intera città risuonasse del suo nome. Tutto questo ci farebbe sospettare, che il suo lavoro fosse compreso e gustato, non solo dalle persone colte, ma anche dal popolo. Una prova della celebrità, starei per dire, della popolarità acquistata dall'*Ecerinis* l'abbiamo nel fatto, che i Cortusii, nella loro Cronaca, fanno parlare il tiranno colle parole stesse della tragedia [2]), il che dimostra pure, se ce ne fosse bisogno, l'importanza storica di quel lavoro. Ora se la lingua latina non era intesa dal popolo, come poteva questo entusiasmarsi al sentir leggere o cantare quei versi [3]).

---

1) Considerazioni generali sulla Storia della Lett. Ital. Vol. IV. *Manuale di St. della Letteratura.*

2) Lib. I. Cap. III. e IV.

3) Che il popolo non intendesse il latino ce lo dice il Mussato stesso. Noi sappiamo com'egli sia stato indotto a scrivere in versi i libri IX, X e XI delle cose italiche dopo la morte di Enrico VII dalla Società palatina dei notai di Padova, affinchè quei libri potessero essere letti dai notai e dai chiericuzzi, mentre gli altri, scritti in prosa, avrebbero servito ai più dotti; abbiamo anche os-

Se il Mussato ebbe feste ed onori per la pubblicazione della tragedia, ciò avvenne per iniziativa dei dotti, i quali erano in grado di valutarne il merito; il popolo non ha fatto che assecondare quella iniziativa, e tanto più di buon grado, inquantochè si trattava di un uomo accetto ai più per aver cooperato al bene della patria, e che tornava allora dall'esser stato prigioniero di Cangrande, contro il quale aveva combattuto da valoroso. In quanto poi al comprendere la tragedia, ammesso pure che il comprenderla non fosse privilegio di pochi, chè anche le persone di mezzana cultura saranno state in grado di comprenderla e di gustarla, egli è certo che il popolo non poteva capirla assolutamente. Forse sarà stata spie-

---

servato parer strano che i versi latini fossero allora più facilmente intesi che la prosa. Forse che il Mussato riuscisse a' suoi contemporanei più chiaro e più facile nei versi che nella prosa; forse che unendosi in quelli alla chiarezza la soavità del metro, come osserva il Tiraboschi, anche i men colti potessero leggerli con piacere. Ma quello che a noi importa si è che, parlando del linguaggio che intende usare ne' suoi versi, il poeta vuole che suoni *facile e quasi intelligibile al volgo*: *molle et vulgi intellectioni propinquum*, il che vuol dire che se poteva essere inteso dai meno dotti, come i notai e i chiericuzzi, non era tale ancora che il volgo lo potesse intendere; prova evidente che il volgo più non comprendeva il latino.

gata ad esso in qualche occasione dai dotti; ma è più probabile che la ritenesse senz'altro un gran che per le lodi che ne intendeva fare da quelli.

E non poteva il Mussato far uso del volgare nella sua tragedia? Nota il Dall'Acqua Giusti che chiedere oggidì al Mussato perchè usasse il latino, sarebbe anacronismo. Ma la lingua italiana non era di già formata? La *Divina Commedia* scritta in que' giorni è lì a provarlo; nè il volgare illustre risiedeva soltanto in Firenze; ma era comune a tutte le città d'Italia. «Il linguaggio parlato, scrive il Gloria, giunto ad essere volgare quasi del tutto nel secolo X, si guastò sempre più nella bocca delle plebi ignoranti, mentre dagli uomini colti si conservò d'un tipo corretto nella essenza e nella forma per tutta Italia». Questo suo parere egli sostiene con molte e sode ragioni, e ciò che più mi fa piegare ad esso si è, che s'accorda perfettamente con quanto dice l'Alighieri nel suo *De vulgari eloquio* [1]), cosicchè,

---

[1]) Di questo avviso non è, fra gli altri, Alessandro Manzoni, il quale in una lettera a Ruggero Bonghi, tentò dimostrare come l'opinione, che Dante, nel *De vulgari eloquio*, abbia inteso di definire, o abbia definito quale sia la lingua italiana, opinione talmente radica-

dopo il ragionamento del Gloria, quel libretto non pare più pieno di sconcordanze e dettato

---

ta, che non si suppone generalmente che possa neppure essere messa in dubbio, sia falsa, e conviene col Boccaccio, il quale, nella sua *Vita di Dante*, dice che questi «già vicino alla sua morte, compose un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De vulgari eloquentia* dove intendeva di dare dottrina a chi imprender la volesse, del dire in rima». Alla lettera del Manzoni rispose con altra il valente G. B. Giuliani, il quale alle sentenze di Dante, citate dal Manzoni a conferma del suo asserto, mette in riscontro, con tutta riverenza, altre sentenze dello stesso Dante, dalle quali si discende a conclusioni diverse. Egli afferma che Dante nel suo *Trattato* volle bensì dare specialmente dottrina del dire in rima, ma che non escluse da cotal benefizio i *Prosatori*. Dice che sarà il vero che Dante non abbia inteso di definire quale sia la *lingua italiana*, ma che non può consentire nell'opinione che non l'abbia al modo suo definita di fatto, e che anzi in esso Trattato *non si parli di lingua italiana, nè punto, nè poco*, come vorrebbe il Manzoni. Gino Capponi scrisse anch'egli alcune gravissime parole al suo degno amico Alessandro sul *Concetto di Dante intorno al volgare illustre*, la conchiusione delle quali è che l'Alighieri «scrisse il libro *De vulgari eloquio* non a vendetta contro a Firenze, ma come colui che le incertezze o insufficienze quanto all'uso della lingua tentava risolvere, ad essa guardando, come di fuori, per dottrina e speculazione: vagante Italiano cercava un Volgare che *in nessun luogo riposasse*, tuttavia ritenendo nello scrivere quello medesimo che era stato congiungitore de' suoi parenti». Il Giuliani non è d'accordo nemmeno col Capponi.

dall'odio del poeta ghibellino contro la sua città natale, come stimarono alcuni, nè tanto meno indegno del nome di così grande autore. Che in Padova poi, come in tutte le altre città d'Italia, ci fosse un volgare illustre fino dai primordii della letteratura italiana, ci è dimostrato all'evidenza dalle rime di Ildebrandino o Bandino quasi contemporaneo ai poeti di Sicilia, del quale parla con onore Dante nel suo *De vulgari eloquio*, per essersi quegli «sforzato partire dal suo materno parlare, e ridursi al volgare cortigiano [1]». Contemporaneo a Dante e, come ritengono alcuni, discepolo a lui, ab-

---

Egli dice, che per *Volgare illustre* l'Alighieri vuol denotarci la parte più eletta che si riscontra nel proprio volgare e che, mercè l'arte e la coltura de' Valentuomini, acquista *eccellenza*, riforbendosi dai *rozzi vocaboli*, dalle *costruzioni perplesse*, dalle varie *difettive pronuncie*, dai molti *accenti rusticani* e da più altre imperfezioni degli Idiomi, lasciati in balia della plebe. Questo *Volgare* - tale è il concetto dantesco - ove gli Italiani potessero avere una sola *Reggia*, che è quasi la casa di *tutti i sudditi* e il *diritto comune*, dovrebbe quivi essere prescelto, e indi nobilitarsi e prender nome di *Aulico o Cortigiano.* Se poi l'Alighieri scrisse il suo libro in latino, ciò è naturale «ove si pensi che gli dovette parer necessario di prima indirizzarlo ai Letterati, che senza dubbio l'avrebbero sgradito, quando fosse stato composto in Volgare».

[1]) Lib. I. Cap. XIV. Trad. di G. G. Trissino.

biamo quindi in Padova Antonio da Tempo, che scrisse in latino dell'arte ritmica volgare [1]) e fu autore di sonetti [2]).

Di questi e di altri posteriori, fra i quali Francesco il Vecchio da Carrara, autore di un poemetto in terza rima, fa cenno Antonio Tolomei in un suo scritto: *Del volgare illustre in Padova al tempo di Dante* [3]).

E perchè adunque il Mussato non ha preferito il volgare al latino? Abbiamo di lui un sonetto pubblicato dal Novati, che lo riprodusse da un frammento di un codice di Bobbio, che si conserva nell'Ambrosiana [4]). Esso è in risposta ad uno amoroso di Antonio da Tempo. Poichè si tratta di una cosa rara, e perchè si vegga come scrivesse in volgare il Mussato, stimo opportuno di farlo conoscere ai lettori. I due primi versi sono quasi illeggibili, per essere guasta la parte del foglio in cui sono scritti.

---

1) *De rythmis vulgaribus.*

2) Vedi gli scritti: *Poeti veneti nel trecento* di F. Novati e *Rime inedite di Giovanni Quirini e Antonio da Tempo* di S. Morpurgo pubblicati nel Vol. I. Fasc. II dell'*Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino.*

3) Questo scritto dottissimo fa parte del libro: *Dante e Padova.*

4) Vedi lo scritto citato del Novati.

R[espo]nsio Al[ber]tini [1])

Fora volaro dy spirti y valore
  Per.... p[er] le elene [2])
  Per la fiumana vostra che fe mene
  Bagnar non raro lor de la sua rore.
Gli se segnaro temendo el signore
  Che lalma spana for dogni ben spene
  E che distana ço chel cor distene
  Con Man davaro po par che divore.
Die si non mento di p[er]chè saManta
  Amor si forte ver My cho soferto
  Con luy contento sempre star con tanta
Voglia che in sorte tal mi trovo Inserto
  Ch'io vegno spento et ancor del cor spanta
  Da sangue asporte questel vero exp[er]to.
Come di siglia cerchio le disoglia
  Amor la tiglia par che del cor toglia [3]).

Dopo la lettura di questo sonetto è facile capire, senza bisogno di dimostrazioni, come il Mussato non potesse usare la nuova lingua

---

[1]) Il Novati riprodusse fedelmente in tutte le sue particolarità la grafia del m. s. limitandosi a sciogliere le abbreviazioni.

[2]) La lezione di questa parola, scrive il Novati, è molto incerta.

[3]) Faccio grazia ai lettori del sonetto di A. da Tempo, del quale quello di Albertino, com'era legge, ripete le rime. « La lingua poetica del da Tempo, osserva il Novati, ben lungi dall'aver sapore di toscanità, non è che un miscuglio di idiotismi veneti e lombardi ».

nelle sue storie e nella tragedia [1]). « Egli, osserva il Dall'Acqua Giusti, si sarebbe trovato tra mani uno strumento più indocile del latino, non ostante che fosse costretto ad italianizzare tratto tratto questa lingua d'altri tempi per manifestare cose nuove e pensieri nuovi ».

Non è dunque fuori di proposito il rimpianto di alcuni che il Nostro non abbia sortito i natali in Firenze; poichè è indubitato, che il volgare illustre aveva raggiunto in Toscana un maggior grado di perfezione che altrove, come ne son prova gli scritti migliori dei Toscani di quel tempo, e principalmente

---

[1]) In un mio scritto sul libro di Licurgo Cappelletti: *Albertino Mussato e la sua tragedia* ECCERINIS, che feci per incarico avuto dalla *R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova*, e che fu pubblicato nel 1882, manifestai il parere contrario. Studî nuovi e più accurati m'hanno convinto di avere, per lo meno, esagerato nelle mie conclusioni. Non so poi capire come il Sig. Ugo Balzani nel suo libro: *Le Cronache italiane nel medio evo*, Milano, Hoepli 1884, parlando del Mussato, citi in nota questo mio scritto insieme con quelli del Wychgram e del Cappelletti, dichiarandoli tutti e tre *inferiori al soggetto*. Il Balzani prende errore. Il mio non è che la critica di una parte di quello del Cappelletti, della parte cioè nella quale l'Autore tratta delle opere del Mussato, chè della storica ha rilevato gli errori il Gloria, uomo competentissimo in materia. Esso non può essere pertanto *nè inferiore, nè superiore al soggetto!*

la *Divina Commedia*, nella quale, per la prima volta,

Mostrò ciò che potea la lingua nostra [1]).

---

[1]) Purgatorio, Canto VII.

APPENDICE

DOCUMENTI

I.

1282, 10 Ottobre. (Autografo n.[i] 28 e 31. T. I. dei *Documenti della famiglia Mussato*, n.[0] 746 nella Biblioteca del Seminario di Padova).

In nomine D. D. eterni. anno eiusd. nat. milles. ducent. octuages. secundo. indict. decima. die decima intrante mensse Octubri, Padue in contracta Caudelonge sub porticu filiorum q. d. *Viviani de Muxo* – Ibique d. *Armerina uxor q. d. Viviani de Muxo et tutrix filiorum suorum Gualpertini, Nicolai et Viviani* – nomine permutationis – investivit d. *Franciscinum fil. q. predicti d. Viviani de Muxo* de contrata Caudelonge de campis decem et novem et dimidio – Et ex adverso dictus d. Franciscus –

investivit dictam d. Armerinam de campis tredecim terre vel circa aratoria – iacentibus in territorio de Supracornio – coherent a mane heredes q. d. *Viviani de Muxo.*

Ego Albertinus Muxus fil. Iohannis Cavalerii preconis sacri palatii not. interfui et ea que dixerunt dicti permutatores intellexi et jussu eorum bona fide scripsi.

II.

De poetis, sive de Muxatis.

Albertinus Muxatus, qui se fecit poetam, Petrus Bonus notarius, et frater Gualpertinus fratres fuerunt; duo quorum fuerunt filii Iohannis Cavalerii, preconis comitis paduani. Fertur pro veritate quod hic Iohannes Cavalerius, uxore grave infirmitate oppressa sub lecto tunc latitavit, quando sacerdos Sancti Iacobi venit pro audienda confessione peccatorum illius; at ipse audiit uxorem confitentem, quod Albertinus Muxatus erat filius Viviani de Muxo.

Ille recesso, traxit uxorem per pedes usque in lectum; et ipsa que adultera fuit, de hac infirmitate mortua est. Albertinus Muxatus fuit repetitor scolarium, eosque per scolas paduanas mittebat; qui catones scribebat venden-

do. Set cum ipse diligenter gramaticam sciens in palatio paduano conversaretur continue ex offitiis notarie lucrandi causa, sapienti Guillielmo de Dente placebat multum. Et cum una die Albertinus Muxatus per ante domum Guillielmi Dentis transiret, vocavit eum et quesivit si volebat uxorari. At illi respondenti quod sic, iterum ait: Ego volo tibi dare unam meam filiam naturalem et quadringentas libras. Albertinus Muxatus desponsavit Mabiliam, filiam naturalem Guillielmi Dentis, et ex ea genuit filium unum Vitalianum nomine, et plures filias. Vitalianus desponsavit unam filiam Antonii de Cona, divitis hominis. Morto Guillielmo de Dente successit ei Vitalianus filius ejus; et cum eo procuravit Muxatus quod frater suus malorum morum maleque condictionis frater Gualpertinus ordinis cistricensis, de illo exivit, et factus est prior monasterii Urbane. Qui, dum quodam die iret ad hunc suum prioratum, per Nicolaum de Capitibus Vaccee fuit fortiter verberatus. Hic frater Gualpertinus, manens in loco monasterii Sancti Pauli di Padua, venenavit sapientem et discretum virum Tobiam, priorem illius. Qui ob istantiam Vitaliani de Dente factus est nunc hujus loci prior. Set cum vacaret sedes abbatie Sancte Iustine urbis Padue, Vi-

talianus de Lemizis pro quatuordecim millibus libris parvorum fecit fieri hunc Gualpertinum abbatem nominati loci. Et postquam fuit in possessione hujus abbatie, ultra duos homines fecit occidi. Filios ex concubinis habuit plures. Discordiam etiam habuit cum monachis suis, de quibus duos fecit mori; et non iniuste, quia ejus tractabant mortem: videlicet fratrem Henselmum Latronem de Camisano, et fratrem Iacobum de Mandugavilano.

Tantum est exaltatus Albertinus Aselus, quod primitus factus fuit potestas ville Lendenarie. Deturpabatur tunc ejus clipeus uno asello lazuro in colore lazuro, Set quum factus fuit nobilis civitatis Florentie executor, tunc dimisit asellum et iterum clipeum suum fecit deturpari, una dimidietate per longum illius deducta, lazuri et glauci coloris. Eo tempore quo primitus facta fuit pax inter Catulum dela Scala et Patavos, imposuit sibi sertum elere cum aliorum doctorum gramatice, dialectice et medicine consensu: et fecit fieri statutum, quod omnes doctores nominatarum scientiarum deberent processionaliter ire ad domum suam in festis natalis domini cum dopleriis. Doctores magni gramatice, dialectice et medicin hoc statutum servarunt usque ad cursum annorum domini

MCCCXVIII. Sapiens Zambonus Andree composuit librum unum, cuius composicionem hic Aselus poeta sibi appropriavit post mortem illius. Et quando nomen poete accepit erant ibi presentes Paganus de la Turre, episcopus paduanus et nobilis Albertus, dux Saxonie, rector studii paduani.

III. *)

Posteriorem istis (sc. Alano et Guafredo Anglo) annos supra centum Albertinum Mussatum patavinum, poetam laureatum ac scriptorem historiarum habemus. Iam enim, poesis, quæ perdiu sopita iacuerat (Cod. *iacuerit*), paulum excitata erat, et, uti solent qui somnio pleni sunt, movere lacertos et aperire oculos cepe-

---

1) Il Codice Ricciardiano, dal quale è tratto questo documento, «è un ms. cartaceo, di mano non calligrafica del secolo XV, di f. 74 num. antic. Appartenne prima al Crinito che vi scrisse il proprio nome (f. I. *Petri Criniti et amicorum*) poi al Varchi. È mutilo, perchè in luogo dei XVIII libri di cui consta l' opera di Secco, non ne contiene che cinque e il principio del sesto. Di esso si servì il Mehus che ne trasse le vite di Dante, Petrarca, Boccaccio da lui pubblicate nella Vita di A. Traversari (cfr. p. XXXIV *Specimen histor. lett. Flor. Florentiæ* 1747 pag. 18)» (*Nota del Novati*)

rat. Matrem hic plebeiam, patrem viatorem sibi *ad filium* fuisse scribit; verum ipse fortunas parentium, quæ nullæ magis quam exiles essent, ingenio ejus ac prudentia honestavit. Prima quidem ætate, quas litteras didicisset, pueros erudivit, panemque aliquot annis munere isto et industria mendicavit. Hoc in statu, et tenuissimo statu, tandem et vigesimum annum natus senem (*senene* (sic)) patrem amisit, matre vetula, sorore septenni (*septene*) uno fratrum trimulo, altero adolescente, vivis. Erat philosophiæ opera daturus, nisi alio demigrare atque secus quam animo statuisset flectere ingenium res domestica ac presertim horum alendornm cura et pietas coegisset. Itaque sarcinis his onustus, tabellas scriptitare primum, inde, lege patria eruditus, patrocinari in caussis cœpit. Erat quidem sibi præter literas, ingenium bonum ac prudentia quædam et facundia naturalis, ut sine metu se vel doctoribus adæcquaret. Opibus (ac (?)) diligentia et artificio cumulatis, vix jam maturus gravis et sapiens celebratur ista in civitate, quæ libera tunc et popolosa esset; neque domi modo, verum etiam foris virtus ejus et fama audita est: Florentiæ quidem, liberæ ac potentis in terra italica (*italia*) urbis, Executor Iustitiæ (sic appelant magistratum) fuit.

Quocumque in loco esset, multum honoris ac venerationis addebat metri faciendi ars, quam tenellus ætate, ut solent pueri, primis studiis percepisset et multa cum gratia uteretur ac scriberet. Eodemque loci venit quod, rebus editis, quæ nomini suo inscriptæ essent, ex sententia peritorum et maxime Lovati, cujus auctoritas et scientia magna et celebris haberetur, Mussatus hic noster multo conventu, multo apparatu, multa pompa, uti civitas hæc literarum prope genetrix et alumna (*aluna*) resque ipsa perdiu intermissa deposceret, poeta laureatus est.

Scriptorum ejus tragœdia est Ecerinis inscripta: opus certe egregium et laude poetæ dignum; libro (*libero*) altro Ecerino natum (*natum natum*) Proserpina et Plutone finxit. Is enim sævissimus tyramnus proximis ante annis crudelissimo dominatu patavinam urbem et omnem hunc Italiæ tractum oppresserat; itaque liberati tandem populi, quos depulissent fratres (*fratris*) Ecerinum et Albericum, Plutonis (*Plutionis*) filios vocitarunt (*vocitare*). Hinc poetæ materia utriusque operis scribendi orta. Sunt præterea libri ejus, soluta dictione et delimata, scripti rerum quas Henricus septimus in Italia gessit: quasne, postea quam Cæsar vita defun-

ctus est, (*esse*) Italia fecit. Hanc omnem rem Mussatus noster libri uno et triginta complexus est. Præterea *De Natura et Fortuna*, *De Casibus fortuitis*, *De vita ejus ac moribus* libro æque uno dixit.

Muneribus autem in populo ac legationibus præclaris et ad pontificem maximum et ad Cæsarem functus, imperitabat, quem ante paulum nominavi, Henricum septimum, apud quem ob facundiam eius ac prudentiam tantum gratiæ ac benignitatis invenit, quod huic civitati suæ, quæ novo Cæsari aliena videretur et suspecta esset, liberam pacem ac, præter omnium spem, amplas libertates et lata privilegia impetraret. Sed Padua urbs antiqua, ne quemadmodum alias deciperetur, metu ducta et factione varia primatum et plebis infecta, non modo non probavit sed sprevit derisitque quæ poeta multo studio et industria pro salute publica impetrasset.

Proinde, stomachato Cæsare, civitas hæc quæ neque parere vellet neque adversari posset, mox Vicentiam, civitatem sibi vicinam et vectigalem, inde Rhodigium (*Rhodiginum*) et reliquas, quæ suæ dictioni obœdirent (anni supra centum in præsentia non multi sunt) uno fere simul et libertatem prorsus amisit, ut quæ

dominari consuevisset, deinceps alieni iuris facta parere didicerit (*didicit*) et coacta sit. Postea vero, profligata patria atque destructa (*distructa*) republica, in qua versari multo cum honore et dignitate consuevisset, rebus adversis cessit et, quod reliquum vitæ fuit, iam senex literis Clugiæ moratus dedit.

IV.

1306, Settembre 20, Ind. IV. Nel Consiglio Generale dei CCC e speciale dei XC e delle Capitudini delle XII arti maggiori, convocato per mandato del potestà Cante Gabbrielli da Gubbio, si elegge sindaco e procuratore del Comune di Firenze *Ser Restorum Bencivenni*, cittadino e notaio fiorentino, assente *ad comparendum pro ipso Com. Florentino coram dominis Potestate Civ. Padue ejusque iudicibus militibus et officialibus, ac etiam dominis Ancianis et aliis Regiminibus Consiliis et Comunis civitatis predicte et ad opponendum dicendum et protestandum quod per ipsum Comune Padue vel aliquod regimen seu officialem dicti Comunis ad petitionem dominorum Victaliani de Lemicis, Anthonii de Tempo, Berni et Bonamentis fratrum condam dominis*

Vendraniis, Zavini condam Iustinelli de Villa, Albertini Muxacti, *Alberti D. Rocii Afino et Patti condam Zamboni, civium ejusdem Civ. Padue vel alicuius eorum seu aliorum quorumcumque represallie concedi non debeant contra Com. Flor. seu cives et districtuales ipsius;* e a trattare e agire ecc. in giudizio e fuori di giudizio. In Firenze nel palazzo del Comune. Rog. *Guido Capponus q. d. Boninsegne,* notaro modenese, scrittore dei consigli del Comune di Firenze.

V.

(Predelli R. *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia.* Venezia, 1876 T. I, n. 476) « 1311 ind. IX, Aprile 15 - c. 162 t.º - *Ad eternam rei memoriam:* si nota che il venerdì santo Baiamonte Tiepolo, della casa di Tiso da Camposampiero (in Padova) ove alloggiava, si portò a quella di Albertino fratello del fu Bonifacio e di Marsilio da Carrara, ove solevano radunarsi i partigiani del Camposampiero, che convenuti ivi Iacopo ed Albertino da Carrara, Enrico Scrovegno, Marsilio Polafrisana, Maccaruffo e Bernabò de' Maccarufti, Freo Malizia, Mussato fratello dell'abate di S. Giustina, Al-

bertino Mussato [1]), due figli di Zilio de' Sanguinacci, Pietro degli Alticlini, Rolando da Piazzola, Matteo Filarolo, due inviati di Rizzardo da Camino, Nicolò e Giovanni chierico figlio di Turino Querini, due frati neri ed altri, Baiamonte chiese aiuti per vendicarsi di Venezia, e quindi partì rimettendosi a quanto farebbero gl'inviati del da Camino; che questi appoggiarono la dimanda; che lo Scrovegno si offrì con 800 persone; che Maccaruffo figlio di Ziliolo consigliò prudenza; che Matteo Filarolo stette per l'azione, onde rinforzare il partito che aveva dominato per 50 anni, ma che ora, per la defezione di casa d'Este e la discesa dell'imperatore, trovavasi indebolito».

V. Tentori, *il vero carattere* ec. 89 – Romanin *St. doc.*, III, 43, riferisce questo documento voltato in italiano.

1) Se non è corso errore nell'originale, dovremo dire che in compagnia di Albertino sia intervenuto anche Pietrobuono, parimente fratello dell'abate di S. Giustina. (*Nota del Gloria*)

VI.

1323, 2 giugno (Autografo 4, 5933, *Archivio Diplomatico* nel Museo Civico di Padova).

In Christi nomine amen. anno eiusd. nat. milles. trecent. vigessimo tercio. indictione sexta die secundo mensis Iunii Pad. super sala magna episcopalis curie Paduane, presentibus reverendo viro d. fratre Guidone Dei gratia Vangadiciensi abbate, d. Iohanne de Campo S. Petri d. *Albertino Muxato poeta et ystoriografo Paduano* et d. Marsilio de Cararia omnibus testibus et aliis. Strenuus et magnificus d. de Conradus de Oufenstain civitatis Pad. et districtus capitaneus generalis ac ducatus Karinthie marschalchus - statuit - quod ad laudem divini nominis et sui sancti gloriam beati Petri martiris gloriosi ordinis predicatorum, in cuius festo inter Paduanos fuit pax et unio consumata et ut premititur divinitus roborata et ad perpetuam memoriam Sancte Pacis sancte Pacis (*sic*), quod ipse d. capitaneus Paduanus seu locum eius tenens vel vices gerens, dominique Potestas. Anziani, omnesque Galstadiones fratelearum et cura officialium nunc in octava

festivitatis eiusdem S. Petri et in festo suo deinceps perpetuo singulis annis, dum celebrabitur missa, accedere personaliter debeant ad ecclesiam sive locum S. Augustini fratrum predicatorum de Padua ad altare predicti S. Petri in eius honorem in dicta ecclesia stabilitum ibique offere et illam impensis communis Padue oblationem portare que videbitur dominis Anzianis et quindecim Gastaldionibus et in eorum discrecione et determinatione. Et quia propter deffectu pecunie in communi dicta oblacio ad presens forte fieri non potest seu non poterit condecenter. quod in futurum per unum mensem vel quindicim dies vel circa ante dictum festum prout priori vel fratribus conventus Paduani dicti ordinis expedire videbitur. proponatur inter dominos Anzianos et quindicim Gastaldiones de qualitate et quantitate dicte oblacionis et secundum quod videbitur maiori parti eorum procedatur et fiat. Quam propositionem d. potestas Padue vel eius vicarius sub pena sacramenti facere teneatur. quam si non fecerit ad terminum predictum, tunc iudex Ancianorum sub pena juramenti hoc proponere teneatur. Et quod festum eius de cetero in Padua et districtu solemniter celebretur et celebrari mandetur. et fiat per regimen civitatis Padue. eiusque nomen

in numero sanctorum. qui debent celebrari. tam volumine statutorum communis Padue, quam in matriculis fratalearum populi Paduani. et presens reformacio ponatur et scribatur. Quod quidem fecit dictus d. Capitaneus actenus ad reformacionem dominorum Ancianorum et quindecim Gastaldionum. *in milles. trecentes. viges. tertio. indic. sexta die quarto mensis Madii. Scriptum per Petrum not. dictorum dominorum Anzianorum* [1]).

Ego Franciscus fil. d. Natalis not. de Hembertis – not. publicus – scripsi.

VII. [2])

1340, 19 settembre (Autografo n° 7139 *Arch. Diplomatico* nel Museo Civico di Padova).

In Christi nomine amen. Anno eiusd. nat. mill. trecentes. quadrages. indict. octava. dies martis decimo nono mensis septembris Pad. in

---

[1]) Queste parole sottosegnate furono scritte in carattere più piccolo dalla stessa mano probabilmente nel giorno 4 maggio. (*Nota del Gloria*).

[2]) Questo documento è il XIV dei *Documenti inediti intorno a Francesco Petrarca e Albertino Mussato raccolti* dal Prof. Andrea Gloria. Vol. VI. Serie V degli *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, Venezia 1879.

episcopali palatio – cum *q. dominus Albertinus Mussatus dictus poeta q. d. Iohannis Cavalerii de Padua* in suo ultimo testamento et ultima voluntate legaverit certa legata ad pias causas et in pios usus. quorum legatorum distributio et dispensatio ad reverendum patrem d. episcopum Pad. spectat et pertinet de jure. quorum legatorum quantitas erat et est librarum sexcentarum et sexaginta sex denariorum parvorum prout de predictis constat publico instrumento testamenti predicti scripto Clugie per Felicem Cavopey de Clugia Venetum not. a me Uberto not. infrascripto viso et lecto. Et reverendus in C. pater et d. d. Eldebrandinus permissione divina epis. Pad. volens anime predicti q. d. Albertini – salubriter providere. cupiensque ipsa legata exsequi. terras et possessiones infrascriptas retinuerit et adiudicaverit ac assignaverit ad opus predictum et executionem ac solutionem predictorum legatorum usque ad quantitatem librarum quadrigentarum denariorum parvorum. Prefatus d. epis. volens. legatis predictis ad pias causas et in pios usus relictis distribuere et dispensare infrascriptas terras et possessiones prout ex officii sui debito de jure tenetur. consideransque bonitatem et inopiam ser Iohannes Tescharii q. David de contrata Savonarole de

Pad. tanquam benemeriti et soliciti ac dispositi ad opera pietatis locisque et personis religiosis miserabilibus et pauperibus serviendum et iuxta posse providendum titulo et nomine pure. mere et irrevocabilis donacionis - dedit. cessit. tradidit atque mandavit provido et sapienti viro d. Aleardo q. d. Galvani de Baxiliis de contrata sancti Antonii confessoris de Pad. et mihi Uberto not. infrascripto tamquam publice persone stipulantibus et recipientibus nomine et vice predicti magistri Iohannis ac pro ipso et eius heredibus terras et possessiones infrascriptas de bonis et hereditate *q. d. Albertini Mussati.* In primis in et de possessione quatuor mansorum terre vel circa posita in villa Cone. – Item una pecia terre aratorie quatuor camporum vel circa iacente in districtu Vacharini – coheret – a nullora jura q. d. *Mabilie uxoris d. Mussati* poete – Item una pecia terre quatuor camporum vel circa iacente in districtu Vacharini – coheret – a meridie *jura d. Mussati.*

Ego Ubertus fil. d. Bartholomei notarii imperiali auctoritate notarius hec scripsi.

VIII. [1]

1329, 9 luglio. (Autografo n° 4338, *Arch. Corona* nel Museo Civico di Padova).

In C. nomine amen. anno nat. eiusd. milles. trecentes. viges. nono. indicione duodecima, die nono mensis Iulii Pad. in monasterio S. Stephani – Religiosa et honesta d. d. Richolda Dei gratia monasterii et conventus S. Stephani de Pad. abbatissa – titulo et nomine locationis usque ad quinque annos - locavit Paulo monario q. Coradini – unum molendinum seu postam molendini positam Padue in campo (*sic*) pontis molendinorum in secunda piarda cum una domo de lignamine – cui molendino et poste ipsius coherent ab uno capite versus pontem molendinorum et versus sero molendinum q. d. *Albertini Muxati* poete. ab alio capite versus mane molendinum Francisci specialis qui fuit de Pistorio – Pro cuius locacionis afictu dictus Paulus monarius per se suosque heredes promisit et convenit per pactum speciale dare. solvere – annuatim – modia

[1]) È il XII dei Documenti inediti ecc. raccolti dal Gloria.

viginti boni. sici et cribellati frumenti ad modum consueti afictus molendini. solvendo omni septimana pro rata de dicto afictu - et annuatim — unam coxam de manzo ponderis librarum triginta septem carnium et unam libram piperis integri et unam librarum (*sic*) candellarum de cera et ad festum carnisprivii unum par de bonis caponibus. et ad festum assensionis d. nostri I. C. unum bonum castronem. et ad festum S. Martini unam bonam luntiam de porco ponderis librarum vigintiseptem carnium – Pacto – firmato quod si casus accideret quod absit quod aqua per inimicos et hostes communis Padue occasione guerre acciperetur – qua occasione dictum molendinum mazinari non posset. tunc eo tempore pro rata usque ad plenum discursum ipsius aque. ut prius discurrebat et vagabatur. ad solutionem dicti afictus pro rata minime teneatur.

Ego Paschalis fil. d. Iohannis de Burgoricho - sacri palacii not. scripsi.

IX.

1330, 13 agosto. (Autografo n° 3, T. II dei *Documenti della famiglia Mussato* n° 746 nella Biblioteca del Seminario di Padova).

In nom. D. D. eterni anno eiusdem, nat. mil-

les. trecent. triges. indictione terciadecima. die lune. terciodecimo mensis Augusti Pad. in comuni palatio – Nicolaus Sachetus q. d. Laurentii Sacheti – ante solucionem sibi factam dedit. cessit – d. *Gualpertino Muxato q. d. Viviani de Muxo* omnia iura omnesque raciones – quas habebat – ex iure sibi cesso a domino Laurencio Sacheto – ut continetur in carta iuris et actionis – contra d. Tulchum q. d. Parisii de Muris – principalem debitorem et contra – d. *Albertinum Muxatum not. q. d. Iohannis Cavalerii* a S. Paulo fidejussorem et contra eorum heredes.

Ego Simeon not. q. d. Antoni not. scripsi.

X.

1310, 28 gennaio. (Autografo n. 51, T. III *Documenti Mussato* n.° 746 nella Bibl. del Seminario di Padova).

In nom. D. D. eterni anno eiusd. nat. milles. tricent. decimo indict. octava die viges. octavo mensis Ianuarii Pad. in com. palacio. – D. Fulchus q. d. Parixii de Muris de contrata S. Leonardi principalis – *D. Gualpertinus Muxatus q. d. Viviani de Muxo* de contrata Caudelonge – et *d. Albertinus Muxatas not. q. d.*

Iohannis Cavalerii a S. Paulo fideiussores–confessi fuerunt se mutuo accepisse et in se habere a d. Laurencio iudice de Sacheto q. d. Sacheti de contrata S. Andree libras trecentas et quindecim denar. venet. parvor.

Ego Manfredinus olim Blondi s. p. not. scripsi.

INDICE

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO

CAPITOLO SESTO

CAPITOLO SETTIMO

CAPITOLO OTTAVO

CAPITOLO NONO

COMUNE DI PADOVA

PREMIO